

Municipio Roma XVI

Trasfigurazione

Una storia di desaparecidos,
accoglienza e solidarietà

di

Valentina Cavalletti

con i contributi di

Marco Mattiuzzo e Ettore Masina

Trasfigurazione

Realizzato dal CENRI - Centro Relazioni Internazionali
per conto del Municipio Roma XVI
Coordinatrice della ricerca: Maria Rosaria Stabili

La pubblicazione fa parte
dell'Archivio Storico Culturale del Municipio Roma XVI

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione con ogni mezzo e tecnica sia del testo che delle immagini della presente pubblicazione nonché la traduzione in qualsiasi lingua, senza l'esplicito permesso del CENRI.

Grafica e impaginazione: Edisegno srl, Roma
Stampa: Graficonsul srl, Sansepolcro (AR)

Finito di stampare nel mese di marzo 2006

A don Andrea Santoro

PRESENTAZIONE

I libri si possono avere per consultarli, per leggerli voracemente o in modo riflessivo. I libri possono essere testimonianze, romanzi o saggi. Possono raccontare storie.

Questo è un libro in cui la storia orale viene trascritta. La storia orale non è importante solo per ricordare pezzi di memoria e di esperienze che potrebbero andare perdute, ma può essere importante per vedere come la storia di una tragedia riesca ad avere un'eco in un luogo anche se le sue radici affondano in un luogo lontano migliaia di chilometri.

È la storia della Trasfigurazione: del suo rapporto con la storia della dittatura argentina, del suo carico di morti e della lotta dei loro familiari. La storia di un territorio è fatta di mille episodi, personaggi, luoghi, racconti che si accavallano, che si tramandano perdendo nel tempo parte della nitidezza iniziale in assenza di qualcuno che li trascriva.

Con "Trasfigurazione" vogliamo raccontare per la prima volta una storia particolare di donne e di uomini, di sacerdoti e di laici, una storia di solidarietà e passione civile poco conosciuta ma che ha rivestito un ruolo importante nelle vicende relative ad una delle pagine più buie della storia degli ultimi decenni: la dittatura argentina.

Nella vita di tutti i giorni di una comunità si inserisce la storia di alcune donne, madri di ragazzi *desaparecidos*, alla ricerca di giustizia e ascolto su un dramma tragico ed inimmaginabile che si stava svolgendo in quegli anni.

Le persone che hanno curato la pubblicazione del libro, ci consentono di conoscere, di rivivere ed approfondire un'esperienza eccezionale nata nella comunità parrocchiale della Trasfigurazione. Il materiale, le interviste e le trascrizioni utilizzati per realizzare questo libro verranno messi a disposizione del governo Kirchner impegnato da alcuni anni al recupero della "memoria".

Identità e memoria sono alla base di questo lavoro, per fare luce e per non dimenticare, evidenziando anche il senso di solidarietà e di ospitalità che caratterizza la città di Roma di fronte ad eventi così significativi e tragici.

Tra i protagonisti di questa storia, troviamo Don Andrea Santoro, che insieme agli altri aprì le porte della Parrocchia, come continuò a fare in altri luoghi e con altri popoli fino al termine della sua vita, conclusasi tragicamente in Turchia nel Febbraio del 2006.

Un ringraziamento va a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione di questo testo: a Valentina Cavalletti, a Marco Mattiuzzo e ad Alessandra Bisozzi, ricercatori dell'Università degli Studi di Roma Tre - Facoltà di Lettere e Filosofia che con competenza e professionalità hanno raccolto ed elaborato le testimonianze; all'Ambasciata Argentina in Italia e all'Ambasciata Argentina presso la Santa Sede per aver consentito una lettura istituzionale di quel periodo da diversi punti di vista, a Jorge Ithurburu per la partecipazione appassionata alla stesura di questo libro.

Paolo Masini

Presidente della Commissione
Politiche Culturali e Sportive
Municipio Roma XVI

Fabio Bellini

Presidente del
Municipio Roma XVI

Commovente, solo come può esserlo il racconto degli stessi protagonisti. Doloroso, come rivivere quei drammatici giorni d'angoscia, d'abbandono e disorientamento. Foriero di speranza, poiché ci sono state mani tese e cuori aperti in grado di attenuare tanta sete e fame di giustizia. Questo libro dovrebbe contribuire a marcare a fuoco le nostre coscienze con il "NUNCA MÁS" -"MAI PIÙ"-, che la società argentina ha promesso a se stessa una volta trascorsi gli anni dell'orrore. "La Transfiguración" può incarnare il simbolo della conversione necessaria all'essere umano, per non lasciarsi trascinare dal lato peggiore di se stesso e rappresentare una luce nel cammino che conduce verso i più elevati valori di solidarietà e giustizia.

Carlos Luis Custer

Ambasciatore della Repubblica Argentina
presso la Santa Sede

Nell'anno 1980, Ettore Masina fece pervenire all'Ambasciatore argentino in Italia in carica in quel periodo, la lettera riportata nell'introduzione, domandando sulla sorte di tanti *desaparecidos*.

Oggi, a 26 anni da quella vicenda, mi viene chiesto, in veste di Ambasciatore, di scrivere alcune parole per accompagnare la presentazione di questo libro.

Questo significa che in 26 anni, qualcosa è cambiato: i *desaparecidos* non sono tornati, solo alcuni dei bambini strappati alle loro madri hanno riavuto la loro identità, alcuni dei colpevoli sono ancora in libertà. Resta ancora tanta strada da percorrere, però qualcosa sta già cambiando: l'Argentina ha riconquistato la sua memoria, intende costruire su basi che siano imperniate sulla verità e sulla solidarietà, intende gestire la propria ricchezza affinché cresca e sia ben distribuita. In poche parole, l'Argentina ha ripreso in mano il proprio timone.

Invece qualcosa è rimasto inalterato, e cioè la speranza. La speranza di un'Argentina più giusta. Questo libro è un atto di fede e di speranza, è un gesto d'amore verso la Patria difficile ma unica che noi condividiamo.

Tante grazie.

Victorio Taccetti

Ambasciatore della Repubblica Argentina
in Italia

Ho conosciuto Angela Paolin Boitano quando ricoprivo l'incarico di sottosegretario agli Affari Esteri ed ero responsabile dell'Area delle Americhe. Angela allora aveva il ruolo di coordinatrice per il "Comitato dei familiari degli scomparsi italiani in Argentina", e insieme a Giovanni Jannuzzi, allora Ambasciatore italiano a Buenos Aires, aprimmo la sede diplomatica alle famiglie dei *desaparecidos* italiani, in precedenza e per molto tempo, escluse. Tra il 1999 ed il 2001 abbiamo cercato di imprimere una forte spinta alla richiesta di giustizia che proveniva dagli italiani dell'Argentina e del Cile e nel contempo abbiamo seguito costantemente l'evoluzione del processo promosso dalla Procura della Repubblica di Roma contro i carnefici dei regimi sudamericani, offrendo la necessaria assistenza e costituendoci "parte civile". Sono poi stati avviati i procedimenti contro Pinochet, quello per l'Operazione Condor ed il processo ESMA. Tra i tanti compiti che la politica deve assolvere vi è quello della tutela dei diritti primari della persona. Governare vuol dire anche realizzare gli ideali per i quali manifestavamo nei cortei degli anni settanta contro Pinochet, contro Videla e contro tutte le dittature. La democrazia non dovrebbe mai essere connivente con il sopruso esercitato dai violenti e dai potenti, contro i deboli. In questo senso, il nostro appoggio ai familiari dei *desaparecidos*, alle Madri e alle Nonne di Piazza di Maggio, sono sicuro, è servito anche ai politici argentini che oggi sostengono e difendono quegli stessi valori, come il governo presieduto da Nestor Kirchner. Il nostro lavoro fonda su principi comuni e su azioni che – speriamo a breve – saranno in grado di rinnovare e rinsaldare i legami tra i nostri due paesi, purtroppo in questi ultimi anni grandemente trascurati.

Come Presidente del CENRI, ho voluto pubblicare questo libro per riflettere non solo sul dolore provocato da quegli anni, ma anche sugli insegnamenti che persone come Angela Boitano ci continuano a offrire, con il loro esempio, anche oggi.

Franco Danieli
Presidente CENRI

Conobbi Lita Boitano nel 1980 a Bologna, ma incominciai a frequentarla solo nel 1987, dopo che la “Ley de Obediencia Debida” diede nuovo vigore al processo che Giovanna Bettanin e Lita avevano aperto durante il loro esilio romano. Arrivarono gli “Indultos” di Menem e alla Procura di Roma vennero presentati 117 casi di *desaparecidos* italiani. Lita per tutti gli anni '90 fu la coordinatrice del “Comitato dei familiari degli scomparsi italiani”, venne ascoltata in Parlamento, si fece promotrice di petizioni assieme ai familiari delle vittime delle stragi e della mafia, sostenne i parenti dei martiri delle Fosse Ardeatine che vennero in Argentina a cercare il nazista Priebke, partecipò a decine di dibattiti, interviste e incontri. Lita sapeva che non c'erano prove a carico degli assassini dei propri figli, ma lottò instancabilmente per ottenere giustizia per gli altri italiani. Il dibattito iniziò nel 2000, presso l'aula bunker di Rebibbia, e Lita è stata la prima teste dell'accusa.

Il Presidente Ciampi ha riconosciuto l'impegno di Lita che ha generosamente sostenuto ed aiutato altre famiglie di emigrati, conferendole l'onoreficenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Le storie di Estela Carlotto, di Julio Morresi, di Santina Mastinu e di altre famiglie di *desaparecidos* sono state ricostruite nelle aule giudiziarie, ma rimaneva un debito di verità con Lita Boitano.

Questo libro, per molti di coloro che hanno collaborato a diverso titolo per sostenere il lavoro degli Autori, vuole essere anche un atto di giustizia.

Riflettere sulla democrazia e sui diritti umani a 30 anni dal golpe, non significa solo giudicare il comportamento di torturatori, assassini, banchieri e piduisti, ma anche cercare di far conoscere il messaggio di amore e di coraggio di donne come Angela Paolin Boitano.

Jorge Ithurburu

Centro Relazioni Internazionali

Presento questo libro, frutto del lavoro di ricerca di una mia allieva e della collaborazione di un mio altro allievo, con particolare coinvolgimento personale ed emotivo.

Emozione e coinvolgimento sono dovuti al fatto di ritrovare, in queste pagine, tracce di tante ore di appassionata discussione trascorse con gli studenti del corso di Storia dell'America Latina, tra i quali Valentina Cavalletti e Marco Mattiuzzo si sono distinti per intelligenza, sensibilità, grande disponibilità a lasciarsi coinvolgere sui temi del passato prossimo e del presente latinoamericano. È un'esperienza affascinante cogliere i primi frutti di ciò che si è seminato; vedere come i temi di discussione, i dubbi e gli interrogativi posti abbiano trovato in questa ricerca una loro riformulazione e un momento di verifica.

Come storica impegnata nell'approfondimento metodologico sull'uso delle fonti orali, sono stata particolarmente lieta di leggere questo lavoro in cui Valentina ha saputo, attraverso la pluralità dei racconti degli esiliati latinoamericani, dei parrochiani e dei parroci della Trasfigurazione, raccontare una storia di incontro e solidarietà e, attraverso il contrappunto dei loro ricordi, analizzarne i silenzi, l'alternarsi di luci e ombre, di memorie e oblii, restituire il senso di un tempo doloroso e insieme "magico".

Come latinoamericanista infine, mi emoziona ritrovare in queste pagine le voci e le storie di persone, come Lita Boitano, a cui mi legano, oltre alla passione per le vicende di un paese e di un continente, l'amicizia e la condivisione dell'impegno per l'affermazione dei diritti umani in America Latina.

La storia orale è un "lavoro di relazioni", un processo dialogico fra i testimoni e lo storico che intreccia le loro voci plurali, fra eventi del passato e ricordi nel presente, ma anche fra una generazione che trasmette il proprio vissuto e un'altra che lo ascolta, rielabora e, a sua volta, assume l'impegno di diffonderlo.

Sono dunque felice di essere parte della rete di relazioni di cui questo libro è il frutto, ma soprattutto di aver costituito il "ponte" che ha avvicinato una giovane storica italiana allo studio dell'America Latina, all'interesse per i temi delle violazioni dei diritti umani e dell'esilio, all'indagine e all'analisi critica sui rapporti fra storia e memoria; di aver tenuto a battesimo, in qualche modo, la pubblicazione del suo primo lavoro.

Maria Rosaria Stabili

Università Roma Tre

RINGRAZIAMENTI

Per realizzare una ricerca di questo genere è necessario avvalersi del contributo di molte persone, che entrano a far parte del lavoro in modo determinante attraverso il racconto della loro vita. Senza la loro disponibilità e la loro naturale propensione a rischiare per una causa in cui hanno creduto e credono tuttora, questo libro non sarebbe stato possibile.

Per questo vorrei ringraziare di cuore Andreina Rossi, Solange Robino, Gianna e Luciano Mariani, che hanno raccontato le loro storie con la stessa passione con cui hanno vissuto quegli anni. Vorrei ringraziare Lita Boitano e Cristina Mihura, che hanno testimoniato le terribili atrocità di cui sono state vittime migliaia di persone e che continuano a permettere, attraverso la loro rielaborazione e il loro impegno, di poter avere ancora un po' di fiducia nell'umanità. A Raniero La Valle va un ringraziamento particolare per la sua cortese disponibilità, per la sua fiducia nei confronti delle giovani generazioni e per il suo lucido contributo all'interpretazione di quegli anni. Voglio ringraziare don Viscardo Lauro e don Franco Arceri, oltre che per il loro racconto, per la loro capacità di testimoniare il Vangelo con una passione che permette di accostarsi alla religione in maniera critica e autentica. Avrei voluto ringraziare don Andrea Santoro per la sua disponibilità a comunicare con me, in questi mesi di lavoro, attraverso la posta elettronica, permettendomi di sciogliere i miei dubbi sulle dinamiche della vicenda. Purtroppo non ci siamo potuti conoscere di persona, come ci eravamo ripromessi, perché è stato barbaramente ucciso in Turchia, dove prestava la sua opera di missionario, proprio nei giorni in cui si sta per pubblicare questa storia. Sono rimasta sconvolta nel ricevere la notizia della sua morte, perché ho conosciuto don Andrea attraverso i racconti delle persone che avevano vissuto, lavorato, pregato con lui alla Trasfigurazione di Monteverde ed era davvero una persona speciale. Sembra un paradosso che il paragrafo di questo testo che si intitola «Memoria per gli scomparsi» sia il titolo di una sua omelia, dedicata ai *desaparecidos* e a tutti gli scomparsi della terra. Lui stesso ci ha lasciato le più belle parole per poterlo commemorare¹.

Infine delle persone intervistate, ringrazio Paolo Masini per il suo racconto ma soprattutto per aver ideato un Archivio storico culturale che dà grande spazio ai giovani, permettendo di cimentarsi in ricerche appassionanti come questa. Tra le persone della parrocchia, che mi hanno aiutato a rintracciare fonti e notizie pur non essendo state intervistate, ringrazio l'attuale parroco don Battista Pansa e Francesco Cagnetti.

¹ Don Andrea Santoro, *Memoria per gli scomparsi. Una comunità cristiana attorno alle famiglie delle vittime argentine*, in «Bozze 79», n. 11, novembre, pagg. 107 e sgg. pubblicato anche ne «La Tenda», anno XV, n. 7, lettera n. 131, luglio 1983. La rivista «Bozze» era diretta e curata da Raniero La Valle e venne pubblicata mensilmente dal 1978 al 1994.

Questo lavoro è stato possibile grazie all'impegno e al sostegno di molte altre persone. Ringrazio Jorge Ithurburu, per i suoi consigli e il suo instancabile lavoro; ringrazio Marco Mattiuzzo, amico e collega di università, per l'aiuto che ci siamo dati in ogni momento di questa ricerca e per la sua professionalità che ha contraddistinto tutto il lavoro svolto insieme durante le interviste; ringrazio di cuore Alessandra Bisozzi, che con grande entusiasmo ha lavorato con me e Marco per raccogliere le interviste e per trascriverle; ringrazio Susanna Nanni per la sua preziosissima intervista a Lita Boitano, svolta a tempo di record in pieno agosto direttamente a Buenos Aires. Sempre presenti, durante tutto questo lavoro, sono stati i consigli di un'altra collega d'università, Federica Martellini, che ha saputo dirigere molti miei passi grazie alla sua esperienza in materia di dittature latino americane. A lei va un ringraziamento speciale per la sua dote naturale di non risparmiarsi mai in ogni cosa che fa. Ad Alessandra Ciarletti e a Gessica Cuscunà vanno i miei più sinceri ringraziamenti per il sostegno che solo loro potevano saper dare, in modo così presente e costante. Senza il loro aiuto non avrei mai potuto portare a termine questo lavoro, vista anche la fase tanto delicata della mia vita, alla quale loro hanno partecipato pienamente con grande premura, attenzione ed affetto.

Tutte le persone meravigliose che finora ho nominato fanno parte della mia vita grazie alla professoressa Maria Rosaria Stabili, che oltre ad essere un punto di riferimento dal punto di vista scientifico, perché con lei ho sostenuto i miei esami più belli e mi sono laureata, è anche una persona che riesce a creare contesti umani in cui si può crescere su tutti i livelli.

Non posso non ringraziare infine tutte le persone più care, che mi hanno dovuto sopportare non solo perché ho scritto questo libro mentre stavo aspettando un bimbo, ma anche perché contemporaneamente ho lavorato ai ritmi normali di qualsiasi altra persona (che ha la fortuna di avere un lavoro). Ringrazio Barbara, per il suo aiuto nella fase delle trascrizioni e per il suo amore di sempre; Elisa, per la sua infinita dolcezza, e le sorelline Camilla e Ginevra, per la loro fantastica ingenuità di bimbe. Ringrazio mia madre per la correzione puntuale delle ultime bozze del lavoro e per tutto quello che può fare una mamma come lei. Ringrazio mio padre per il suo sostegno in tutto questo "periodo meraviglioso", come mi ricorda sempre. Ringrazio Daniela – di tutto cuore – perché grazie al nostro lavoro sono riuscita a portare avanti quello che qualche anno fa mi sembrava davvero impossibile.

Ringrazio le amiche e gli amici, che mi hanno coccolato durante tutta la gravidanza, tanto più in quest'ultimo periodo. In particolare Sara, Betta e Matteo, Marta e Diego, Giulia e Stefano, Vale e Mauro, Stefi e Fabio, Cami, Vale Onali, Andrea Piacenti. Ma non solo loro, perché ci sono Andrea e Manu, Fabrizio e Ornella, Alessandro, Giorgia e Claudio, Vale Ruta sempre tanto tanto cari.

Un ultimo e speciale ringraziamento va ad Andrea, che in questo lavoro ha messo tutto se stesso, in tutti i sensi, dentro e fuori di me, come sempre. Per questo è per lui tutta la fiducia nel futuro che contraddistingue questa ricerca, non solo come compagno di vita ma anche come padre del nostro piccolo meraviglioso Lorenzo.

Valentina Cavalletti

INDICE

Introduzione	1
Capitolo primo	
La Parrocchia della Trasfigurazione	11
1. Una «tradizione» parrocchiale	12
2. Il post-Concilio	15
3. Il nuovo parroco	19
4. Una chiesa, tante chiese. Le comunità di base	25
5. Il comitato di quartiere	28
6. L'arrivo degli esiliati	34
Capitolo secondo	
Il dramma latinoamericano	37
1. La militanza dei figli	37
2. <i>Desaparición</i>	41
3. Le denunce delle <i>madres</i>	43
4. «Con il motore scoppiato»: l'esilio	46
5. Una «comunista terrona»	53
6. La legge 22068	55
Capitolo terzo	
1979: <i>Familiares</i> alla Trasfigurazione	61
1. I mancati incontri con il Papa	61
2. L'arrivo a Monteverde	65
3. Lo sciopero della fame	70
4. «Memoria per gli scomparsi»	75
5. L'abbraccio del quartiere	79
6. L' <i>Angelus</i> del 28 ottobre	84
Capitolo quarto	
Un tempo «magico»	89
1. La politica in cucina	89
2. I «preti rossi»	93
3. Come «i granellini di sabbia»	95
4. Il quartiere della solidarietà	98

XX	<i>Indice</i>
Conclusioni	103
Postfazioni	107
<i>Le dittature latino-americane negli anni '60 e '70</i> di Marco Mattiuzzo	109
<i>Madres a Monteverde</i> di Ettore Masina	129
Illustrazioni e documenti	143
Bibliografia	163
Indice dei nomi	167

Introduzione

1. La storia delle *madres* argentine e dell'esilio latinoamericano è molto dolorosa. Essere esiliati dal proprio paese d'origine per motivi politici significa partire senza sapere dove si andrà e se si troverà asilo. La maggior parte degli esiliati sono fuggiti con la speranza di poter al più presto rientrare nel proprio paese e di poter riabbracciare i propri cari scomparsi. Altri sono partiti con la convinzione di poter rovesciare le dittature attraverso un'opera di sensibilizzazione e di denuncia in tutti i paesi democratici del mondo.

Al di là di qualsiasi finalità di ordine politico, ad ogni esilio necessariamente corrisponde un luogo e uno spazio dove poter vivere, dove si verifica un incontro tra culture e storie diverse, in cui l'accoglienza, la solidarietà e l'integrazione non sempre sono all'ordine del giorno.

In queste pagine si narra la storia dell'incontro tra due realtà completamente differenti, che hanno caratteristiche specifiche: i familiari dei *desaparecidos* argentini, che cercano di rompere in tutti i modi il muro di silenzio e di omertà che si era alzato intorno alla loro vicenda e la Parrocchia della Trasfigurazione di Roma, presso il quartiere Monteverde, in cui alcuni sacerdoti e alcuni laici sviluppano, sulla base dei dettami del Concilio Vaticano II, un'esperienza comunitaria innovativa.

L'analisi di questa vicenda sarà il pretesto per analizzare un pezzo della storia del quartiere romano, che farà luce a sua volta su dinamiche molto più ampie e complesse: quelle legate alla dittatura argentina e alle relazioni politiche, economiche e culturali che questo paese lontano ha sempre intessuto con l'Italia.

2. L'idea di produrre questo lavoro è nata quando, durante un incontro organizzato al Teatro Vascello in omaggio ai 25 anni di lotta delle nonne di Piazza di Maggio², è stata compresa l'importanza della vicenda che aveva ruo-

² Il 4 ottobre del 2002 al Teatro Vascello di Roma viene organizzato questo incontro dal titolo *Abuelas: omaggio alle nonne di Piazza di Maggio per 25 anni di lotta, di amore e di speranza*. Un appuntamento di teatro, musica, poesia, letture e politica con Lina Sastri, Airstango, Crescenza Guarnieri, Rolando Ravello, Lee Colbert, Moni Ovadia, Valerio

tato intorno alla Chiesa della Trasfigurazione di Monteverde³.

Durante quella manifestazione l'incontro tra Paolo Masini, Presidente della Commissione Politiche Culturali e Sportive del Municipio Roma XVI, e Jorge Ithurburu, un argentino che lavora da anni in Italia per denunciare la violazione dei diritti umani⁴, è stato altrettanto significativo. Jorge è stato il ponte che ha condotto Paolo all'Università degli Studi Roma Tre per coinvolgere in questo progetto di ricerca Maria Rosaria Stabili, professoressa di Storia dell'America Latina.

Il mio diretto coinvolgimento in questo quadro di relazioni e di incontri lo devo a lei, che è stata la persona che maggiormente ha segnato il mio percorso universitario sia dal punto di vista umano che da quello scientifico. Certamente la mia tesi di laurea in storia dell'America Latina e soprattutto il mio interesse per i rapporti che intercorrono tra storia e memoria mi hanno subito reso entusiasta per il tema di questa ricerca⁵.

Infatti il carattere recente dei fatti da narrare, le pochissime fonti scritte a disposizione, la volontà di produrre una pubblicazione che raccontasse la vicenda attraverso una precisa metodologia storiografica, ne hanno tracciato le linee fondamentali: un lavoro di storia orale in cui si articolano i racconti dei protagonisti.

La memoria legata all'accoglienza dei familiari argentini, esuli per motivazioni politiche presso la Chiesa della Trasfigurazione di Monteverde a

Mastandrea, Vera Jarach, Giulia Spizzichino, Italo Moretti, Massimo Carlotto, Estela Carlotto. Organizzano: Associazione "L'Urlo", Amnesty International, Antigone, Aspi, Arci, Memoria e Giustizia, Ponte della Memoria, Progetto Diritti, Candelaria, Chiesa Evangelica Valdese, Fondazione Internazionale Lelio Basso, Cgil, Cisl, Uil, Ambasciata d'Argentina in Italia, Comune di Roma.

³ Cfr. l'intervista a Paolo Masini, 5.5.2005.

⁴ Jorge Ithurburu ha lavorato presso la Lega dei Diritti dei Popoli dal 1987 al 1999; presso la Commissione per i Diritti Umani della Presidenza del Consiglio dei Ministri dal 2000 al 2001; presso il CENRI – Centro Relazioni Internazionali dal 2001 ad oggi. Per un resoconto del lavoro di anni, svolto per il processo arrivato a sentenza nel 2000, cfr. J. Ithurburu, *Appunti di un viaggio nella memoria*, e Id., *Gli anni dell'istruttoria*, in G. Miglioli, *Desaparecidos. La sentenza italiana contro i militari argentini*, Manifestolibri, Roma, 2001, pp. 15-56.

⁵ La mia tesi di laurea (9.7.2004) è un lavoro a carattere epistemologico sulla storia orale, una disciplina che studia la storia attraverso le fonti orali. La tesi, dal titolo *Storia orale e soggettività: un approccio epistemologico*, è incentrata sul significato di questo tipo di fonti, in particolare sui rapporti che intercorrono tra storia e memoria e tra oralità e scrittura.

Roma, è una memoria ricca di spunti di riflessione e, come sempre in questo prolifico ambito di studi, produttrice a sua volta di storia.

Le fonti orali permettono di studiare la storia, in particolare quella più recente, attraverso la registrazione e la successiva archiviazione dei cosiddetti «racconti di vita»⁶. Lo storico orale studia quali sono i processi attivati dalla memoria dei protagonisti, nel momento in cui essa, compiendo il suo lavoro di elaborazione – che è quello di ricordare, dimenticare, rimuovere e poi di nuovo ricordare – attribuisce dei significati al passato: su questo florido terreno si inserisce lo sguardo del ricercatore che interpreta e studia quei significati e l'universo simbolico che si cela dietro ad ogni storia narrata⁷. Non solo. La testimonianza viva attribuisce al lavoro un valore diverso da quello costruito sulla base di altri tipi di fonte, perché permette allo studioso di interagire con i diretti protagonisti di determinate vicende, unici depositari di quelle memorie. Le testimonianze orali costituiscono documento soltanto una volta che sono registrate e archiviate. Come sottolinea il filosofo Paul Ricoeur nella sua ultima fatica, *La memoria, la storia, l'oblio*, lasciata in eredità agli epistemologi prima della sua morte: «Le testimonianze orali costituiscono documento soltanto una volta che siano registrate; esse abbandonano allora la sfera orale per entrare in quella della scrittura e si allontanano, in questo modo, dal ruolo della testimonianza nella conversazione ordinaria. Si può dire, allora, che la memoria è archiviata, documentata»⁸.

3. Le modalità con cui sono state archiviate le testimonianze dunque hanno un valore fondamentale per lo storico. Andiamo a descriverle brevemente.

⁶ Cfr. A. Portelli, *La specificità della storia orale*, in «Primo Maggio», XIII, 1979; L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.

⁷ Un testo che può essere preso come punto di riferimento per il lavoro sulla memoria svolto attraverso la storia orale è quello di A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli Editore, Roma, 2001 [I ed. 1999].

⁸ P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003 [I ed. 2000], pp. 252-253. Intorno a quest'opera si è acceso un intenso dibattito fra gli storici, in una rivista francese diretta da Pierre Nora, «Le débat. Histoire, politique, société», nel novembre-dicembre 2002. I termini di questo dibattito sono stati esplorati da G. Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 148-160.

Le interviste sono state raccolte e trascritte da Marco Mattiuzzo, laureato in storia dell'America Latina, da Alessandra Bisozzi, laureanda nella stessa materia, e dalla sottoscritta. Alternativamente siamo stati attenti ascoltatori dei racconti di alcuni dei protagonisti di questa storia. Susanna Nanni, dottoranda presso il dipartimento di Studi Americani di Roma Tre, in agosto ha intervistato Angela Boitano e ci ha fatto pervenire dall'Argentina la sua preziosa testimonianza, che in nessun altro modo avremmo potuto avere⁹.

Per poter dare almeno una rappresentazione, per quanto non del tutto esauriente, delle persone coinvolte in questa vicenda, è stato necessario scegliere un criterio. Una prima selezione è dipesa dai ricordi e dai contatti di Paolo Masini, il primo anello della nostra catena. La rete delle persone si è poi sviluppata e ampliata anche sulla base dei riferimenti dei primi intervistati.

Il gruppo di laici che ci ha raccontato la propria storia è formato da Andreina Bruschi Rossi, Solange Peruccio Robino Rizzet, Luciano Mariani e sua moglie Gianna Tomenzi.

Andreina è una madre e ora nonna di famiglia, che negli anni Settanta viveva proprio di fronte alla Trasfigurazione. Ha spalancato le porte della sua abitazione per accogliere gli esiliati arrivati in parrocchia e ha vissuto intensamente l'amicizia con Angela Boitano e Cristina Mihura, con le quali ha anche fatto un viaggio in Argentina subito dopo la fine della dittatura, tra il 1984 e il 1985. È una persona con un forte spirito di autonomia. Ha sempre guidato la macchina e questo le ha permesso di avere un ruolo essenziale in tutta la vicenda delle *madres*, perché era lei a condurle alle riunioni o agli incontri di natura politica che si svolgevano in tutta la città. Anche Solange è ormai nonna di una nipote che adora. Ha origini francesi e si è trasferita in Italia dopo aver conosciuto suo marito Alfredo Robino, oggi defunto. In quegli anni la presenza di Alfredo, avvocato di professione, era costante in tutte le attività parrocchiali e di quartiere. Entrambi erano attivi sostenitori del comitato di quartiere e del suo giornale, come della rivista «La Tenda», una lettera mensile ciclostilata proprio in parrocchia. Solange, casalinga, faceva la catechista in casa per i suoi figli e per altri ragazzi, inseguendo questo ideale di un cristianesimo nuovo, voluto dai sacerdoti della Trasfigurazione. Luciano Mariani è un appassionato padre e ormai nonno in pensione, che ha sempre creduto profondamente nei dettami del Concilio Vaticano II e che ha lottato una vita per metterli in pratica dentro e fuori l'ambiente ecclesastico. Attivo sostenitore del comitato di quartiere, ha fondato in quegli anni anche

⁹ Le interviste sono archiviate in A. 3 – Interviste e trascrizioni.

il gruppo dei donatori di sangue, ancora oggi attivo presso la parrocchia. La moglie Gianna è «una donna di vera fede», come la definisce il marito, che ricorda l'impegno di quegli anni con grande slancio e che ha sempre sostenuto le scelte politiche di Luciano.

Tra le tante persone che era possibile ascoltare, i quattro parrochiani hanno la caratteristica comune di averci suggerito un punto di vista interessante per la loro estraneità alla vicenda latinoamericana prima dell'incontro personale con gli esuli accolti in parrocchia. Le loro testimonianze svelano la forza dirompente che ha avuto l'incontro con le *madres* e quanto è vivo in loro il ricordo di quei tragici racconti. Non sono né intellettuali, né giornalisti, né politici. Il loro vissuto è quello di un laicato attento alle novità post-conciliari e al contesto sociale in cui vivevano in quegli anni. Inoltre mettono in luce le differenze e le discontinuità del passato con il presente.

Tra i sacerdoti la scelta è stata in un certo senso obbligata dagli eventi. Infatti dei cinque protagonisti della vicenda è stato possibile incontrare solamente don Viscardo Lauro, allora parroco della Trasfigurazione e don Franco Arceri, uno dei quattro viceparroci. Don Andrea Santoro, un altro viceparroco di allora, è tragicamente scomparso il 5 febbraio 2006 in Turchia, barbaramente ucciso da un adolescente turco di religione islamica, proprio mentre è in corso di stampa questa pubblicazione. A Trebisonda don Andrea stava prestando la sua opera di missionario, impegnandosi quotidianamente per costruire un dialogo interreligioso con l'Islam¹⁰. Tra gli altri viceparroci, don Antonio Refalo vive il suo apostolato a Malta, mentre don Onorato Pala è deceduto ormai da molti anni.

Una voce fuori campo è rappresentata da Raniero La Valle, nel 1979 senatore della Sinistra Indipendente. Il suo fondamentale contributo alla causa delle *madres* è stato quello di metterle in contatto con i preti della Trasfigurazione: il suo racconto mostra il valore della scelta fatta dai sacerdoti all'interno di quel fermento culturale e religioso che era seguito al Concilio Vaticano II. I suoi riferimenti al gruppo di laici che ruotava intorno alla pub-

¹⁰ Cfr. «La Repubblica», 6.2.2006; «Il Giornale», 6.2.2006; «Il Corriere della Sera», 6.2.2006. Gli articoli della tragica uccisione di don Andrea sono archiviati in A. 2 – Periodici, giornali, riviste, 1979-1991, faldone B. A causa della sua lontananza non era stato possibile intervistare don Andrea, ma ci siamo scritti una serie di e-mail che testimoniano la sua disponibilità a raccontarsi quando fosse rientrato in Italia. Le e-mail sono archiviate in A. 1 – Documenti editi e inediti, 1979-2005, faldone A.

blicazione mensile «La Tenda»¹¹ mettono in evidenza il retroterra che ha reso possibile l'incontro con gli esiliati nella parrocchia di Monteverde.

Tra gli esuli è stato possibile intervistare Cristina Mihura, un'uruguayana moglie di uno scomparso, e Angela Boitano, detta «Lita», un'argentina madre di due figli *desaparecidos*. Attualmente Cristina vive a Monteverde, dedicandosi a tempo pieno alla causa delle violazioni dei diritti umani commesse dalle dittature avvicendatesi negli anni Settanta, mentre Lita è tornata a vivere dopo la fine del regime (1983) a Buenos Aires ed è presidente dell'associazione *Familiares de desaparecidos y detenidos por razones políticas*.

L'intervista che infine ci è stata rilasciata da Paolo Masini ha un duplice significato: da un lato è utile per avere chiari i processi che hanno portato all'ideazione e alla realizzazione di questo progetto di ricerca, dall'altro ha un valore rappresentativo di tutta una seconda generazione di ragazzi impegnati attivamente nell'accoglienza delle *madres*. Approfondire questo filone di ricerca potrebbe avere dei risvolti molto interessanti, perché si tratta di ricordi ancor più stratificati e perché svela delle dinamiche che in questa sede avremo modo di accennare solamente. Da più di un racconto dei parrocchiani infatti è emersa una certa controversia con i loro figli, nata dalla necessità di questi ultimi di svincolarsi da un impegno sociale troppo invasivo della sfera privata, andando alla ricerca di una loro precisa e diversa identità.

Il passaggio dall'oralità alla scrittura di queste interviste rappresenta la fase più delicata di questo lavoro. È noto che la traduzione da un linguaggio ad un altro comporta sempre un tradimento¹², tuttavia è necessario affrontare questo slittamento per poter lavorare sulle fonti e poterle archiviare. Tutti i testimoni hanno avuto modo di rileggere la trascrizione della loro intervista e di modificarla, qualora fossero presenti delle inesattezze o delle questioni a loro avviso poco rilevanti per la ricerca. Le interviste sono state registrate su un apparecchio digitale che ha facilitato notevolmente il lavoro di archiviazione e trascrizione¹³.

¹¹ Cfr. il sito internet *www.latenda.info* da cui è possibile scaricare tutta la rivista. «La Tenda» è tutta dedicata al dibattito nella chiesa locale di Roma. Venne ciclostilata dal 1969 al 1986 presso la parrocchia di Monteverde.

¹² Cfr. A. Portelli, *Le tecniche*, in «Fonti orali – studi e ricerche», Aprile, Roma, 1983.

¹³ Solo l'intervista di Angela Boitano è stata registrata su videocassetta e poi riversata su nastro.

4. L'indagine dell'incontro tra due realtà apparentemente così distanti assume dei caratteri interessanti quando si lasciano parlare i protagonisti della vicenda, orchestrando i diversi punti di vista.

Per Lita e Cristina gli anni trascorsi presso la parrocchia diventano parte di un racconto che svela un'intera vita combattuta per l'affermazione della giustizia, insieme al diritto basilare alla vita; per i sacerdoti quella vicenda sembra rappresentare un momento controverso che, se da un lato si iscrive nella capacità di accoglienza che ogni cristiano è tenuto ad avere, dall'altro rischia di assumere ai loro occhi un significato troppo politico, che cercano a tratti di sminuire in quanto esula dalla loro vera missione.

Per i laici intervistati, il ricordo delle *madres* accolte nella loro parrocchia, pur essendo a volte confuso e offuscato, è stato rielaborato all'interno di un universo simbolico ben preciso in cui tutto quanto avveniva in quegli anni, pur essendo improbabile o addirittura impossibile, si realizzava in maniera «naturale». Come dice Luciano Mariani: «Era talmente naturale fare certe cose anche se erano eclatanti, perché quello delle argentine è stato duro, forte, però per noi era quasi naturale»¹⁴.

La storia di questo incontro è emblematica sotto molti punti di vista. Risulta immediatamente chiaro come l'interesse specifico nei confronti dell'accoglienza che gli esuli latinoamericani hanno ricevuto dalla parrocchia in quel settembre del 1979 diviene, a livello storiografico, una buona occasione per indagare dinamiche più ampie e complesse. La domanda che ci siamo posti e che di conseguenza abbiamo rivolto alle persone intervistate è stata come fosse possibile un evento di tal genere in un momento in cui, anche e soprattutto a livello politico, la vicenda argentina rappresentava un dramma tanto delicato e controverso¹⁵.

Le risposte a questa domanda sono molteplici e possono essere date su più livelli. In primo luogo, tutta la vicenda ci illumina su quella "rivoluzione culturale" che ha profondamente mutato la società italiana (e ancora prima quella europea e quella mondiale) a partire dagli anni Sessanta. Su quei presupposti si è forgiata la mentalità dei protagonisti di questa storia e proprio

¹⁴ Luciano Mariani, 29.9.2005.

¹⁵ Cfr. l'emeroteca archiviata in A. 2 – Periodici, giornali, riviste, 1979-1991, fd. B. Il silenzio-assenso con cui le istituzioni italiane, dalla Farnesina all'Ambasciata italiana in Argentina, fino al Vaticano si erano poste nei confronti della dittatura argentina ha avuto dei risvolti dolorosi per le migliaia di vittime di quegli anni. Cfr. in proposito E. Calamai, *Niente asilo politico: diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Editori Riuniti, Roma 2003.

alla luce di quel passato, segnato dall'affermazione delle ideologie come dalla rivalsa di soggettività pienamente attive in tutti i settori della società, si è demarcato un chiaro contesto sociale dai connotati specifici¹⁶.

Inoltre bisogna sottolineare che la riflessione culturale determinata dagli anni del post concilio ha segnato profondamente la parrocchia romana di Monteverde. L'arrivo nel 1969 di don Viscardo Lauro e dei preti da lui coinvolti per sviluppare l'esperienza del tutto innovativa delle comunità di base ha mutato completamente, a detta degli stessi laici, la vita delle persone che frequentavano la parrocchia o che hanno iniziato a frequentarla proprio in virtù di tali rinnovamenti.

La struttura di questo libro prova a tenere conto di tutti questi elementi e ad analizzarli attraverso un «montaggio» delle narrazioni raccolte.

Il primo capitolo presenta la Parrocchia della Trasfigurazione prima dell'arrivo dei familiari latinoamericani. Racconta lo spirito post conciliare vissuto dalla parrocchia, attraverso l'impegno attivo dei laici nella vita ecclesiale e attraverso l'«esperienza de frontiera», portata avanti dai sacerdoti¹⁷. Il legame con la realtà di quel momento ha assunto negli abitanti di Monteverde un significato profondo, che non appartiene solamente alla vita parrocchiale. Il loro impegno civile e politico è un valore che supera il cattolicesimo e che si mescola indistricabilmente con una scelta politica autentica. Si coglie in tutti i nostri protagonisti una sorta di nostalgia per «il tempo perduto»: ricordare gli anni Settanta è un piacere ma anche una ferita aperta, perché è stato un tempo sognato e vissuto all'insegna del sogno, in cui nessuno ha risparmiato i propri spazi privati, nella speranza di poter migliorare la sfera pubblica. Nonostante questa nostalgia, i laici intervistati si frequentano tuttora, non soltanto come amici ma soprattutto come cittadini impegnati. Sono tutti membri di un'associazione, «Koinonia», che si occupa in particolare di finanziare progetti di cooperazione internazionale. Questo è il segno di una continuità forte con il passato: pur essendo cambiati i presupposti e nonostante la sfiducia sembri a volte prendere il sopravvento, sono depositari di una mentalità progressista totalmente imbevuta dello spirito di quegli anni.

¹⁶ Cfr. L. Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti...*, cit.; cfr. anche Eadem, *Autoritratto di gruppo*, Giunti, Firenze 1988 in cui la storica «rivolge l'attenzione ad altri uomini e donne della sua generazione, per rievocare e confrontare i comuni percorsi di formazione negli anni '50 e '60, l'esplosione comunicativa e creativa del '68, gli esiti degli anni '70», attraverso l'analisi delle interviste da lei stessa raccolte.

¹⁷ Don Franco Arceri, 2.5.2005.

Il secondo capitolo è intessuto dei racconti di Lita Boitano e Cristina Mihura. Attraverso le loro voci verranno delineati i nodi principali del dramma latinoamericano, prima del loro arrivo in Italia. La dittatura argentina, instauratasi il 24 marzo del 1976 con un colpo di stato del generale Jorge Videla, assume dei caratteri peculiari che illustreranno il retroscena su cui si basano le manifestazioni dei familiari delle vittime giunti in Italia.

Il terzo capitolo racconta il momento dell'incontro tra questi due mondi. Il 1979 rappresenta una cesura importante nella vita della parrocchia, ma anche nella vita degli argentini in esilio a Roma. Il lavoro sviluppato alla Trasfigurazione, grazie all'impegno congiunto della comunità parrocchiale e degli esiliati, ha permesso di raggiungere l'obiettivo tanto atteso dai familiari, in particolare dalle *madres*, cioè che Papa Giovanni Paolo II denunciassero pubblicamente la dittatura argentina e i suoi metodi repressivi. L'*Angelus* del 28 ottobre 1979 ha segnato una piccola svolta nella politica del Vaticano nei confronti del governo Videla.

Nell'ultimo capitolo parlo di un tempo "magico" per mettere l'accento su un ben preciso orizzonte di senso che emerge in tutti gli intervistati. Quegli anni sono stati contraddistinti da un pensiero che permetteva di verificassero eventi in altri contesti irrealizzabili. Il fatto che la quindicina di esuli che dapprincipio erano stati ospitati all'interno della chiesa della Trasfigurazione dormissero con i sacchi a pelo sotto l'altare minore della navata destra o che cantassero fino a tarda notte con le chitarre insieme ai giovani della parrocchia viene ricordato come un evento mitico o leggendario, possibile anche perché in questi termini è configurato nei ricordi di chi lo racconta.

Anche il tema dell'esilio, un nodo storiografico importante per la storia dell'America Latina contemporanea, nella narrazione di questa vicenda assume dei caratteri particolari. L'esilio di Lita Boitano e di Cristina Mihura non si struttura intorno ad una rete istituzionale solida, che si fa garante dei loro problemi di esiliate politiche (come era avvenuto in Italia per l'ondata di esiliati cileni, fuggiti alla dittatura del 1973). Intorno a loro si sviluppa soprattutto una rete spontanea di solidarietà, nata dal basso, di cui i parrochiani e i sacerdoti della Trasfigurazione fanno parte a pieno titolo.

Nelle postfazioni si offrono le coordinate generali entro le quali va collocata la storia raccontata finora attraverso i vissuti dei protagonisti.

Il contributo di Marco Mattiuzzo disegna una panoramica storica delle dittature militari in America Latina, che permette di comprendere, grazie ad un importante apparato critico, come si sia sviluppata la struttura repressiva dei governi militari, in particolare in Argentina.

Il saggio di Ettore Masina, prezioso per il suo impegno attivo nella vicenda monteverdina e nella vita politica di quel periodo, illustra come si è sviluppata la rete della solidarietà civile nei confronti degli esiliati argentini a partire dai forti legami storici e culturali tra i due paesi.

Questo lavoro non ha certamente la pretesa di essere esaustivo. Ha l'obiettivo di cogliere nelle sue linee essenziali un processo culturale e storico che ha riportato al centro del dibattito politico, vaticano e italiano, la vicenda argentina. Inoltre individua le radici di un'azione politica e giudiziaria che qui in Italia ancora è aperta. Le proteste e le manifestazioni ruotate intorno alla parrocchia di Monteverde Nuovo hanno gettato le basi per far aprire le porte dei tribunali italiani e rendere un po' di giustizia almeno alle morti dei nostri connazionali uccisi in Argentina.

Capitolo primo

La Parrocchia della Trasfigurazione

*Andreina*¹⁸: Io credo di avere avuto la fortuna di essere nata in periferia, in una borgata in cui tante cose te le dovevi guadagnare, la mia infanzia l'ho vissuta per la strada. [...] io abitavo al Mandrione, vi rimane meravigliato, ma io ci so' stata per un lungo periodo. Che poi sai nella vita cresci, c'è stato un periodo che non dicevo dove abitavo perché mi vergognavo...andiamo tutte su altre storie. [...] All'entrata degli americani e degli inglesi, quella zona dove abitavo io era diventata un po' una zona di prostituzione perché non so se tutte le casette che fecero vicino agli archi dell'Acquedotto Felice, c'erano tutte casette che in un primo momento c'erano tutti gli sfollati che venivano dalla bassa Italia. Ma loro sotto gli archi si fecero delle case. Noi invece stavamo in una casa che ha costruito mio nonno, che c'era la casa familiare e loro, papà, c'avevano i cavalli, portavano i fascetti a Roma per i forni, li facevano per il forno.

Allora noi c'avevamo le stalle, tutte le stalle così. Quando nonno non lavorava più coi fascetti con queste stalle nonno c'aveva fatto casa. Fatti conto noi c'avevamo camera, la cucina per modo di dire, un bagno fuori collettivo di tutti i parenti, però eravamo come tutti insieme con nonni, nonne, zie, sai ste famiglie... Poi appunto con l'entrata degli americani questa strada era diventata un po' malfamata perché c'erano le puttane. E mi viene da ridere, oggi non me ne importa più niente perché è passato tanto tempo ma quando incontro qualcuno dell'età mia che gli dico dove abitavo, se fa un sorrisetto perché sapevano quello che era. Però ci vogliono gli anni per capire che ricchezza poi è diventato dove tu hai vissuto e sei cresciuto. Ecco forse questa mia disponibilità è proprio dovuta al fatto di avere, di essere stata da piccola in mezzo a tutte queste cose. [...] Io sono venuta qui alla Trasfigurazione appena sposata che poi sono tutte cose che vai un po' fuori però è la mia vita! E io quando mi sono sposata dovevo anda' lontano no,

¹⁸ Andreina Bruschi in Rossi, nel 1979 abitava di fronte alla Parrocchia della Trasfigurazione. Accoglie in casa le *madres* argentine Angela Boitano e Giovanna Bettanin e la giovane uruguayana Cristina Mihura; oggi è pensionata e fa parte dell'associazione Koinonia, 20.4.2005. I dati delle persone intervistate saranno esplicitati solamente la prima volta che verranno citati, successivamente non verranno più ripetuti.

perché avevo ancora il rifiuto del mio quartiere e di quello che era. Infatti misi un bel pezzo di strada, Mandrione è Tuscolano. [...] Da laggiù a Monteverde ero lontana, però la scusa fu che io lavoravo all'Argentina, allora era più comodo. Mio marito c'aveva l'officina a San Michele, dentro al san Michele, allora praticamente Monteverde era per noi la zona più vicina. E trovammo casa lì, davanti alla Trasfigurazione. Dal '58 che ho sposato che sto lì alla Trasfigurazione. Però i primi anni sono stati brutti perché non conoscevo nessuno, poi io il rapporto con la chiesa non ce l'avevo, ce l'avevo giusto la domenica, andare a messa una volta ogni tanto perché a casa mia non ci si andava.

1. *Una «tradizione» parrocchiale*

Il progetto per la costruzione di una chiesa parrocchiale nella nuova zona urbana di Monteverde a Roma viene presentato nel 1934, in piena epoca fascista. Il 21 giugno del 1936 don Giovanni Buttinelli prende possesso della Parrocchia della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo, iniziando quell'opera di apostolato che sin dal momento della fondazione viene affidato al clero diocesano di Roma¹⁹.

Negli anni che vanno dal 1930 al 1942, nella zona compresa tra Piazza Rosolino Pilo, Circonvallazione Gianicolense, Via di Donna Olimpia e Piazza Scotti sorgono quattro nuove parrocchie, per rispondere all'esigenza manifestata dalla gente di Monteverde che desidera con forza una presenza concreta della Chiesa, che si prenda a cuore soprattutto i problemi del neonato quartiere.

Monteverde Nuovo è caratterizzato da una forte diversificazione sociale. Se nel primo decennio del regime il quartiere vede sorgere soprattutto i villini compresi tra Via Fratelli Bandiera e Via Aurelio Saffi, diventando espressione della classe benestante, nel 1937 con la nascita delle nuove case popolari di Via di Donna Olimpia, Monteverde si stratifica da un punto di vista sociale. Già con la costruzione delle strutture sanitarie del quartiere, avvenuta tra il 1925 e il 1935, vengono eretti i primi grandi palazzi sulla

¹⁹ Durante un incontro con l'attuale parroco della Trasfigurazione, don Pansa mi ha fatto notare che i parroci che si sono succeduti alla Trasfigurazione dalla sua fondazione sono solamente 4 mentre i viceparroci sono più di un centinaio. I parroci sono stati don Giovanni Buttinelli (1936-1947); don Salvatore Smirne (1947-1969); don Viscardo Lauro (1969-1994); don Battista Angelo Pansa (1994 ad oggi).

Circonvallazione Gianicolense dal carattere squisitamente popolare, costituiti da piccole unità abitative senza alcuna zona verde²⁰.

Matteo Bottazzi, nel suo saggio *Gli Istituti religiosi* apparso in una delle ultime pubblicazioni del Municipio Roma XVI, delinea le caratteristiche della popolazione al momento della fondazione della Parrocchia della Trasfigurazione:

Nel 1934 [...] la zona presentava una popolazione variegata, costituita da famiglie contadine, operatori sanitari di vario grado e tipo, da un piccolo nucleo di artigiani, commercianti e insegnanti, e da una classe medio alta di funzionari statali e primari ospedalieri. Il territorio della parrocchia era stato ricavato da quello delle parrocchie di Santa Maria del Carmine e San Giuseppe al Casaleto e della Sacra Famiglia fuori Porta Portese²¹.

La presenza di una popolazione così «variegata» è un segno distintivo e caratterizzante il quartiere, che incide sulle peculiarità del laicato della parrocchia fino ai giorni nostri e che la rende un luogo aperto al confronto con realtà diverse. La storia di solidarietà e di accoglienza, che verrà raccontata in queste pagine dai protagonisti che l'hanno direttamente vissuta, si inserisce all'interno di uno spirito profondamente radicato nella gente di Monteverde Nuovo e della sua parrocchia.

Alessandra Bisozzi, laureanda in storia dell'America Latina e giovane parrocchiana della Trasfigurazione, durante l'intervista a don Viscardo Lauro, parroco a Monteverde dal 1969 al 1994, sottolinea: «Anche perché è da tradizione, perché da quando si sta là dentro in parrocchia ti insegnano sempre che don Buttinelli [...] nascose degli ebrei là, quindi è una tradizione. Dicono: "Qua dentro ci sono stati dei fatti..." [...]. È una tradizione che poi voi avete ospitato le *madres...*»²².

Racconta Adriana Di Natale, in un'intervista rilasciata in occasione del sessantesimo anniversario della fondazione della parrocchia:

²⁰ Cfr. sullo sviluppo urbanistico del quartiere di Monteverde Nuovo, M. Bottazzi, *Il territorio*, in A. Pompeo (a cura di), *Liberi. Storie, luoghi e personaggi della Resistenza del Municipio Roma XVI*, Archivio Storico Culturale del Municipio Roma XVI, Roma 2005, pp. 23-36.

²¹ Id., *Gli istituti religiosi*, in *ivi*, p. 37.

²² Intervista di Alessandra Bisozzi a don Viscardo Lauro, 13.9.2005.

*Adriana*²³: Durante gli anni della guerra, in particolare tra il 1943 e il 1944, la parrocchia ospitò e nascose un gran numero di ebrei per salvarli dalle deportazioni che stavano attuando in quei mesi i nazisti e i fascisti. Va però considerato che per motivi di sicurezza non molti erano al corrente di questo fenomeno. Io ero a conoscenza di alcune notizie, ma i veri depositari di tale servizio furono don Buttinelli e il viceparroco don Antonio De Santis. [...] Ricordo con estrema chiarezza che in quei giorni furono murate le porte della parrocchia, quelle che adesso danno sulla rampa e sul giardino. Potrei fare ancora oggi i nomi di coloro che, ancora vivi, si nascosero nei sotterranei della parrocchia.

*Don Viscardo*²⁴: ... perché l'esperienza di don Buttinelli era arrivata fino al '47. Buttinelli va su nel '35, quando si apre la parrocchia e finisce nel '47, lo mandarono via per delle questioni che non c'entravano niente, ma l'iniziativa di far ospitare sia le famiglie ebraiche che coloro che scappavano dal fronte di Anzio non era stata per... era stato il parroco che li aveva accolti, ma l'iniziativa era venuta da Monsignor Montini...

Don Giovanni Buttinelli aveva posto le basi per una sorta di «tradizione» che verrà poi ripresa da don Viscardo Lauro con i *familiares* latinoamericani nel 1979. L'accoglienza riservata a quegli ebrei entra a far parte della memoria storica della parrocchia e acquista un valore emblematico per cui gli stessi parroci ridefiniranno «nuovi ebrei» i latinoamericani giunti in parrocchia. Cristina Mihura, un'uruguayana moglie di un *desaparecido*, si commuove ricordando quel momento:

*Cristina*²⁵: Ricordo un'altra cosa carina che abbiamo ascoltato... don Andrea o forse don Lauro durante uno dei sermoni disse che noi eravamo altri ebrei che avevano bussato alla porta della Trasfigurazione... è un'emozione ricordarlo... Non so se avete visto che c'è un organo in alto e lui ricordò che durante la seconda guerra mondiale, lì avevano nascosto degli ebrei e che noi eravamo i nuovi ebrei che erano arrivati...

²³ Testimonianza della signora Adriana Di Natale, cit. in M. Bottazzi, *Gli istituti religiosi*, in A. Pompeo (a cura di), *Liberi. Storie, luoghi e personaggi della Resistenza del Municipio Roma XVI*, Archivio Storico Culturale del Municipio Roma XVI, Roma, 2005, pp. 38-39.

²⁴ Don Viscardo Lauro, parroco della Trasfigurazione dal 1969 al 1994, attualmente celebra la messa domenicale nella chiesa di San Rocco a Roma, è medico e omeopata presso il poliambulatorio della Caritas e presso un suo studio privato, 13.9.2005.

²⁵ Cristina Mihura, uruguayana, moglie del *desaparecido* Bernardo Arnone, giornalista, 26.5.2005.

Questa «tradizione» affonda dunque le sue radici in un'epoca buia per l'Italia, in cui la resistenza attiva di molte persone aveva reso possibile la caduta del regime fascista e la fine dell'occupazione tedesca. Nel 1979 la situazione politica in Italia era ormai cambiata ma in altri paesi del mondo, come in America Latina, si erano instaurate dittature militari che, a causa delle continue violazioni dei diritti umani da esse perpetrate, avevano costretto all'esilio migliaia di persone. Marco Mattiuzzo, nella sua postfazione a questo libro, sottolinea come «queste storie di esilio e di accoglienza [...] rappresentano degli ideali fili che uniscono due paesi, l'Italia e l'Argentina così lontani ma così intimamente uniti» da fenomeni storici che si sono avvicinati nel tempo.

La vicenda che andiamo a raccontare trova tuttavia un suo specifico connotato, non soltanto nella storia istituzionale dei due paesi ma anche nel contesto sociale e culturale in cui si è verificata. Gli stessi laici e sacerdoti intervistati rimandano un quadro chiarissimo di questo momento storico. Per questo motivo, attraverso la loro voce, ripercorriamo gli anni immediatamente precedenti l'arrivo delle madri e degli altri familiari presso la Trasfigurazione.

2. *Il post-Concilio*

Il vento di cambiamento che era stato il portato del Concilio Vaticano II (1962-1966) si respirava pienamente presso la Parrocchia della Trasfigurazione²⁶. I laici che la frequentavano alla fine degli anni Sessanta e durante gli anni Settanta avevano la piena consapevolezza del momento che stavano attraversando, sentivano un forte senso di appartenenza e vivevano con grande spirito critico le scelte della loro chiesa.

*Solange*²⁷: Allora c'era una vita molto viva alla Parrocchia della Trasfigurazione, era dopo il Concilio, c'era tutta quest'aria di rinascita, di risveglio della Chiesa [...]. Corrispondeva a un periodo per la parrocchia molto vivo, molto... si faceva il catechismo in casa, nessuno faceva il cate-

²⁶ Cfr. G. Alberigo, *Breve storia del Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2005.

²⁷ Solange Peruccio, di origine francese, moglie del defunto Alfredo Robino Rizzet, con lui attiva sostenitrice del comitato e del giornale di quartiere, casalinga, oggi fa parte dell'associazione Koinonia, 20.9.2005.

chismo in parrocchia ognuno faceva... io l'ho fatto per dieci anni a casa mia con i figli miei e con altri ragazzi. Questa era un'idea di don Andrea diceva che dovevano essere i genitori, chi aveva un figlio che doveva fare il catechismo. Si prendevano altri bambini e si faceva la catechista anche agli altri, io l'ho fatto per 10 anni. Noi invece abbiamo continuato per tantissimi anni, il nostro gruppo ha continuato a vedersi [...]. C'era Andreina, c'era Virgilio Maccone, c'era Umberto De Matteis, Teresa Pompigli e poi parecchie altre persone, abbiamo continuato a vederci a casa mia una volta alla settimana ma per anni.

Andreina: Poi è incominciata la vita lì in parrocchia, che c'è stato un periodo che c'era Maccone che faceva gli incontri su come crescere i ragazzi. Mi ricordo che lui una volta disse una frase che rimasi sconvolta: che a tre anni quello che è fatto è fatto con i figli. Lui diceva che da 0 a 3 anni riesci a dare e a trasmettere ai figli, perché poi dopo si gli dai però la parte è quella. E io rimasi sconvolta: allora io ho rovinato tutto perché non sono stata attenta a questi primi tre anni. Appunto poi ci sono state tutte queste cose, questi catechismi fatti dai laici, tutto un rinnovamento della chiesa. Poi come ti ripeto c'è stato tutto questo clima, anche se la Trasfigurazione è sempre stata tenuta sott'occhio e poi si arriva a quel giorno in cui sono arrivate le mamme.

Luciano: Tra il lavoro, la famiglia che qualche volta l'ho abbandonata, tre figli. E il lavoro tanto e poi c'era il comitato de quartiere, e c'erano i donatori de sangue e quindi è stato un momento intenso, de vita molto intensa proiettata pure verso un futuro che speravamo che fosse migliore [...].

Gianna: Noi eravamo parrocchiani che andavamo a messa lì, quando abbiamo sentito qualcosa di nuovo che si muoveva, soprattutto quando il nostro secondo figlio doveva fare la comunione.

Luciano: Ma poi io tra l'altro ero uscito addirittura fuori dalla chiesa perché avevo avuto dei [...] problemi e non condivido, come non condivido attualmente quello che sta facendo la Chiesa, per me è tutto fuori da quello che era il Concilio Vaticano, quello era la cosa più importante e lo è ancora e lo sarà penso per sempre, sono un sostenitore e lo sarò finché campo. E quindi adesso viene a mancare per me, ma anche per lei [si riferisce alla moglie], per tutti noi amici. Certe prese de posizione non ce piacciono, non ce piacevano, e non ce piacciono oggi. Quindi io ero uscito completamente, poi dopo sono venuti questi e ci stava la comunione del ragazzino, e ce siamo sentiti un po' coinvolti, abbiamo visto veramente qualcosa de vero de reale de non falso, non ipocrita, proiettato verso il futuro, per i bambini per noi stessi e quindi è andata molto bene

e quindi siamo rientrati, io so' rientrato, perché lei è stata sempre, anche se non frequentava assiduamente la parrocchia è stata sempre una donna di vera fede²⁸.

Gli anni del post-concilio sono anni di enormi contraddizioni e di grandi conflitti, che vengono vissuti da un laicato protagonista della vita ecclesiale proprio in virtù di uno dei principi fondamentali proclamati nella *Lumen Gentium* di Paolo VI:

i Pastori riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e campo di agire anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa²⁹.

Partendo da questi presupposti, il laicato di Monteverde aveva trovato in don Nicolino Barra, viceparroco della Trasfigurazione prima del 1969, una figura di riferimento.

*Don Franco*³⁰: Francesco Cagnetti [...] era uno della prima ora. È uno del gruppo del vecchio parroco, di don Nicolino Barra, che era il viceparroco, che aveva riunito insieme sto gruppo anche de persone abbastanza intellettuali, perché c'erano dentro professori d'università, lui era professore de filosofia, poi c'era Alfredo Robino che purtroppo il Signore ha chiamato a sé che è un'altra persona, nun so se volete senti' anche Solange che è la moje.

I componenti di questo gruppo «anche de persone abbastanza intellettuali», come le definisce don Franco, a partire dal 1969 cominciano a scrivere una lettera mensile, che assume presto i caratteri di una delle tante riviste nate in quegli anni. Il gruppo e la loro corrispondenza si chiamava «La Tenda». Nell'*incipit* del primo numero uscito nel giugno del 1969 si legge:

²⁸ Luciano Mariani e Gianna Tomenzi, marito e moglie. Luciano è fondatore del gruppo donatori di sangue. Tale gruppo è ancora attivo presso la parrocchia della Trasfigurazione. Attivista nel comitato di quartiere, oggi è pensionato; Gianna e Luciano fanno parte attualmente dell'associazione Koinonia, 29.9.2005.

²⁹ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Lumen Gentium, Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, 37, Edizioni Paoline, Milano, 2002 [I ed. 1965], p. 70.

³⁰ Don Franco Arceri, viceparroco della parrocchia della Trasfigurazione dal 1969 al 1980, attualmente parroco a Santa Severa, in provincia di Roma, 2.5.2005.

Da tempo avvertiamo l'esigenza di vivere con maggiore pienezza la realtà della Chiesa locale cui apparteniamo, cosicché i suoi problemi, le sue ansie, le sue difficoltà, le sue scelte diventino, sino in fondo, i nostri problemi, le nostre ansie, le nostre difficoltà, le nostre scelte³¹.

Una delle tematiche fondamentali di cui trattava e per cui si batteva «La Tenda» era proprio quello del rapporto tra Chiesa locale e Chiesa universale.

*Raniero La Valle*³²: ... il Concilio aveva aperto grandi prospettive, dopo era iniziata molto presto l'azione diciamo di rientro nella normalità. Un punto che a me sembrava fondamentale anche da un punto di vista teologico era di sviluppare la teologia delle chiese locali, perché il Concilio aveva un po' ribaltato la vecchia idea della Chiesa come un'entità piramidale che aveva poi a vertice il Papa, nel quale tutto poi si riassumeva. Aveva poi parlato della Chiesa come di una comunione di Chiese locali in cui la Chiesa universale è presente però la chiesa locale ha una sua identità, una sua consistenza, una sua storia, una sua evoluzione. [...] Una delle cose più importanti in questa battaglia de «La Tenda» era che si riconoscesse l'identità della chiesa locale romana perché la Chiesa romana per il fatto che il suo Vescovo è il Papa di fatto non ha mai avuto una sua identità, è sempre stata assorbita in questa funzione di essere la Chiesa del Papa e quindi in una funzione di Chiesa universale. E allora lì la riflessione e anche la rivendicazione era che il Papa facesse veramente il vescovo di Roma e che la Chiesa di Roma avesse una sua precisa identità. E dentro questa ecclesio-logia diciamo c'era anche il ruolo delle singole parrocchie...

Il dibattito aperto da «La Tenda» è di grande spessore ecclesio-logico. Tutta la corrispondenza palesa infatti un conflitto che si sviluppa su più fronti: da un lato si rivendica l'autonomia della chiesa locale e un rapporto più stretto tra il Vescovo di Roma e la sua comunità³³; dall'altro si critica la «conduzione accentratrice e paternalistica» delle parrocchie, in cui è assente pro-

³¹ «La Tenda», anno I, n. 1, giugno 1969, lettera n. 1, p. 1. L'intera corrispondenza, che ha visto uscire il suo ultimo numero (n. 151) nel dicembre del 1986, si può trovare su internet alla pagina www.latenda.info. Il sito è stato dedicato dai sostenitori e amici de «La Tenda» alla memoria di don Nicolino Barra.

³² Raniero La Valle, ex deputato parlamentare della Sinistra Indipendente, giornalista e scrittore, 13.10.2005.

³³ «Le chiese locali hanno il diritto alla loro libertà (non ci interessa qui il problema dei limiti, ovviamente in termini di comunione e di ex-comunicazione). Paradossalmente ciò si otterrà garantendo anche alla chiesa di Roma la sua autonomia» in «La Tenda», anno I..., cit., p. 4.

prio quel dibattito sui problemi della chiesa da parte dei laici che era stato indicato dalla *Lumen Gentium*.

Questo fermento trova una sua ragione d'essere nel clima culturale di allora, che vedeva nel futuro la certezza del cambiamento.

Luciano: ... manca quella spinta che c'era allora [quella speranza di cambiamento]. Ma anche proprio perché vedevi... noi facevamo delle volte, delle domeniche intere, invece di andarsene a spasso, a andare in giro coi ragazzini, magari i ragazzini giocavano [lì sulla piazza] oppure a pallone, o nei giardini delle suore oblate e noi stavamo lì a discutere, a chiacchierare, quello che avremmo dovuto fare, come volevamo la parrocchia, come dovevano essere i parrocchiani, che vita doveva avere la parrocchia, s'erano fatti dei gruppi che facevano la lettura della Parola, quindi era... ripeto, sempre proiettato però anche nel sociale, mai è stato fuori e questo è merito loro [dei preti] [...] C'era pure un laicato, perché c'era dei grossi: c'era un certo Virgilio Maccone, ve ne avranno parlato, è una pietra miliare per noi...³⁴

Raniero La Valle parla di una sorta di «illusione» nutrita dall'idea «che si stava dalla parte non solo del giusto ma dalla parte in cui la storia stava andando» perché all'interno della Chiesa c'erano state delle scelte, come la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, che dimostravano come si stesse andando verso «questa realizzazione della giustizia, della pace, della libertà e dell'amore»³⁵.

3. Il nuovo parroco

Solange: ... è venuto un nuovo parroco che si chiamava don Lauro che poi si è fatto chiamare don Viscardo perché Viscardo è il suo cognome no aspetta! Viscardo è il suo... io in Francia mi confondo sempre, il suo nome

³⁴ In effetti di Virgilio Maccone ne hanno parlato tutti. Primario presso l'ospedale San Camillo di Roma, era un laico molto impegnato all'interno della vita parrocchiale. Muore nel 1978 in un brutto incidente.

³⁵ Raniero La Valle, 13.10.2005. A proposito dell'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, lo storico Giuseppe Alberigo sottolinea: «in essa egli superava la secolare teologia della guerra, negando che nell'epoca atomica fosse possibile una guerra "giusta", si rivolgeva per la prima volta non solo ai membri della chiesa, ma a tutti gli uomini di buona volontà e sollecitava i cattolici alla collaborazione con tutti i buoni», in G. Alberigo, *Breve...*, cit., p. 61.

è Viscardo e il suo cognome è Lauro credo deve essere Viscardo Lauro o Lauro Viscardo.

[...] Per anni si è chiamato don Lauro poi ad un certo punto è diventato don Viscardo [...]. Parecchi anni dopo la sua venuta qui, è venuto nel '69 ha cominciato a farsi chiamare don Viscardo dopo gli anni '70 secondo me non mi ricordo esattamente però insomma per tanti anni è stato don Lauro.

Don Franco: ... io un po' lo chiamo Lauro un po' lo chiamo Viscardo perché noi lo chiamavamo sempre don Lauro, ma Lauro in effetti è il cognome, Viscardo non è che all'inizio nun è che je piacesse tanto e allora preferiva esse' chiamato Lauro e io lo chiamavo sempre Lauro, don Lauro, e poi siccome ha ospitato er papà in parrocchia, allora quando l'ha sentito chiama' Lauro dice: "Ma che te chiamano pe' cognome? Te devono chiama' Viscardo!" E allora lui ha chiesto alla gente che lo chiamassero Viscardo. E allora io me trovo un po' a disagio perché lo chiamo Viscardo, poi lo chiamo Lauro...

*Paolo Masini*³⁶: ... per il sessantesimo anniversario, mi sembra, della Parrocchia [...] della Trasfigurazione, ci fu una messa dove furono chiamati i parroci precedenti e fecero venire don Lauro, Viscardo. Si chiamava don Lauro all'epoca, ora si chiama Viscardo, alla fine anche don Viscardo, a quei tempi don Lauro...

Cristina: Ricordo anche don Lauro, che anni dopo chiamavano don Viscardo... perché mi spiegarono che in realtà si chiama Viscardo di nome e Lauro di cognome e così nella Trasfigurazione divenne don Viscardo... A miei tempi era don Lauro ed io parlerò di don Lauro...

La questione del nome di don Viscardo è piuttosto divertente. Non sapendo che Lauro e Viscardo sono la stessa persona, si rischia di far passare per la Parrocchia della Trasfigurazione più parroci di quelli che in realtà ci sono stati.

Tuttavia io non credo che la questione sia banale. Il linguaggio dà un significato alle cose che ci circondano e spesso il nome che diamo agli oggetti o alle persone svela più di quanto non si possa pensare, almeno a livello simbolico. Sembra che Viscardo sia stato chiamato per cognome per tutta la

³⁶ Paolo Masini, giovane protagonista della vita parrocchiale, attuale Presidente della Commissione Politiche Culturali e Sportive del Municipio Roma XVI e ideatore dell'Archivio Storico Culturale; 5.5.2005.

prima fase del suo mandato a Monteverde, una fase che ha coinciso con un forte cambiamento per la vita parrocchiale.

Solange: ... con la venuta di don Lauro si è rivolto l'altare verso l'assemblea, perché fino ad allora c'era ancora il sacerdote che celebrava di spalle [...]. Le sedie in circolo, tutti i banchi [...]. Hanno portato questa messa un po' nuova in cui i laici intervenivano, facevano le letture, facevano le preghiere insomma avevano una partecipazione...

L'arrivo di don Viscardo in parrocchia aveva avuto un significato assai importante per quella parte di laicato che perseguiva i valori del Concilio.

Don Franco: Io so' arrivato in parrocchia perché uno dei due preti che aveva ricevuto l'incarico di viceparroco alla Trasfigurazione era stato viceparroco anche lui nella mia parrocchia d'origine a [Santa Maria di] Guadalupe. E allora ce conoscevamo e quando io diventai prete stavo il primo anno qui assegnato alla Parrocchia di San Cipriano a Torrevicchia. E lui me venne a trova' e me fece una proposta che me fu difficile un po' perché lui me disse: "Guarda er cardinale ha dato a me e a Lauro Viscardo - Viscardo Lauro - che è il parroco, che aveva ricevuto l'incarico di Parroco lì alla Trasfigurazione. Direi voluto dalla gente di Monteverde che l'aveva espressamente richiesto attraverso un gruppo di laici, e molto ben formato cristianamente, molto probabilmente - questo non so proprio sicuro ma direi di sì - formato da don Nicolino Barra, che era stato pure lui vice parroco che adesso è già presso il Signore ma che appunto a quei tempi, insieme a un parroco un po' conservatore don Salvatore Smirne aveva lavorato a fondo in parrocchia, e s'era formato un gruppo d'adulti - non di bambini - molto in gamba che approfondendo la fede aveva maturato certe scelte, certe decisioni. Quando il parroco anziano fu spostato, loro andarono dal cardinale e chiesero espressamente don Viscardo Lauro come parroco. E Viscardo chiese a don Antonio - viceparroco di Guadalupe - di anda' con lui per inizia' questa esperienza un po' nuova, sull'idea delle comunità di base...

In virtù della necessità di operare una svolta in senso progressista, i laici che ruotavano attorno a «La Tenda» si erano prodigati presso il Vicariato per far sì che don Viscardo prendesse il posto di don Smirne.

Solange: ... c'era un gruppo di laici che hanno accolto subito queste novità, hanno partecipato, anzi mi sa che è stato Virgilio Maccone, se non mi sbaglio, in Vicariato [a chiedere] la venuta di un prete un po' giovane e faceva parte... [...]. Credo che è stato lui, questo non lo direi con [sicurezza] ma mi sembra che era così, perché lui faceva parte già di un gruppo

di spiritualità che si chiamava “Equipe Notre Dame” che è un gruppo di coppie che ha origine in Francia e allora insomma lui aveva un po’ di dimestichezza comunque...

Andreina: Poi c’era Francesco Cagnetti, che c’è ancora, poi c’era Lembo, c’era tutto un gruppo che erano dei cattolici che ci stavano stretti dentro alla parrocchia perché era una parrocchia che andava morendo. In chiesa non ci andava più nessuno, è stato un periodo che è stato terribile in tutte le chiese. E questi praticamente non ci stavano, anche perché facevano parte di un gruppo, che era un organismo francese di coppie. Cominciavano a vedere più che la Chiesa, il cattolico, il cristiano che doveva vivere in un determinato modo che poi all’interno della parrocchia ma però in un modo diverso. E devo dire che lì non ho mai capito se sono stati loro che hanno conosciuto don Lauro attraverso «Notre Dame», che abbiano fatto un po’ qualche passo per mandare via don Smirne e venire don Lauro.

Il primo numero de «La Tenda», che esce nello stesso anno in cui Viscardo diventa il parroco della Trasfigurazione, racconta questo aneddoto come emblema del nuovo corso da dare alla «partecipazione attiva e creativa» dei laici. Si legge: «Quando, pochi mesi fa, il parroco fu destinato ad altra sede, un gruppo di laici, tra i quali numerosi giovani, si rivolsero al Cardinal Vicario, per esprimergli l’esigenza di un profondo rinnovamento della pastorale parrocchiale, che mirasse, nello spirito del Concilio, alla costruzione di una comunità autentica e aperta, attraverso il dialogo e la corresponsabilità di sacerdoti e laici. L’iniziativa provocò non poche perplessità negli ambienti del Vicariato, come si poté arguire dall’impegno che fu posto nel tentativo di convincere i laici promotori della inopportunità di tornare sopra decisioni già maturate dall’autorità ecclesiastica per la scelta del nuovo parroco [...]. L’atteggiamento fermo e responsabile del gruppo e l’apertura che il Cardinale Vicario dimostrò [...], servirono a riaprire un dialogo costruttivo che ha portato alla nomina del sacerdote proposto come persona adatta a realizzare il desiderato rinnovamento pastorale»³⁷.

Questo «rinnovamento» non verrà determinato solamente dalla presenza del nuovo parroco, che per i primi dieci anni del suo apostolato si farà chiamare don Lauro, ma anche dalla cerchia di sacerdoti di cui egli si conturnerà. Il racconto di don Franco sulla vita in comune che i 5 sacerdoti con-

³⁷ «La Tenda», anno I..., cit., p. 5.

ducevano è illuminante per comprendere quale fosse il clima che si respirava in parrocchia.

Don Franco: Ero viceparroco insieme a don Viscardo Lauro che era il parroco, insieme a don Andrea Santoro che era viceparroco come me, insieme a don Antonio che era il maltese che abbiamo trovato andando alla Trasfigurazione e poi che è rimasto con noi per parecchio tempo, e ancora adesso viene. E poi c'era don Giuseppe, adesso me sfugge er cognome, il siciliano, di origine siciliana. Eravamo questi cinque preti e facevamo soprattutto vita in comune, era come una vita da monaci in parrocchia non essendo monaci perché pregavamo insieme, mangiavamo insieme. Poi ognuno di noi c'aveva la sua stanza e aveva anche una vita personale, però questi momenti erano fondanti per noi e addirittura noi tre preti di Roma, diciamo così, il parroco, io e don Andrea d'estate facevamo le vacanze insieme e quando don Antonio Refalo tornò a Malta, perché lui è di Gozo, dove siamo andati a fa' le vacanze due anni in un mare splendido, quando lui tornò a Malta lui veniva e noi partivamo per le vacanze, je affidavamo la parrocchia nel mese di agosto e noi ce ne andavamo in vacanza insieme che secondo me so' momenti importanti proprio per cementare la conoscenza, per confrontarsi, perché le vacanze non erano soltanto vacanze così di riposo, ma anche stando insieme uno parla e questo c'ha cementato molto fra di noi.

L'esperienza che conducevano questi sacerdoti è, come dice don Franco «un'esperienza de frontiera» che trova dei riscontri positivi in quella parte di laicato protagonista anche di queste pagine. Tuttavia la parrocchia era composta da differenti realtà e non tutti erano d'accordo con le prese di posizione dei nuovi sacerdoti. Il clima di rinnovamento portato dal post-concilio viveva e si alimentava di forti contraddizioni, sia interne che esterne ai cosiddetti «ambienti progressisti»³⁸.

³⁸ Cfr. a questo proposito, D. Menozzi, *Il cattolicesimo dal concilio di Trento al Vaticano II*, in G. Filoramo (a cura di), *Cristianesimo*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2000 [I ed. 1995], pp. 281-375. In particolare nel paragrafo dedicato a *Le diverse anime del post-concilio* si legge: «Gli anni che ci separano dalla solenne chiusura del Vaticano II [...] possono essere letti come il travagliato tentativo di adeguare la chiesa cattolica alle indicazioni conciliari». In particolare si parla di una sorta di «rigetto delle deliberazioni conciliari che [...] ha accomunato tanto esponenti della minoranza conservatrice, quanto ambienti "progressisti" insoddisfatti delle reticenze e ambiguità dei documenti del Vaticano II nel prospettare la riforma della chiesa» (p. 363).

Don Franco: Torno a ripete', l'esperienza che facevamo era un'esperienza un po' de frontiera riguardo alle esperienze che c'erano a quel tempo nella Chiesa, e questo naturalmente faceva sì che ce fosse gente che approvava e che veniva coinvolta in questo cammino e altra gente che masticava amaro e che magari se rivolgeva a persone in alto loco di loro conoscenza pe' di': Che stanno a fa' questi?, ve rendete conto?, de qua de là. Però devo di' che soltanto una volta, doveva esse' proprio in quegli anni lì, il Cardinale, allora era Monsignor Poletti ce fece un po' 'n alto là sulla strada che avevamo intrapreso, però bonariamente.

Gianna: C'è stato qualcuno che è andato a lamentarsi in Vicariato della parrocchia e quindi so' cominciati i richiami per cui don Lauro, da cui forse era partita tutta questa voglia di cambiamento, non so poi gli altri quanto lo hanno seguito, oppure anche loro, questo non glielo so dire, però sicuramente non è che incominciava a vedere la paura, però insomma.

Solange: ... si è slabbrato tutto, non è più andato avanti bene e poi c'era gente che non vedeva molto bene queste messe partecipate troppo dai laici, le persone un po' più attaccate alle tradizioni. Ci sono state senz'altro delle lamentele che sono arrivate in Vicariato penso. Ci sono stati dei richiami all'ordine un po' dall'alto.

Le pressioni che i sacerdoti della Trasfigurazione subivano dall'alto e dal basso portarono certamente a un cambiamento, che è ben raccontato da tutti i parrocchiani intervistati. Lo registrano tutti intorno agli anni Ottanta, anni in cui alcuni dei viceparroci, probabilmente non a caso, lasciano la Trasfigurazione.

Luciano: Dagli anni Ottanta in poi [la situazione] ha cominciato a cambiare. Infatti dopo andò parecchio giù la parrocchia... nel senso che uno se n'è andato da una parte, uno è andato dall'altra, ma proprio perché [...] c'è stato un qualche cosa per cui due sono andati via e...

Uno dei due parroci di cui parla Luciano Mariani è certamente don Franco, che racconta così la sua scelta³⁹:

³⁹ L'altro è don Andrea Santoro, che ha lasciato Roma per andare un po' di tempo a Gerusalemme. A questo proposito, mi scrive: «Dopo 10 anni che ero prete sentivo un forte bisogno di un lungo tempo di preghiera di silenzio di ascolto della parola di Dio. Sentivo il bisogno di un tempo di riflessione e di revisione della mia vita personale oltre che pastorale» (e-mail del 30.11.2005) Ora don Andrea è in Turchia dal settembre 2000. Per que-

Quando io nell'Ottanta je so' annato a chiede' [a Monsignor Poletti] se potevo fa' questa esperienza fuori diocesi, io l'ho apprezzato tantissimo che lui m'ha detto: "Io ti do il permesso per fa' questa esperienza a una condizione: che tu te impegni a veni' almeno una volta all'anno da me a raccontamme come vanno le cose perché tu sei prete di questa diocesi, perché Tragliata non è diocesi di Roma, Madonna di Loreto non è diocesi di Roma, è diocesi di Porto Santa Lucia. Allora io dico sempre alla gente: "Io so' un prete in prestito, perché so' un prete della diocesi di Roma a titolo gratuito".

Proprio in questi anni don Lauro diventerà don Viscardo e in maniera simbolica possiamo accomunare questo cambiamento di nome anche a un cambiamento sostanziale della vita parrocchiale, oltre che della vita personale del sacerdote, che diventerà anche medico.

Solange: ... quello che è finita è l'intesa con i sacerdoti, con certi sacerdoti non con tutti però ad esempio forse don Viscardo aveva la responsabilità di più, è stato richiamato di più e allora c'è stato un gran raffreddamento, c'era prima una grande amicizia poi tutto si è un po' sfaldato e niente.

Il secondo decennio del suo apostolato a Monteverde ha avuto un carattere indubbiamente diverso da quello vissuto negli anni Settanta, per quanto il portato di quel periodo sia rimasto indelebile nella memoria storica di tutti, laici e sacerdoti.

4. Una chiesa, tante chiese. Le comunità di base

Don Viscardo: Era il nostro sogno. Però noi c'eravamo divisi, effettivamente hai ragione fin dal '69-'70 la parrocchia in settori per cui, io c'avevo la zona dei Colli Portuensi Casaletto che arrivava giù fino a via di Bravetta; Franco aveva la zona via Palasciano, [...] via Giulia di Gallese, quella zona lì; poi c'era Giuseppe [...] o era giù andato via o stava per andar

sto motivo non ha potuto rilasciare interviste orali. Sarebbe stato disponibile al suo prossimo rientro in Italia, previsto per gennaio 2006 ma purtroppo non mi è stato possibile aspettarlo. Abbiamo provato a discutere via e-mail tutta la vicenda della Trasfigurazione, tuttavia non è facile raccontare per iscritto i propri ricordi soprattutto «perché – come sottolinea lui stesso – come sempre, c'è un ricordo ma anche una revisione critica (nel positivo e nel negativo) del proprio passato e del passato in genere» (e-mail del 1.10.2005). Cfr. A. 1 – Documenti editi e inediti, 1979-2005, fd. A.

via, Giuseppe c'aveva la zona via Giovanni de Calvi, piazza Scotti; Antonio... Antonio c'era sì, Antonio ancora c'era [...]; in cinque zone quando c'era Giuseppe, poi eravamo rimasti quattro, però arrivammo un po' a questo sogno di coinvolgere. Tu devi tener presente che la nostra parrocchia (si estendeva per... aveva un'estensione molto molto...) aveva un'estensione notevole perché andava da sotto il Casaleto, da via di Bravetta fino alla Circonvallazione Gianicolense, poi dalla Circonvallazione Gianicolense arrivava a Colli Portuensi, poi girava per piazza Scotti, quindi era immensa. Aveva circa 20.000 abitanti per cui era una specie di nostro sogno di giovani missionari.

Il sogno dei giovani sacerdoti era quello di avere un rapporto il più possibile diretto con i propri parrocchiani. L'idea era nata, ricorda don Franco, «sull'idea delle comunità di base, ma non c'avevano niente a che vedere con quelle comunità diciamo così, che so' partite per la tangente e che forse hanno fatto più male che bene perché poi hanno portato i superiori, i vescovi a tira' un pochettino le redini perché erano partiti appunto troppo per la tangente. In quel periodo, noi, insieme ad altri due preti, un maltese e un siciliano riuscimmo a dividere la parrocchia in cinque zone, e ogni sacerdote si occupava in tutto e per tutto, come se fosse il parroco di una zona».

Per spiegare la peculiarità di questa divisione in settori, don Franco paragona la Parrocchia della Trasfigurazione alla diocesi di Roma, che per poter essere gestita dal Papa è necessariamente divisa in zone.

Don Franco: Nun so se sai come funziona: a Roma er vescovo de Roma dovrebbe esse' er Papa, poi il Papa nun fa er vescovo de Roma e allora delega al vicario generale che è in questo momento Ruini. Poi Ruini se fa aiuta' da artri vescovi perché Roma è una megalopoli e allora lui da solo nun je la farebbe e c'ha cinque vescovi ausiliari che so' divisi in zona, un po' come la Trasfigurazione...

Don Viscardo, a suo avviso, aveva fatto una scelta simile.

Don Franco: Difatti a quer tempo là io vedevo Viscardo come il vescovo e noi come i parroci. In effetti era così, era questo un pochettino... il compito del vescovo, qual è? È quello de tene' unite tutte le parrocchie e i preti che a nome suo manda in quelle parrocchie pe annuncia' Gesù Cristo e er Vangelo. Lauro che aveva fatto? [...] Lui faceva praticamente il vescovo perché aveva affidato a cinque preti una zona della parrocchia e lui teneva la comunione fra queste cinque realtà della parrocchia che aveva affidato con piena autorità, diciamo così, come servizio non come imposizione, a

cinque preti diversi i quali venivano coordinati da lui e quello è il compito che c'ha er vescovo di una diocesi.

Le modalità con cui funzionavano le comunità erano lo specchio anche di quello spirito conciliare di cui il nuovo parroco si stava facendo portavoce. D'altronde il laicato della Trasfigurazione aveva delle precise necessità e dei precisi connotati, dai quali non si poteva prescindere. Il rapporto stretto che si veniva a creare tra sacerdote e laico richiamava perfettamente la *Lumen Gentium* di Paolo VI.

Don Franco: Ce occupavamo de tutto: dai sacramenti, all'azione sociale, sostegno sociale, attività caritative, eccetera, con la gente di quella zona della parrocchia. Per cui, che ne so, se facevano degli incontri dove se approfondiva er Vangelo e dove a turno poi se preparava un'Eucarestia, una Santa Messa per la Domenica nella chiesa parrocchiale.

Questo aspetto è importante. La messa veniva preparata durante gli incontri che si facevano ma non si celebrava all'interno delle case in cui ci si vedeva. Paolo Masini era appena quindicenne quando in casa sua venivano ospitate le comunità:

Paolo: Poi la Trasfigurazione era un luogo, insomma una comunità, una vera comunità di base, e perciò per esempio si facevano le messe di volta in volta nelle case, nelle varie case. Io mi ricordo benissimo le messe nel salone di casa mia, con alcuni della comunità e poi dopo la messa si mangiava o si parlava...

Solange ricorda che le comunità si incontravano sempre nelle stesse case, più o meno, ma che le messe erano una cosa rarissima, piuttosto si facevano degli incontri di lettura del Vangelo.

Solange: Si è cominciato e si sono fatte 4 comunità che si vedevano in 4 case diverse una volta alla settimana e ognuna aveva un sacerdote che veniva e a volte erano sacerdoti messicani; ad esempio nella comunità di cui facevo parte, dove c'era Virgilio Maccone appunto e c'erano dei preti messicani del Collegio Messicano. C'era una presenza molto forte dei preti messicani a questa epoca e poi sono spariti. Ci riunivamo una volta alla settimana per leggere il Vangelo, commentarlo e tre, quattro volte all'anno si facevano delle riunioni generali dove si scambiavano le esperienze, insomma una vita molto viva, un legame molto forte. [...] Al solito si sceglieva una casa e si continuava ad andare in questa casa [...] Dalla famiglia

Principini noi andavamo a quell'epoca. [...] Ecco la famiglia di Paolo ospitava una di queste comunità poi la famiglia D'Anna ne ospitava un'altra. [...] E poi la famiglia Zielli [...]. Ma noi non facevamo la messa nelle case, [facevamo] degli incontri di lettura del Vangelo e di commento del Vangelo e la messa poteva capitare ogni tanto, però non era una cosa abituale.

La vita delle comunità entrava prepotentemente a far parte della vita quotidiana dei laici di allora. Non c'era distinzione alcuna tra la vita del cristiano e la vita del laico, né tanto meno tra vita sacerdotale e impegno sociale. Non è un caso che i sacerdoti partecipassero anche alle riunioni del comitato di quartiere.

5. *Il comitato di quartiere*

Il fermento sociale che si era sviluppato intorno alla parrocchia è un altro degli aspetti di quegli anni, così intensi per molte persone.

Solange: No, io non ho mai lavorato perché i primi anni avevo difficoltà anche con la lingua e non era facile trovare un lavoro. Poi sono arrivati i figli uno dopo l'altro e abbiamo cominciato ad occuparci chi dell' "Equipe Notre Dame", chi della parrocchia, poi c'è stato il comitato di quartiere che era legato anche a tutto questo perché durante questo periodo era nato anche un comitato di quartiere. Parecchia gente della parrocchia ci lavorava tantissimo. [...] Si occupava un po' del quartiere, delle scuole, allora era cominciata la storia dei decreti delegati, della partecipazione dei genitori nelle scuole e allora ci siamo occupati anche del comitato di quartiere oltre che della parrocchia e non avevo il tempo di lavorare. [...] C'è stato un periodo che a Roma ce ne erano tantissimi di comitati di quartiere poi sono morti quasi tutti, quando mio figlio andava ancora al liceo, c'era ancora, un po' zoppicante. Sarà venti anni fa che è morto il comitato di quartiere. Anche don Andrea, no a pieno titolo, veniva anche alle riunioni. Il parroco no ma don Andrea veniva qualche volta, in fondo c'era un po' una correlazione tra tutte queste cose.

La parrocchia si inseriva all'interno di un contesto che viveva tutti i cambiamenti, tutte le lotte, le contestazioni propri degli anni Settanta. La rivista «La Tenda», che è espressione dei dettami post-conciliari ma che soprattutto riporta l'attenzione dei suoi lettori sui momenti di partecipazione attiva all'interno della città, si fa portavoce anche del movimento dei comitati di

quartiere, analizzando cosa avveniva sia a livello di coordinamento cittadino, sia a livello dei singoli comitati⁴⁰.

Il bisogno di partecipare attivamente al cambiamento della società era presente in tutte le persone intervistate e, per certi versi, è presente tuttora. Dalle testimonianze raccolte, non emerge una separazione tra vita ecclesiale e vita sociale: le opere e le azioni vissute dentro e fuori il contesto parrocchiale sono allo stesso tempo salvifiche e funzionali a un cambiamento del futuro.

Luciano: ... la maggior parte di noi che frequentavamo la parrocchia, facevamo parte anche del comitato di quartiere e questa è una cosa che so' contento come è andata, è una cosa che è rimasta. Conoscete Villa Flora? [...] Davanti alla quindicesima c'era una villa che stavano cercando di speculare e quindi avevamo fatto come comitato di quartiere e come parrocchiani, perché la maggior parte stavamo lì, una grossa lotta. [...] Quindi ecco, volevo dire che era un impegno del cattolico, del parrocchiano nella vita sociale del quartiere...

Gianna: Forse il merito bisogna darlo a don Lauro e anche agli altri due ...

Luciano: Andrea, Andrea partecipava sempre alle riunioni del comitato di quartiere che a volte erano lunghe, la notte fino a mezzanotte, poi a un certo punto scattava fuori... questo è rimasto ormai negli annali. A mezzanotte e l'indomani dovevamo andà a lavora': "Allora mo ce so' da attacca' i manifesti de Villa Flora, chi va?" Allora delle volte io sono partito con delle figlie di nostre... non mie... perché non seguivano tanto [perché erano più piccole]. Partecipavano al comitato di quartiere... andavamo delle volte ci trovavamo, io grande e magari tre ragazzetti, e c'era il periodo che giravano i fascisti...

Luciano sottolinea la «grossa lotta» svolta dal comitato di quartiere di Monteverde Nuovo per il mantenimento di Villa Flora⁴¹. Questa è una delle

⁴⁰ Cfr. ad esempio «La Tenda», anno XI, n. 6-7, giugno-luglio 1979, lettera n. 99; «La Tenda», anno XII, n. 2-3, febbraio-marzo 1980, lettera n. 104.

⁴¹ Dalla lettera n. 99 de «La Tenda», interamente dedicata al Convegno cittadino dei comitati di quartiere, svoltosi a Palazzo Braschi nel maggio del 1979, si evince il numero dei comitati sorti nel quartiere di Monteverde, che sono ben 3: quello di Monteverde Vecchio, quello di Monteverde Nuovo e quello di Donna Olimpia. Come abbiamo sottolineato nel primo paragrafo di questo capitolo, Monteverde sin dalla sua nascita è caratterizzato da una forte stratificazione sociale segnata a sua volta dalla nascita di molte abitazioni a carattere popolare. Questa peculiarità rende questo quartiere particolarmente sen-

tematiche fondamentali per la quale i primi comitati di quartiere, sorti già negli anni Sessanta, si erano battuti. Come sottolinea «La Tenda»:

volendo tracciare una «pur sommaria “periodizzazione”, facendo riferimento alle principali tappe che hanno segnato i mutamenti intervenuti nel corso degli anni» si possono «distinguere almeno due “generazioni” di comitati, legate a due tipi di battaglie diverse tra loro. Con ogni probabilità – si legge più nel dettaglio – i primi comitati, sorti all’epoca di quello della Magliana, lottavano per un tipo di obiettivi e con strategie molto diverse da quelli adottati dai comitati di quartiere più giovani nati nel 1973-’74. Mentre i primi introdussero i temi della speculazione edilizia, della invivibilità di case poste sotto il livello del fiume, della mancanza di verde e servizi in interi quartieri popolari, con manifestazioni e occupazioni volte a sensibilizzare l’opinione pubblica oltre che quella del comune, i secondi (nati in una diversa fase dell’attuazione delle circoscrizioni) inaugurarono una seconda fase, di netta opposizione alle circoscrizioni, di collegamento tra loro (si pensi a come si è svolta tutta la lotta per la zona del Pineto), di mobilitazione popolare non solo sui temi sopra detti ma anche meno immediati e più politici (ordine pubblico, piani particolareggiati, ecc.)»⁴².

Oltre alla partecipazione all’interno del comitato di quartiere, Luciano è stato il fondatore del gruppo dei donatori di sangue della parrocchia. Anche in questo caso, un’esperienza extra-parrocchiale viene assunta nell’ambito ecclesiale, come segno di apertura verso l’altro.

Luciano: Ecco per esempio quello lì pure, la gente che ne sapeva de dona’ er sangue, però spinta da certe cose che se dicevano, voi dovete considera’, quando facevamo la raccolta de sangue, io andavo a fare le... Due, tre domeniche prima della raccolta andavo a parlare come parrochiano, e parlavo e dicevo dei problemi, di quello che era stato, di quello che n’era stato. I sacerdoti, ecco qual è la cosa importante. I sacerdoti quando se parlava di queste cose, loro cercavano – il Vangelo era quello, non se tocca – però cercavano sempre di darmi il la per poter – a parte che erano i primi donatori de sangue – poi cercavano di darmi il la in maniera che io quando mi introducevo durante la celebrazione era un qualcosa di normale, donare il sangue è una cosa normale, è così! In breve tempo da uno che ero io che donavo il sangue, poi i sacerdoti, sono diventati settecento, mica è

sibile alle tematiche dibattute all’interno dei comitati sorti negli anni Sessanta. Cfr. «La Tenda», anno XI, cit., pp. 11/17.

⁴² *Ivi*, pp. 1/17.

poco. Io già avevo avuto un'esperienza sul lavoro, io è una cosa che c'ho tenuto sempre, e ce tengo, poi davamo il sangue al Bambin Gesù, e il 50% ce lo gestivamo noi. Io delle volte vado in giro: "Salve signor Mariani". Io manco me ricordo, perché è gente che magari ha avuto il sangue per il figlio. Era una tragedia perché tutte le sere che arrivavo a casa dal lavoro arrivavano le telefonate, allora non c'erano i computer: "Guardi signor Mariani, guardi che serve il sangue zero negativo", allora le telefonate a tutti.

La forte osmosi tra sacerdote e laico produce contesti di carità e di generosità:

Luciano: L'ho fatto io proprio su spinta di Lauro perché Lauro... questi so' aneddoti, però possono esse... quando un giorno, era i primi tempi che stavamo lì, me pare dal '73 giusto, e c'era il... era venuta il carro che già c'era, faceva le raccolte di sangue, il camioncino della Croce Rossa o dell'AVIS, non mi ricordo, allora io dissi... siccome già c'avevo avuto l'esperienza sul lavoro, stavo proprio sulla piazza co' Lauro: "Certo che questi qua non se capisce do' va er sangue". Era un'idea mia, allora lui me fa: "Ma perché te interessa?". "No, a me non me interessa, c'ho un gruppo sul lavoro". "Ma perché non lo fai tu pure sulla parrocchia?". E me spinse lui proprio e poi è diventato un gruppo che ancora funziona. Ancora funziona!

Il confine tra religione e politica in quegli anni si era assottigliato molto poiché la religione era permeata di contenuti e tematiche sociali. Luciano sottolinea: «Io sto parlando de 'ste cose proprio per dimostrare che in fondo era la stessa parrocchia, la stessa... poi il fatto di conoscerci, di incominciare a vivere una vita molto insieme...».

L'impegno del cristiano non era dissociato da quello del cittadino che poteva, anzi doveva, partecipare attivamente al cambiamento profondo delle strutture sociali. La relazione introduttiva al Convegno cittadino dei Comitati di quartiere, svoltosi a Palazzo Braschi nel maggio del 1979, è illuminante per comprendere gli obiettivi principali dei comitati di quartiere:

Ben sappiamo l'effetto disgregante e portatore di sfiducia che la violenza ed il terrorismo producono tra la gente contrapponendosi alla partecipazione: la paura di uscire dalle case, di partecipare ai movimenti attivi della vita sociale. I Comitati di quartiere sono sorti spontaneamente come bisogno di aggregazione e di lotta contro le ingiustizie nell'uso della città, per affermare un nuovo modello di vita urbano, fondato su nuovi valori non dissociabili da una generale trasformazione del modo di produrre e di consumare in questa società. Infatti non è casuale che proprio alcuni settori

sociali importanti siano esclusi dai processi partecipativi diretti, nella gestione della città, come ad esempio: molte categorie di lavoratori a causa del carico di fatica accumulato nel lavoro e nel pendolarismo; le donne su cui grava il peso dell'organizzazione tradizionale della famiglia; gli anziani messi da parte perché ormai spremuti e divenuti improduttivi; i giovani ed i disoccupati che l'incertezza del futuro e la lentezza dei processi di trasformazione rendono indifferenti verso i processi di partecipazione. Queste sono le cause prime e strutturali della difficoltà di partecipazione, a cui si aggiunge un modello di vita urbana disgregante e più esposto alla tentazione del disimpegno. I comitati non solo nascono, ma si battono contro questo stato di cose, favoriti dalla loro natura spontanea ed autonoma, e in non poche circostanze hanno l'indiscutibile merito di indirizzare verso sbocchi democratici situazioni che altrimenti avrebbero preso ben altre strade, quella del corporativismo e del qualunquismo⁴³.

Da notare è il riferimento iniziale alla violenza e al terrorismo di quegli anni, che non soltanto produceva un «effetto disgregante» tra la gente ma determinava un clima molto teso anche per chi, come i laici intervistati, si schierava apertamente. Solange racconta le minacce subite dal marito, che scriveva nel giornale di quartiere:

Solange: ... ricordo proprio mio marito aveva ricevuto anche delle minacce perché allora c'era un giornale di quartiere – perché abbiamo avuto anche il giornale di quartiere – e se ne occupava uno che è molto attivo adesso nella parrocchia, Fabio Narcisi. E si scriveva su questo giornale. Mio marito scriveva e si vede che a qualcuno non andava bene e era apparso su un muro: “Attento Robino, stai attento!” Infatti mi ricordo che mio figlio anni dopo mi diceva che ogni volta che usciva mio marito andava dietro la finestra per vedere se tutto andava bene.

Andreina ricorda che la porta di casa della madre di Alfredo Robino era stata mandata a fuoco.

Andreina: ... poi diciamo era un periodo abbastanza movimentato, anch'io mi ricordo le manifestazioni che ci sono state anche qui a Monteverde, [...] ma io mi ricordo il periodo che c'era il BRA era un periodo che ci so' stati i movimenti. A casa di Alfredo Robino, che poi di indirizzo era diverso, [...] perché lui abitava dietro la Trasfigurazione però il domicilio ce l'aveva dalla madre. [...] Dettero fuoco alla porta di casa, gli misero delle bombe fuori, capisci? C'era da aver paura. Mia figlia andava

⁴³ *Ivi*, pp. 13/17

a scuola al Manara, stava nella succursale a Rosolino Pilo: io mi ricordo che una mattina che c'era tutto un gran movimento, mi trovavo sotto alla scuola che avevano occupato. Che io stavo lì sotto perché con tutta la polizia sotto e mi domando: "chissà che succede?". E mi ricordo che c'era uno dei poliziotti che conosceva i ragazzi, che m'ha detto: "Non te preoccupa' che appena vedo Stefania la mando io". Capito? Erano momenti brutti. Le manifestazioni che venivano fatte, io c'andavo eh.

Alfredo Robino era dunque stato preso di mira dalle frange di estrema destra, in un contesto di forte polarizzazione politica. La Parrocchia della Trasfigurazione non poteva sfuggire al dualismo di quegli anni ed era identificata come una «parrocchia di comunisti».

Luciano: ... come è stata etichettata la parrocchia, perché era la parrocchia di comunisti. Quando io ho fatto... ce furono i decreti delegati io me so' battuto, perché io ce credevo ai decreti delegati della scuola, la partecipazione dei genitori a fianco ai figli... io me so' fatto boccia' pure un figlio perché ho bloccato la (Luciano ride)... una scuola. [...] Ci credevamo, e... oh dio, ho perso il filo! [...] ecco, quando io parlavo, facevamo le riunioni nella scuola, sia qui a la Crivelli, facevamo le riunioni, io parlavo in una certa maniera ma non era né da rivoluzionario né da comunista, allora nelle altre parrocchie se parlava de quel comunistaccio della Trasfigurazione, che poi tutti rimasero meravigliati perché io non me so' presentato ai decreti delegati, in seguito me presentai per mio figlio e poi come rappresentante de classe, ma dopo anni...

Luciano ride, quando racconta che ha "bloccato" la scuola. Quella risata è emblematica perché la certezza del cambiamento sembra essere garantita solo dal realismo e dalla forza delle proprie azioni: in questo caso un'azione contraria alla normalità, un padre che fa bocciare un figlio per un ideale. Il male di uno riscatta i molti che ne godranno i benefici effetti. La risata tuttavia rimarca di contro l'exasperazione del gesto, e forse l'illusorietà delle potenzialità di quel gesto.

Le persone che hanno raccontato quegli anni rimandano un forte senso di consapevolezza che li inseriva all'interno di un contesto in cui tutto si poteva realizzare, in modo quasi magico. La loro partecipazione attiva si faceva in un certo senso garante di un sistema, che tuttavia ad un certo punto è venuto meno. Eppure in quello spazio e in quel tempo tutto poteva succedere. Come dice lo stesso Luciano: «era talmente naturale fare certe cose anche se erano eclatanti, perché quello delle argentine è stato duro, forte, però per noi era quasi una cosa naturale».

6. L'arrivo degli esiliati

In questo contesto è facile comprendere l'affermazione di Luciano, quando dice che per loro accogliere gli esiliati politici che erano giunti dall'America Latina «era quasi una cosa naturale». E poco dopo la moglie sottolinea: «Poi lei deve anche considerare una cosa, che queste persone così provate da dolori e da disgrazie erano contro un tipo di dittatura del loro paese, quindi prendere posizione al loro fianco significava prendere anche una posizione politica...».

In quel settembre del 1979 le *madres*, nelle persone di Angela Boitano, Giovanna Bettanin, Marta Bettini, avevano già provato a parlare con il Papa, ma il tentativo era caduto nel vuoto. Così escogitano un modo più eclatante per attirare l'attenzione dei media, delle istituzioni e soprattutto del Vaticano sulla loro drammatica vicenda: occupano simbolicamente una parrocchia di Roma e iniziano uno sciopero della fame, un digiuno, con il sostegno della comunità di esiliati presente a Roma.

Cristina: Dovevamo trovare un posto per fare questo sciopero della fame e qualcuno parlò della Trasfigurazione... Sono andati a parlare e accettarono; ricordo che durante il digiuno dormivamo sotto un arco nella navata di destra della chiesa, in fondo, eravamo sei o sette, quasi tutte donne e uno o due maschi...; ricordo che avevamo delle brande e che al gruppo iniziale, diciamo quelli che stavamo a Roma, si erano sommati altri che venivano da Ginevra e tra queste Lita Boitano, di cui sicuramente sentirete parlare, e Giovanna Bettanin che chiamavamo Juani, che poi siamo state le tre rimaste alla Trasfigurazione che abbiamo continuato il lavoro avviato durante il digiuno.

L'incontro tra due realtà così diverse come quella della parrocchia mon-teverdina e i *familiars* sfuggiti alle dittature latino americane è dunque spiegabile solamente all'interno di un contesto culturale ben definito. L'arrivo degli esuli alla Trasfigurazione è stata l'occasione per mettere alla prova i contenuti post-conciliari di cui si facevano portavoce i sacerdoti. Raniero La Valle a questo proposito è illuminante:

Dentro questa ecclesiologia [delle chiese locali] c'era anche il ruolo delle singole parrocchie. Nel momento in cui una parrocchia, una chiesa a Roma stringeva rapporto con queste vittime che venivano dall'America Latina e che rappresentavano un po' il tormento, il dramma di vivere in quel mondo, era un po' come se tutta la chiesa se ne investisse.

A questo proposito, la lettera n. 131 de «La Tenda» descrive così il momento in cui vengono accolti i familiari:

Madri e mogli di scomparsi argentini hanno soggiornato a lungo a Roma, tentando di farsi ricevere dal Papa. Una parrocchia romana, la Trasfigurazione, ha fatto più che riceverle: le ha accolte, le ha assistite nei giorni in cui esse si sono impegnate in un digiuno, e soprattutto s'è fatta pienamente coinvolgere, nel modo suo proprio, quello cioè della preghiera, della carità e dell'annuncio, nel dramma che esse vivevano⁴⁴.

Il pieno coinvolgimento della parrocchia è testimoniato dai racconti degli intervistati, i quali hanno anche aperto le porte delle loro case per ospitare le mamme e le mogli dei *desaparecidos*. Prima di narrare il momento dell'incontro tra la parrocchia e i familiari, che descriveremo nel dettaglio durante il terzo capitolo, è necessario delineare il contesto dal quale gli esuli provenivano e i percorsi che li avevano condotti fino a Monteverde.

⁴⁴ «La Tenda», anno XV, n. 7, luglio 1983, lettera n. 131, pp. 2/5. Lo stesso articolo era uscito sulla rivista curata da Raniero La Valle, «Bozze 79», n. 11, novembre 1979.

Capitolo secondo

Il dramma latinoamericano

*Don Franco*⁴⁵: allora in Cile... oltretutto io c'ho un amico carissimo prete che in quegli anni stava in Cile, in missione e poi è rientrato. In Cile ce fu la rivoluzione armata dei militari contro un potere costituito. Non poteva rimane' nell'oblio, nel silenzio. De militari andati al potere con golpe di stato, che non hanno combinato quello che hanno combinato in Cile con il golpe de stato der Cile, ce ne so' stati un'infinità. Era 'a norma. Ne succedeva uno ogni du' mesi. Capito? E non è né le autorità diciamo così, che sono state messe da parte, o so' scappate. Lì invece c'è stata una carneficina, a comincia' da Allende. E allora io credo che questo sia stato il motivo per cui è stato dato più risalto alla cosa del Cile. Perché purtroppo, il valore della vita umana, guardate che è 'na cosa straordinaria... straordinariamente schifosa. Sta perdendo qualsiasi... io non so più che cosa di', sembra che la vita non conti più niente, non conti più niente. Ieri vedevo la carneficina degli ebrei al ghetto di Varsavia qui sul filmato de Karol... delle cose che dico ma dove sta l'omo, do' è 'nnato a fini' l'uomo. Semo animali, bestie. Manco, perché le bestie c'hanno più pietà coi loro simili che non con gli uomini in queste situazioni di violenza, veramente la guerra è lo schifo degli schifi perché te fa perde' l'umano della persona. Non diventi, non sei più un uomo, non sei più in grado de ragiona', de pensa' d'ave' un cuore, d'ave' dei sentimenti, non sei più capace de fa' niente. Lo vediamo pure ai giorni nostri e ecco quello che succede.

1. *La militanza dei figli*

*Cristina*⁴⁶: Non sono mai stata d'accordo con alcune mamme che dicevano che i loro figli non hanno fatto niente... perché mi sembra un torto alla loro militanza, perché la maggior parte dei *desaparecidos* erano militanti politici o sindacali... e anche se avevano commesso dei delitti ammesso che fosse così meritavano un processo, una condanna regolare e eventualmente la galera regolare e non quello che è successo.

⁴⁵ Don Franco Arceri, 2.5.2005.

⁴⁶ Cristina Mihura, 26.5.2005.

Essere militanti, in Uruguay, come in Argentina, non significa necessariamente essere dei terroristi. Cristina Mihura è uruguayana e militava, già prima del golpe del 1973, in una «federazione di gruppi sindacali e studenteschi» di ispirazione anarchica.

Cristina: Facevo parte di un'organizzazione di sinistra all'opposizione anche prima del colpo di stato in Uruguay del giugno 1973. Si chiamava Resistencia Obrero-Estudiantil ed era una federazione di gruppi sindacali e studenteschi che esisteva sin dagli anni '60... Questo insieme di gruppi facevano capo ad una organizzazione politica della sinistra che non era comunista, non era socialista, non era *tupamaros*, diciamo era di lontane origini anarchica movimentista. Nell'esilio in Argentina ha cambiato nome ed è diventata diciamo più politica... ed è stata duramente colpita dalla repressione con decine di uccisi e *desaparecidos* e tanti prigionieri che riuscirono a sopravvivere ma dopo lunghi anni di galera...

I figli di Angela Boitano, una madre argentina con origini italiane e protagonista - come Cristina - della vicenda che si svolgerà presso la Parrocchia della Trasfigurazione di Roma, vengono sequestrati tra il 1976 e il 1977 perchè entrambi militanti nella Gioventù universitaria peronista.

*Lita*⁴⁷: ... sai quando venivano i familiari a fare le denunce come le ho fatte io la prima volta, prima mio figlio poi mia figlia, le mamme, i papà o chi denunciava: "erano buoni, aiutavano gli altri, andavano a lavorare nelle bidonville". Era una cosa ripetitiva. Era questo. Allora Michelangelo, non so se questa volta prima di Adriana, il 29 maggio del '76, militava nella Gioventù universitaria peronista nella Università di architettura e Adriana fu sequestrata il 24 aprile del '77. Lei era laureata in lettere, e anche militava nella Gioventù universitaria peronista....

Quando il 24 marzo del 1976 viene rovesciata Isabelita Peron, in Argentina si instaura un regime militare guidato da Jorge Rafael Videla che in apparenza sembra essere più moderato del governo precedente, in cui aveva operato la *Triple A (Alianza Anticomunista Argentina)*⁴⁸.

⁴⁷ Angela Paolin Boitano, argentina, madre di due figli *desaparecidos*, Michelangelo e Adriana Boitano, 11.8.2005.

⁴⁸ Per una più ampia panoramica storica sulle dinamiche politico-istituzionali della dittatura argentina, cfr. *Infra*, M. Mattiuzzo, *Le dittature militari latinoamericane negli anni '60 e '70*.

Cristina: Quindi i militari argentini crederono, nel '76, quando ci fu il colpo di stato in Argentina, ma anche da prima, che la soluzione era una repressione che non si vedesse; così in Argentina ci furono tanti tanti tanti *desaparecidos*. Non c'era il corpo del reato... Nel precedente governo di Isabelita Peron c'era stata molta violenza, molti sequestri, omicidi e anche *desaparecidos*. All'epoca vivevo a Buenos Aires in esilio e ricordo che nella prima settimana dopo il golpe abbiamo avuto una sensazione di sollievo... [...] perché non c'erano le retate, non c'erano i sequestri, non c'erano le fucilazioni o non c'erano notizie... Ci fu la sensazione che con il governo militare era tornato l'ordine... e la calma... Ma fu una sensazione molto momentanea.

La lotta alla sovversione da parte dei militari andati al potere comprendeva non solo la repressione della guerriglia, che al momento del golpe era già stata militarmente sconfitta e pesantemente decimata dall'azione della *Triple A*, della polizia e dell'esercito⁴⁹, ma soprattutto l'annientamento di ogni forma di dissenso e di protesta attiva. Un articolo di Vanni Blengino, uscito su «Paese Sera» il 28 settembre del 1979, intitolato *Scrittori scomparsi torturati e uccisi*, ricorda come la repressione contro gli intellettuali, in particolare in alcuni stati dell'America Latina, trova la sua ragion d'essere nella «funzione che la letteratura ha avuto in questi paesi in quanto strumento di particolare efficacia nella costruzione del consenso e del dissenso»⁵⁰.

Cristina, come moltissimi uruguayani, si era rifugiata in Argentina per fuggire alle persecuzioni delle forze armate uruguayane.

Cristina: Io penso che non sono stata sequestrata insieme a Bernardo e agli altri perché probabilmente i militari mi avevano definito, come loro usavano dire, un prezzemolo, cioè una che non contava niente; io lavoravo nel settore della propaganda e quando ero già esiliata in Argentina ero una ragazzina e attraversavo il confine tra l'Uruguay e l'Argentina portando valigie con il doppio fondo con propaganda clandestina perché in quel periodo non potevamo stampare a Montevideo... preparavano molti volantini clandestini e cose varie comunque documenti comunicazioni a Buenos Aires e io siccome avevo un viso diciamo angelicale e a quell'epoca avevo 22 anni ma sembravo più piccola [...] e passavo con queste valigie cambiando sempre i mezzi ma non in aereo perché i controlli già allora i controlli erano più duri negli aeroporti... usavamo navi e traghetti e

⁴⁹ F. Fiorani, *I paesi del Rio de la Plata. Argentina, Uruguay e Paraguay in età contemporanea (1865-1990)*, Giunti, Firenze 1992, p. 136.

⁵⁰ «Paese Sera», 28.9.1979. Tutti gli articoli citati sono archiviati in A. 2 – Periodici, giornali, riviste, 1979-1991, fd. B.

se no dovevamo andare fino al nord dell'Argentina ed entrare in Uruguay per un confine a circa 300 Km a nord di Montevideo.

L'opposizione al regime si articolava in maniera molteplice. La storia dei figli di Giovanna Bettanin, un'altra mamma che arriverà a Monteverde nel 1979, è tuttavia drammaticamente simile a quella di altri giovani figli scomparsi⁵¹. Lita Boitano racconta la storia di Giovanna:

La testimonianza della mia amica Giovanna era tremenda perchè sai che ognuno di noi, i nostri sequestrati, torturati stanno forse in un posto tutti assieme, però ogni famiglia ha una storia diversa. Bene. Giovanna aveva un figlio deputato che nel '77 a gennaio stavano in una villa passando il primo dell'anno, e [c'era] la famiglia del figlio, la moglie, [che stava] quasi per avere un terzo figlio, le due bambine, la madre, la nonna - che era Giovanna - e altri. Aveva lei già un figlio scomparso, Guglielmo Bettanin. Entrano i soldati, perché non erano soldati di leva erano gruppi. Ammazzano direttamente il figlio. Ah! C'era anche un'altra figlia di Giovanna, Cristina [una fotografa giornalista]. Si portano via Giovanna, [la nuora] incinta, le due bambine e l'altra figlia Cristina. Se li sono portati via, in un posto che conoscevano loro. Cristina è morta subito, Nenè Bettanin alcuni giorni dopo ha avuto la terza bambina che adesso è nonna di una bellissima bambina... già è nonna la Nenè, ti puoi immaginare. A Giovanna l'hanno torturata, l'hanno violentata, lei aveva 52 anni in quel momento. Lo stesso torturatore che la violentava e un medico stava accanto, attento che non morisse per il cuore. Così ti puoi immaginare che testimonianza. Io mia figlia l'ho vista più o meno a 50 metri senza violenze, l'hanno presa, non ho sentito gridi, l'hanno presa dietro le spalle, l'hanno messa dentro una macchina, hanno attraversato la strada, sono partiti subito, è tutto quello che ho visto. E mio figlio non so niente, non ho saputo mai niente. Allora questa testimonianza della Giovanna era tremenda.

La stessa Giovanna nel 1982 rilascia una sua diretta testimonianza alla Procura della Repubblica, presso il Tribunale di Roma. Questa deposizione, svolta davanti al procuratore Antonio Marini, avrà un ruolo essenziale per l'avvio del processo contro alcuni militari argentini, arrivato a sentenza nel 2000⁵².

⁵¹ Cfr. le storie denunciate da Co.Na.De.P. (*Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas*), *Nunca Más! Rapporto della commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina*, EMI, Bologna 1986.

⁵² Deposizione di Giovanna Bettanin, Atti del processo sui *desaparecidos*, fl. 86-92,

Giovanna: Mio figlio Guglielmo [...] svolgeva l'attività di stampatore e giornalista. Era oppositore al governo ma in quel momento non svolgeva alcuna attività politica.

Giovanna, dicendo che il figlio in quel momento non svolgeva alcuna attività politica, sottolinea l'arbitrarietà con cui i militari sequestravano e torturavano le persone. Come dice Cristina Mihura è importante non sminuire la militanza politica dei figli ma è altrettanto fondamentale ricordare come «molti di noi sono stati perseguitati sequestrati e qualcuno ucciso per denunciare ciò che stava accadendo e non per avere avuto una militanza politica. Giovanna non aveva militanza politica, non faceva parte di nessuna organizzazione, era *madre di*».

2. Desaparición

L'azione repressiva della dittatura militare argentina operava nella clandestinità sin dal primo momento. Il golpe cileno del 1973, con il bombardamento del palazzo presidenziale, i carri armati nelle strade, i detenuti allo stadio nazionale, era stato così eclatante da sconvolgere l'opinione pubblica mondiale. L'idea della *desaparición* era al contrario strategica: far sparire nel nulla le persone paralizzava le famiglie e anche l'informazione. Come racconta Cristina «la sensazione che con il governo militare era tornato l'ordine e la calma», proprio perché le retate si facevano con camion e macchine senza targa, di notte, con uomini in borghese⁵³.

Cristina: La gente spariva e non c'erano prigionieri riconosciuti o i corpi se morti. E così era la nostra parola contro quella loro che non riconoscevamo i *desaparecidos* e dicevano che in realtà erano in giro, che erano latitanti, che erano scappati in Europa...

15.9.1982. Copia del documento originale è archiviata in A. 1 – Documenti editi e inediti, 1979-2005, fd. A. Sul processo contro i militari, cfr. G. Miglioli (a cura di), *Desaparecidos. La sentenza italiana contro i militari argentini*, Il Manifesto Libri, Roma 2001.

⁵³ Cfr. C. Tognonato, *Colpi di stato e violenza in Argentina. Cronologia*, in H. Verbitsky, *Il volo*, Feltrinelli, Milano, 2001.

Inoltre la rete delle dittature latinoamericane aveva attivato, come sottolinea Stabili nel suo saggio *Il movimento delle madri in America Latina*⁵⁴, «una stretta collaborazione tra le giunte militari dei vari paesi per evitare che i fuoriusciti di un paese potessero nascondersi in quelli confinanti, sfuggendo così alla detenzione». Il *Plan Condor*, così era definito, lavorava nei paesi del Cono Sud cercando i dissidenti di qualsiasi nazionalità⁵⁵. Il marito di Cristina Mihura era stato infatti sequestrato dalla polizia uruguayana in Argentina, a Buenos Aires.

Cristina: Penso che uno non mi hanno preso per questo e due penso perché Bernardo non ha parlato di me quando è stato sequestrato. Penso che se sono qui è perché nessuno di quelli che mi conoscevano ha detto di me sotto la tortura. Durante una settimana sono andata agli incontri automatici che avevamo quando qualcuno si perdeva... erano incontri che erano concordati persona a persona e che funzionavano... siccome c'erano stati tanti sequestri... Bernardo non sapeva dove io vivevo e io non sapevo dove lui viveva anche se in quei giorni in cui è stato sequestrato ci vedevamo spesso perché sua mamma era venuta a Buenos Aires e noi non volevamo che sua mamma sapesse che noi eravamo già separati e quindi lei era ospite da un suo amico e noi andavamo tutti e due a questa casa, e per questo abbiamo capito subito che era stato sequestrato perché è uscito alle sette del mattino e ha detto a sua mamma, perché io dormivo, che a mezzogiorno tornava ma non è più tornato e quando la mamma è rientrata a Montevideo una settimana dopo hanno perquisito la nostra casa là ... lui avrà detto che c'era qualcosa sotterrato ma non era così. I militari hanno scavato molto ma non hanno trovato niente... penso che fu un segnale di Bernardo per dirci che lo tenevano loro, i militari uruguayani anche se era stato sequestrato a Buenos Aires era *l'Operation Condor* anche se allora non sapevamo che si chiamava così.

Dopo essere stati sequestrati, i detenuti erano sottoposti a tortura nei centri clandestini (CCD) e nei numerosi campi di concentramento. Le «ses-

⁵⁴ M.R. Stabili, *Il movimento delle madri in America Latina*, in S. Bartoloni (a cura di), *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Manifestolibri, Roma 2002, pp. 133-154.

⁵⁵ «Il "Plan Condor" è un piano scientificamente concepito [dalla presidenza Nixon e da quella sorta di eminenza grigia che era Henry Kissinger] che prevede una sorta di sistema di alleanze e collaborazione tra vari regimi militari dell'America Latina, sotto questa sorta di egida della Cia e di certi settori americani, intesi come America del Nord», Pm Francesco Caporale, *Requisitoria II Corte D'Assise di Roma*, Proc. Pen. 21/99 R.G., in G. Miglioli (a cura di), *Desaparecidos...*, cit., pp. 86-87.

sioni» erano sorvegliate da un medico che controllava i limiti di tolleranza della vittima e determinava il proseguimento o la momentanea sospensione della tortura.

Giovanna: ... io sono stata messa in una stanza, dove sono stata denudata, messa su un lettino, legata ai piedi e alle mani e torturata. Usavano contro di me un apparato elettrico che mi passavano su tutto il corpo, sin dentro la vagina che mi provocava grosse scosse elettriche facendomi sussultare e sobbalzare e procurandomi enormi sofferenze. I miei torturatori erano due, uno usava l'apparato elettrico, l'altro mi chiudeva la bocca per non farmi urlare e consultava di tanto in tanto il cuore per rendersi conto della mia resistenza alle torture che stavo subendo e per dire all'altro quando poteva smettere e quando poteva continuare. Ad un certo momento quello che mi consultava il cuore ha detto all'altro di smettere perché io stavo per morire e che avevo soltanto 50 pulsazioni. Dopo di che è andato via ed è stato in quel momento che colui il quale mi torturava con l'apparato elettrico ha anche abusato di me violentandomi.

La storia di Giovanna ha colpito molti per la sua agghiacciante crudeltà. Andreina Rossi, una parrocchiana della Trasfigurazione, la ricorda così:

*Andreina*⁵⁶: Noi ecco politicamente gli davamo una mano perché tutti i discorsi che loro ti facevano, per esempio a me quello che mi rimane sempre più di sofferenza fu Giovanna che lei ci raccontava, lei era stata proprio torturata... [...] Che per esempio poi venne fuori che è stata un po' di giorni a casa mia e tu vedevi che lei per esempio non dormiva la notte. Per esempio aveva preso il vizio, infatti i figli miei ancora ci ridono, perché noi niente Coca-Cola, era il periodo che assolutamente niente Coca-Cola, invece lei se non c'aveva la Coca-Cola non dormiva. Ma un litro di Coca-Cola se ne faceva. Fumava tantissimo. Lei proprio era una persona di sofferenza proprio che l'ha vissuto.

3. *Le denunce delle* madres

Il 19 ottobre del 1979 Angela Boitano e Giovanna Bettanin indirizzano al Presidente del Senato italiano Amintore Fanfani una lettera, in cui spiegano le pratiche svolte dai familiari degli scomparsi per ottenere notizie dei propri cari: *Habeas Corpus*, lettere di denuncia al Ministro degli interni

⁵⁶ Andreina Bruschi in Rossi, 20.4.2005

(Generale Harguindeguy), al Presidente della Repubblica, ai comandanti delle Forze Armate, al Papa Paolo VI e al Papa Giovanni Paolo II, all'Episcopato Argentino, alla Croce Rossa Internazionale, ad Amnesty International, all'Organizzazione degli Stati Americani, alle Nazioni Unite, a *Justitia et Pax*, e ad altri⁵⁷.

Nel 1979 le mamme giunte in Italia sperano che i loro figli siano ancora vivi. Nella sua testimonianza, Lita grida:

Sempre stavamo cercando vivi i nostri, eh! Quella come prima cosa, ancora dal '76, '77, '79, noi stavamo cercando VIVI con la *ilusión* proprio di ritrovarli.

E ancora, poco dopo:

Come dicevo prima noi sempre cercando i nostri figli vivi e lo dico adesso perché non voglio dimenticarmi: dopo tanti anni quando avevano fatto il processo in Italia a uno dei testimoni, Mario Villani, che è stato in cinque campi di concentramento, io gli ho chiesto: "Mario quanto tempo vivevano i nostri figli, senza conoscere ai miei, in generale?" "Guarda ti direi, non so, 15 giorni, 3 mesi, 6 o 8". [...] E così ti puoi immaginare nel '79 noi cercavamo ancora i nostri figli.

Il dramma di queste donne e di tutti i familiari è quello di non poter condividere il proprio dolore. Il silenzio della popolazione, delle istituzioni, della stampa nazionale e internazionale ha infatti creato intorno alle madri una sorta di omertà. Le ragioni di tale silenzio sono molteplici, in primo luogo la convinzione da parte della popolazione civile dell'inevitabilità di un *golpe*. Molte persone vivevano il colpo di stato come unico modo per ristabilire un ordine sociale ed uscire dalla profonda crisi economica e politica in cui versava il paese. Le stesse madri, che poi sono diventate soggetti attivi nella resistenza alla dittatura, erano state fino ad allora «non soltanto estranee e lontane dal dibattito e dalla pratica politica, ma in alcuni casi – sottolinea Stabili – forse ignare della militanza dei loro figli, avevano invocato l'intervento militare, nella speranza di veder ripristinare "l'ordine" e la tranquillità della vita quotidiana messi in pericolo dai movimenti guerriglieri»⁵⁸.

⁵⁷ Lettera al Presidente del Senato, 19.10.1979, in A. 1 – Documenti editi e inediti, 1979-2005, fd. A.

⁵⁸ M.R. Stabili, *Il movimento...*, cit.

Abbiamo già descritto le modalità con cui operavano le squadre argentine, i gruppi armati che irrompevano nelle case in piena notte o all'alba, nel profondo silenzio della città⁵⁹.

In questo clima di irreale e apparente normalità, la gente sparisce. Nel giro di pochissimi mesi, vengono sporte migliaia di denunce ma senza alcun esito. Le madri cominciano ad unirsi in una serie di organizzazioni, una sorta di resistenza organizzata al femminile, forse l'unica forma di resistenza nell'Argentina dei militari⁶⁰. Angela Boitano ci racconta la sua appartenenza all'associazione *Familiares de desaparecidos y detenidos por razones políticas*, che è composta non solo da mamme, come le *Madres de Plaza de Mayo*, ma da tutti i familiari. In realtà gli articoli che usciranno dal 1979 in Italia, parleranno di Lita come un'esponente di quest'ultima associazione, pur non facendone ufficialmente parte, proprio perché l'immagine delle *madres* con il fazzoletto bianco in testa era riuscita ad entrare immediatamente nell'immaginario collettivo, come simbolo dei figli scomparsi⁶¹.

Racconta dunque la stessa Lita, in un'intervista rilasciata al mensile «Effe» nel novembre del 1979:

La prima volta che ci siamo incontrate è stato nel palazzo di giustizia per presentare l'*habeas corpus* dei nostri scomparsi. Pensa che all'inizio eravamo solo in quattro, tutte con lo stesso problema, la scomparsa dei nostri famigliari. Ci siamo chieste "che possiamo fare di più per i nostri cari?". Così abbiamo deciso di ritrovarci nella piazza principale di Buenos Aires, Plaza de Mayo, sede della casa di governo. Da quel momento ci siamo ritrovate lì tutti i giovedì con sempre più madri. Dopo un mese eravamo trenta e giravamo intorno alla piazza. Immagina questa scena: trenta donne con un fazzoletto bianco in testa che girano in silenzio per la piazza in un clima di violenta repressione⁶².

⁵⁹ «Quando la *patota* doveva effettuare un'operazione, portava con sé il permesso di "luce verde" (o "zona libera"). Così se qualche persona si fosse posta in contatto con l'ufficio di polizia più vicino o con la centrale operativa per chiedere il loro intervento, gli sarebbe stato risposto che erano al corrente del fatto, ma che erano impossibilitati ad agire», testimonianza di Magdalena Ruiz Guizanu, cit. in G. Miglioli (a cura di), *Desaprecidos...*, cit., pp. 159-160.

⁶⁰ Cfr. L. Sommani, *La forza dei deboli*, in «Cronache e opinioni», febbraio 2001, p. 38.

⁶¹ L'idea di portare legati in testa i pannolini triangolari, con cui avevano coperto i loro figli scomparsi, con sopra ricamato il loro nome, è di Azulena De Vicenti.

⁶² L. Bolognese (a cura di), *Da Plaza de Mayo a piazza san Pietro*, in «Effe. Mensile Femminista Autogestito», novembre 1979, p. 8.

Stabili sottolinea come le madri utilizzino «a proprio vantaggio l'immagine della debolezza e fragilità femminile in funzione della debolezza, della resistenza e della sopravvivenza» rispondendo «al rituale delle morti del regime con inediti atti di disobbedienza civile»⁶³. In effetti, la rappresentazione che le madri danno di se stesse è quella di essere riuscite a trasformare il loro dolore in una forma di lotta e soprattutto di trovare nella lotta compiuta dai figli, le motivazioni per continuare a sopravvivere e a denunciare i crimini commessi dai regimi militari⁶⁴.

4. «Con il motore scoppiato»: l'esilio

Cristina: Secondo Amnesty International nell'anno '75-'76, l'Uruguay era il paese con più prigionieri politici del mondo in rapporto alla sua popolazione; gli uruguayani siamo pochissimi, meno di 4 milioni... Abbiamo circa 220 *desaparecidos* durante la dittatura, la maggioranza fuori dell'Uruguay, vittime dell'Operazione Condor... Possono sembrare pochi ma considerando la popolazione italiana di oggi è come se in Italia ci fossero 12 mila *desaparecidos*...

Cristina rischia di essere vittima delle retate dei militari ed è costretta a partire.

Cristina: ... io sono arrivata in modo rocambolesco... sono fuggita dall'Argentina in Brasile e poi in una nave a Barcellona e poi in un treno a Parigi. A Parigi non conoscevo niente non parlavo la lingua però c'era uno dei turisti fra virgolette che avevo conosciuto sulla nave che mi ha ospitato ed il giorno dopo mi accompagnò ad un'altra stazione di treni e finì a Stoccolma, anzi non a Stoccolma ma a 600 chilometri prima di Stoccolma in una piccola città che si chiama Alvesto. C'era un campo profughi delle Nazioni Unite dove io speravo di trovare mia cugina incinta che era fuggita da Buenos Aires sotto la protezione delle Nazioni Unite cosa che io non avevo fatto per paura perché sequestravano negli alberghi pro-

⁶³ M.R. Stabili, *Il movimento...*, cit.

⁶⁴ Cfr., a questo proposito, anche l'articolo di C. Chiovini, «*Madri di maggio*». *Quando gli affetti si trasformano in azione politica*, ne «L'Unità», 30.11.1982, in cui la deputata del PCI si chiede «se tutto questo risvolto tragico di sentimenti umani calpestati non possa esso stesso diventare forza rivoluzionaria capace di trasformare, come è stato, donne semplici come le «madri di maggio» in silenziose, pazienti, instancabili protagoniste delle cronache politiche di oggi».

tetti dalle Nazioni Unite sequestravano i profughi... Sono fuggita in [maniera] molto complicata via Brasile attraversando un fiume fra Argentina e Brasile, insomma aiutata a fuggire da quella che voi chiamereste la resistenza e dalla fortuna.

La partenza e il viaggio erano molto pericolosi, era necessario trovare la strada che desse meno nell'occhio, soprattutto se si partiva senza l'aiuto delle istituzioni⁶⁵. La vita dell'esiliato è precaria, nella maggior parte dei casi non si conosce né lingua né tradizione del paese in cui si arriva, come avviene a Cristina in Svezia.

Cristina: E sono rimasta quasi un anno in Svezia mi hanno dato - siccome non ero arrivata tramite le Nazioni Unite - mi hanno dato il permesso di lavoro ed il permesso di soggiorno effettivamente non lo status di esiliata politica ma tutti i vantaggi dei profughi politici. Ma la Svezia non faceva per me un paese carino, economicamente eravamo sistemati insomma ma bisognava imparare la lingua per poter avere un lavoro interessante... Quando uno va in esilio se gli capita la disgrazia di andare in esilio soprattutto in un paese dove non si parla la propria lingua uno può essere premio Nobel di letteratura nella propria lingua ma nell'altro paese sei una analfabeta funzionale se non sai scrivere e se non impari a parlare bene. Lo svedese è una lingua complicatissima all'origine dell'inglese e del tedesco... una lingua senza gerundio, carino il paese... anche economicamente poteva essere una soluzione ma io non avevo figli e ho pensato che dovevo provare a vivere in un paese culturalmente più vicino e l'idea era la Spagna o l'Italia.

Per riuscire a partire per l'Italia Cristina comincia a vendere pane e crostate fatte in casa agli altri esiliati. Vale la pena riportare il suo racconto per intero, perché come dice lei stessa, è «fantozziano».

Comunque in questo paese svedese c'era un campo profughi. Io abitavo fuori in una casa perché quelli che non erano rifugiati dell'ONU venivano sistemati fuori dal campo. Ci davano delle case ammobiliate carine con tutto il necessario. Nel forno della cucina entrava una piccola teglia e durante la settimana cucinavo pane che è un bene di lusso in Svezia e crostate con della cotognata che mi facevo portare... importavo cotognata da Stoccolma e la domenica mettevo una specie di bancarella nel campo pro-

⁶⁵ Cfr. a proposito le storie raccontate dal console Enrico Calamai, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Editori Riuniti, Roma 2003.

fughi e vendevo il pane e le crostate. Io non so se erano buone ma siccome sapevano che era per andarmene il fatto è che vendevo tutta la mia produzione... E così me ne andai, anche prima di aver sistemato le carte, con una famiglia uruguayana matrimonio e tre figli in una specie di pulmino Ford che era pieno di roba mi ricordo che addirittura portavamo un televisore che non funzionava ma l'idea era che sarebbe costato meno farlo riparare che comprare un televisore nuovo... quindi era una cosa impressionante, tra l'altro non avevamo soldi per pagare l'albergo e abbiamo dormito sempre nel pulmino è stato un lungo percorso abbiamo fatto Svezia Danimarca Germania Olanda tutta la Francia e siccome non avevamo soldi per pagare l'autostrada siamo arrivati in Italia per il confine tra Lione e Torino era notte è scoppiato pure il carburatore perché siamo rimasti in salita dietro un camion di notte e mi ricordo che si vedevano delle lucette e io pensavo che erano quegli animaletti le lucciole in realtà erano i paesi che stavano laggiù eravamo a 4000 metri. Allora io devo dirvi che prima di vedere quella cosa lì di notte, con questo furgoncino, con il carburatore scoppiato, in Uruguay il punto più alto è a 500 metri e ci sembravano tanti... a scuola passavamo un anno intero raccogliendo fondi tutta la classe per andare in gita a questo punto che forse ha meno di 500 metri di altezza per cui potete immaginarvi che cosa era per me per noi finire lì a 4000 e passa metri al buio con il motore scoppiato con la strada stretta ancora in salita... Così sono arrivata in Italia il 13 settembre 1977 a Roma una settimana prima in Italia. Ci abbiamo messo un bel pò per arrivare a Roma e ricordo benissimo il giorno perché casualmente era il compleanno di mio padre. Mi ricordo che siamo inciampati nel Raccordo Anulare come tutti quanti e che non avevamo capito che era un anello e così un ora per venirne fuori, tutte le uscite erano Roma centro, Roma centro, Roma centro, [...] come Fantozzi... Finché non abbiamo trovato una macchina... noi parlavamo spagnolo ma questo signore ha capito la situazione e ci ha detto "seguitemi seguitemi" e ci portò quasi fino in centro, noi avevamo un appuntamento a Piazza San Silvestro.... Ad un certo punto mi ricordo ci disse "io non posso andare più avanti ma voi siete stranieri potete arrivare fino alla piazza" e così fu. Siamo arrivati in un mese da Stoccolma a piazza San Silvestro.

L'immagine delle lucciole – che non sono lucciole ma paesi - a 4000 metri di altezza rende l'idea dello spaesamento per la visione di uno spazio sconosciuto e tutto da scoprire. È una fotografia chiara e limpida, che ritorna alla memoria di chiunque abbia oltrepassato il confine italiano da quelle montagne.

Cristina racconta ancora un paio di aneddoti che è utile riportare integralmente. Il primo riguarda l'impatto con il mondo del lavoro: la vendemmia presso la campagna romana.

Cioè erano le cose che ci succedevano allora ci sembravano un po' terribili ma poi ci hanno riempito di aneddoti, un'altra nota di questa serie... la prima frase che ricordo di aver imparato in italiano è stata "raccolgiete i chicchi" perché subito abbiamo trovato lavoro nella vendemmia a Frascati, e lì c'era la padrona tra le file della gente che lavorava che ripeteva a mitraglia "raccolgiete i chicchi! raccolgiete i chicchi!" perché sapete che quando uno prende i grappoli cadono i chicchi e quindi si perde un po' se vai veloce. E raccogliarli è un problema per chi fa il lavoro perché alla fine di tanto inginocchiarsi finisce che ti fa male la schiena e non lo fai... quindi ti devono stare proprio addosso. "Raccolgiete i chicchi raccolgiete i chicchi" questa è stata la mia prima frase in italiano che ricordi...

Il secondo è un racconto di vita quotidiana. Cristina spiega con estrema naturalezza come i compagni italiani che l'avevano ospitata andavano a rubare per lei e per gli altri esuli. Il gesto si svuota di quel valore sociale negativo e diventa, al contrario, un modo per essere solidali con chi ha visto delle sofferenze disumane.

Cristina: ... io ho vissuto ad Albano questo posto è più dalla parte dell'Anagnina. Vicino a Cinecittà però è dall'altra parte. Morena! non Morena ma una piccola frazione di Morena da quelle parti lì. Ricordo discussioni politiche, le partite di calcio, il primo maggio, lì abbiamo stampato a mano il primo manifesto contro la dittatura in Uruguay ne ho ancora una copia appesa in casa... ricordo che loro ci trovavano lavoro mi ricordo che a Natale non avevamo soldi e due di loro sono andati a rubare nei supermercati per noi. E rubavano con una tecnica molto particolare, entravano con una lista e compravano per esempio un pandoro un panettone un torrone... e pagavano e poi andavano in macchina scaricavano tutto e tornavano con il sacchetto vuoto a quell'epoca si poteva entrare con il sacchetto... rimettevano nel sacchetto un pandoro un panettone un torrone e prendevano una cosa in più e poi con lo scontrino di prima pagavano solo la cosa in più e questo lo facevano più volte e così nel nostro Natale c'erano serie ripetute dello stesso prodotto... E ricordo bene questi due compagni perché sono molto cari per noi. Altri ci tenevano le valige perché eravamo tre giorni in un posto altri tre giorni in un altro... Ricordo che in una di queste case ci hanno portato approfittando che non c'erano i genitori potevamo stare tre giorni lì. Io non sapevo usare la lavatrice perché in Uruguay anche con la lavatrice bisognava fare tutte le operazioni a mano... non ho capito che dovevo attaccare lo scarico nel lavandino e così mi sono messa a lavare i panni e dopo quando scendo dal letto sento plof plof, tutto inondato! Tutto! Non so come mai non abbiamo inondato il palazzo. Mi ricordo che arrivò una divisione di compagni ad asciugare a sistemare a nascondere e la cosa che più mi rimase impressa è che nessuno mi disse niente, io avrei

detto ma che cosa hai fatto, niente di niente asciugarono e sistemarono tutto.

L'Italia, attraverso le sue istituzioni, non aveva accolto gli esuli argentini e uruguayani con la stessa sistematicità dei rifugiati cileni. Piuttosto che sui partiti politici o sulle organizzazioni, questa ondata di esiliati aveva potuto contare soprattutto sull'aiuto dei singoli.

A proposito, si apre un nodo di una certa rilevanza storiografica. Come abbiamo visto, in Argentina i militari si erano mossi sin da subito con grande discrezione, senza dare spazio ad eclatanti dimostrazioni di forza, come al contrario aveva fatto Pinochet in Cile. Inoltre il governo argentino intratteneva rapporti economici con molti paesi europei, in particolare con l'Italia. Importanti aziende italiane investivano in quel paese in pieno accordo con la giunta militare, come si evince dalla testimonianza di Italo Moretti, in occasione del processo contro i militari argentini a Roma: «... il teste Moretti ha fatto presente che tra i due paesi vi erano rilevanti rapporti economici (essendo l'Argentina interessata, tra l'altro, all'acquisto di armi e di imbarcazioni militari) e che assai stretti erano i legami tra alcuni capi militari argentini e la Massoneria deviata di Licio Gelli»⁶⁶.

A livello politico la situazione in Argentina non era chiara come quella cilena. Per la sinistra italiana, la mobilitazione per la fine della «via al socialismo»⁶⁷ sperimentata da Salvador Allende era stata scontata e lo sviluppo di una rete di solidarietà per tutti gli esiliati politici era sorta senza resistenze di alcun tipo.

⁶⁶ G. Miglioli (a cura di), *Desaparecidos...*, cit., p. 169. Sui rapporti tra giunta militare argentina e P2 si legge continuando: «... l'ammiraglio Massera (dal quale dipendeva l'ESMA, uno dei più famosi luoghi di tortura e di repressione) era stato appoggiato da Gelli nella sua nomina al comando della Marina e, in cambio, quando entrò a far parte della Giunta, si adoperò per far aprire in brevissimo tempo a Buenos Aires gli sportelli del Banco Ambrosiano, che era in mano alla P2; e lo stesso Massera, quando andò in congedo e si diede alla politica, venne ancora appoggiato e finanziato dal Banco Ambrosiano. Il teste ha sostenuto infine che alla P2 apparteneva anche Carlos Guillermo Suarez Mason, comandante del I corpo dell'Esercito; e che l'esistenza di questi legami poteva dare una spiegazione del perchè la tragedia argentina non avesse trovato il giusto spazio sulla stampa italiana e, in particolare, su giornali come Il Corriere della Sera, che in quel tempo era controllato dalla P2», *ivi*, p. 170. Cfr. anche l'articolo *Così Gelli e Rizzoli tramavano in Argentina*, «Paese Sera», 18.3.1982.

⁶⁷ M.R. Stabili, *Il Cile. Dalla repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*, Giunti, Firenze 1991, pp. 143-182.

Cristina: Nell'esilio in genere di norma è successo che quelli che venivano dai partiti socialisti sono stati aiutati dai socialisti quelli che venivano dai partiti comunisti furono aiutati dai comunisti e così via di seguito, ma noi non venivamo da nessuna parte e quindi... Inoltre allora c'era un grosso problema con gli esiliati perché l'Italia ha tardato anni a firmare l'estensione della Convenzione di Ginevra, e quindi profughi sotto la protezione delle Nazioni Unite venivano considerati solo quelli della Seconda Guerra Mondiale, più qualche eccezione che era stata fatta con leggi del Parlamento che riguardarono i cileni che si erano rifugiati nell'Ambasciata italiana a Santiago dopo il colpo di stato e profughi di qualche paese africano eritrei o somali non mi ricordo. Così noi eravamo scoperti anche da questo punto di vista... Io allora non sapevo che c'era la possibilità di chiedere il riconoscimento della cittadinanza italiana per Bernardo... Gli esuli cileni avevano un grosso sistema istituzionale di sostegno in Italia dalla Democrazia Cristiana, dal Partito Comunista, dai Socialisti (inc)... ricordate che c'era stato qui l'attentato contro Leighton vice presidente della Democrazia Cristiana cilena... Ricordo che perfino Fanfani aveva detto a una delegazione della DC del Cile che era venuta qui a chiedere in pratica di sostenere il governo di Pinochet... voi siete matti se pensate che i militari governeranno per voi (Inc) finiranno per mandarvi tutti quanti fuori dalla scena politica... o qualcosa del genere. Quindi in Italia dalla Democrazia Cristiana fino alla sinistra extraparlamentare erano tutti contro il Cile di Pinochet. Molti di noi abbiamo avuto grosse difficoltà perché non avevamo partiti politici fratelli. Siamo stati aiutati da singoli esponenti di alcuni partiti e ricordo senz'altro da gruppi dell'Autonomia che ci hanno aiutato non direi come organizzazione perché era un movimento ma come singoli...

Il peronismo argentino, come dice la stessa Cristina, aveva generato molta confusione⁶⁸.

Cristina: ... da una parte non ci credevano e dall'altra credo che c'è sempre stata una difficoltà di naturalezza politica in Italia rispetto all'Argentina, perché erano sostanzialmente peronisti e qui i peronisti

⁶⁸ Nel novembre del 1979 Lucia Bolognese, nel mensile femminista «Effe», coglieva le contraddizioni del comportamento della sinistra italiana apportandole anche alle particolarità della storia politica argentina. Si legge: «La figura di Peron è tutt'oggi conosciuta e mistificata in Europa, oscillando tra la definizione di fascista e quella di populista. Ma, che ci stia bene o no, la classe operaia argentina che ha lottato sempre strenuamente attraverso la sua potente organizzazione sindacale contro tutte le dittature di turno, è peronista nella sua stragrande maggioranza. E forse per lo schematismo ideologico del nostro PC questa cosa disturba», L. Bolognese, *Quale solidarietà?*, in «Effe»..., cit., p. 10.

venivano e magari facevano manifestazioni con i fascisti... La sinistra era considerata terrorista perché portava avanti la lotta armata; e poi l'Argentina è stato sempre un paese che, a differenza del Cile o dell'Uruguay, non si poteva paragonare con la strutturazione politica in Italia. Mentre in Uruguay e in Cile c'erano il partito socialista, la democrazia cristiana, il partito comunista, la sinistra extraparlamentare e i partiti tradizionali... in Argentina c'è questa sorta di anomalia che non si è mai capita; il peronismo è difficile da capire ancora oggi perché non è paragonabile... è un movimento populista ma non è paragonabile con niente in Italia... La lotta armata e la resistenza armata furono un altro problema... c'era una sorta di buco nella memoria perché quando qui c'è stato il fascismo c'è stata una resistenza anche armata e non per questo i partigiani sono stati definiti terroristi. Quando è stata ripristinata la democrazia nei nostri Paesi, nessuno ha scelto la strada di fare giustizia sommaria con i criminali. Qui, come voi sapete quando è finito il fascismo sono state uccise migliaia di persone perché erano fasciste... Nei nostri Paesi quando è tornata la democrazia è stata scelta la lunghissima e complessa strada dei palazzi di giustizia che sono lunghi, labirintici, difficili... dove ancora oggi continua la nostra lotta...

Quando arrivarono gli esiliati, il clima in Italia era teso, carico di contraddizioni e pieno di speranze. Cristina coglie una grande differenza tra le manifestazioni di fine anni Settanta a Roma e quelle latinoamericane. Questa differenza se da una parte ci rimanda all'importanza di cosa significhi vivere in una democrazia, dall'altra ci ricorda quali anni difficili siano stati quelli del compromesso storico.

Cristina: ... siamo arrivati nel '77 c'era il Movimento, c'era... io mi ricordo che non avevo mai visto in vita mia manifestazioni e cortei così duri come quelli che ho visto a Roma quando il 12 di ogni mese c'era un corteo per l'omicidio di Giorgiana Masi... [...] Noi andavamo. Mi ricordo che ero un po' impaurita da questi pezzi di corteo con le braccia così e soprattutto per quello che succedeva davanti alla sede della Democrazia Cristiana. Venivo da due dittature e da anni non andavo a un corteo e poi con tanti altri... e senza il timore della repressione come da noi...

Tutto il racconto del pellegrinaggio di Cristina da una casa all'altra rende l'idea della precarietà dell'esperienza dell'esilio ma soprattutto sottolinea la peculiarità della rete di solidarietà che si sviluppa intorno agli esuli argentini e uruguayani: una rete che nasce e si sviluppa dal basso, senza intermediari istituzionali.

5. Una «comunista terrona»

Nel gennaio del 1979 Lita Boitano lascia per la prima volta Buenos Aires. A differenza dei suoi figli, Adriana e Michelangelo Boitano, che avevano frequentato la scuola italiana e avevano vinto due borse di studio per soggiornare e studiare in Italia, lei – nonostante le sue origini liguri e i molteplici legami familiari – non ha mai lasciato il suo paese.

Parte dall'Argentina con l'obiettivo di raggiungere Puebla, in Messico, in occasione della Terza Conferenza Episcopale Latinoamericana⁶⁹ per rappresentare la sua associazione, *Familiare*s. Parte con l'idea di rientrare dopo una decina di giorni, invece tornerà in Argentina soltanto nel 1983, alla fine della dittatura militare.

Lita: Como sono cattolica, credente (estoy hablando mezclando castellano y italiano!) e ho un rapporto più o meno educato con i preti, allora mi hanno detto che dovevo andare io – rappresentando *Familiare*s – a Puebla. Sono successe delle cose, un po' una cosa interna politica, di quello che stava succedendo in Argentina, no di *Familiare*s. Una ragazza che lavorava anche a *Familiare*s mi diceva: "Guarda che è meglio che tu vai a Puebla però accompagnando un ragazzo che deve uscire del Paese ed è meglio che di *Familiare*s vada anche un'altra coppia". E andarono Lilia e Luca Solfanò, che sono dei primi che hanno organizzato *Familiare*s. Allora questa ragazza mi dice di accompagnare un ragazzo di vent'anni, già sposato con un figlio e la moglie anche incinta, ragazzini proprio, a me mi sembrava che era mio figlio che stava accompagnando. Mia madre mi dice: "Non mi piace quello che farai". E io gli ho risposto: "Pensa che sto accompagnando a un hijo, a un figlio, come se fosse il mio e non so se io avrò bisogno di una madre".

Parto con questo ragazzo, prima Brasile, dopo io vado dal Brasile in Messico, lui parte il giorno dopo. Si scopre due giorni dopo, già incominciato la riunione, io mi ritrovo lì a Puebla con tutti i familiari, *madres*, nonne, rappresentanti di altri organismi di diritti umani. Già il Papa se ne era andato quando arrivo io, non aveva ricevuto nessuna delle madri né degli organismi dei diritti umani. Soltanto ha ricevuto una lettera che questa compagna di *Familiare*s gli ha buttato sulla macchina scoperta che pas-

⁶⁹ La Conferenza Episcopale latinoamericana di Puebla mostra «quel dinamismo creativo» tipico delle «giovani chiese dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia» tipico degli anni post-conciliari, cfr. D. Menozzi, *Il cattolicesimo dal concilio di Trento al Vaticano II*, in G. Filoramo (a cura di), *Cristianesimo*, Editori Laterza, Roma-Bari 2000 [I ed. 1995], p. 363.

sava davanti all'albergo, che non era una lettera, ma un elenco di scomparsi. Allora quando arrivo a Puebla, si scopre che questo ragazzo era un ragazzo che era stato già sequestrato dalla Marina ossia dall'Ammiraglio Massera e che loro stessi lo avevano liberato, lo avevano mandato in Messico per segnare – non so come si dice in italiano – per segnalare così delle persone, militanti politici delle diverse organizzazioni per dopo sequestrarli e che io non lo sapevo per niente! Allora quando questo ragazzo si è reso conto che lo avevano scoperto, è una storia un po' lunga, sparisce, va in Argentina, entra un'altra volta alla Scuola Meccanica dell'Armata (ESMA) che era un campo di concentramento – questo lo sappiamo perché lo hanno visto altre persone, sopravvissuti – allora io rimango lì totalmente sola cioè accompagnata dai familiari però sola per quello che mi aspettavo, che stavo lì 10 giorni e tornavo in Argentina, avevo soltanto due vestiti e una borsetta, con la tristezza che i miei genitori non sapevano, che non sapevo cosa fare della mia vita! Né io né gli altri con me.

Inizia con questo episodio il lungo esilio di Angela Paolin «vedova Boitano, da quando mi sono sposata e dopo che ho perso i miei figli ancora di più Angela Boitano, con il cognome dei miei figli, che è Boitano».

Lita Boitano parte per Puebla per poter continuare l'azione di denuncia di *Familiare*s presso le gerarchie ecclesiastiche presenti alla Conferenza Episcopale. Sulla posizione scomoda della Chiesa Cattolica argentina nei confronti della giunta militare sono state raccolte molte testimonianze, come si può evincere dalle stesse parole di Lita e Giovanna in quest'intervista del 1979: «La chiesa ufficiale argentina è connivente con il regime. Basti citare Adolfo Tortolo, Vicario castrense, il superiore dei cappellani militari, che è generale di brigata. Sansierra, vescovo di San Juan. Il cardinale Aramburu, vescovo di Buenos Aires, e molti altri»⁷⁰.

⁷⁰ L. Bolognese (a cura di), *Da Plaza de Mayo...*, cit., p. 9. Su questo nodo scomodo e controverso, cfr. C. Tognonato, *Cronologia. Colpi di stato e violenza in Argentina*, in G. Miglioli (a cura di), *Desaparecidos...*, cit., pp. 263-277, dove si legge che l'arcivescovo Monsignor Adolfo Tortolo, quando nel 1975 vennero inflitte gravi perdite ai Montoneros in occasione del loro fallito attacco a una guarnigione militare, annunciò ad un pubblico di imprenditori che si stava avvicinando un processo di purificazione; e nel 1976 dopo il colpo di Stato difese la tortura con argomenti teologici. Riguardo al cardinale Aramburu si legge invece che nel 1979, in occasione della visita della Commissione dei Diritti Umani, i prigionieri dell'Esma vennero nascosti in un campo clandestino provvisoriamente allestito in un campo di proprietà ecclesiastica, in un'isola del delta del Paraná, dove il cardinale passava i suoi giorni di relax.

Questo chiaramente non toglie che diversi sacerdoti sono perseguitati per il loro impegno a favore dei poveri e dei bisognosi. Sempre Lita e Giovanna rendono omaggio ad alcune eccezioni: «... mons. Angelelli schierato con i poveri, con il suo popolo, morto in un misterioso incidente. Mons. Novak, Hasayne, mons. De Nevares vescovo di Neuquen, ed altri. Tutti loro denunciano la violazione dei diritti umani in Argentina»⁷¹. Il primo passo verso il ricongiungimento con la Chiesa è stato dunque, per le mamme, denunciare apertamente la situazione durante quella conferenza.

Lita: Allora rimango lì con altre quattro mamme, tutto il resto torna in Argentina, allora ho vissuto proprio 8 giorni del congresso, il Papa inaugurò quella Terza Conferenza, poi sono rimasti i vescovi di tutti i paesi del mondo, latinoamericani tantissimi, argentini anche, noi cercando con queste mamme di avere degli incontri con la gerarchia ecclesiastica argentina. Siamo riusciti ad averla con Monsignor Pio Laghi che era Nunzio Apostolico in Argentina e mi ricordo che l'incontro l'abbiamo avuto perché una delle signore, che dopo siamo andate a Roma assieme, la signora Marta Bettini lo conosceva benissimo e allora come lei aveva perso tutta la famiglia e assassinati alcuni anche, allora l'ha ricevuta prima lei assieme ad altre 4 mamme. Allora io gli chiedo: "Monsignore sono già tre anni che non sappiamo niente dei nostri figli", eravamo tutte del '76, Adriana era del '77, e allora lui rispose: "Veramente tre anni è troppo tempo, e se sono molto torturati non li lasceranno in libertà. Sicuramente i militari non li lasceranno in libertà". Io mi ricordo che ero spaventata [...] perché un tavolino, seduti, 6 persone (5 e lui 6), assieme, penso non so 15 minuti siamo stati assieme a lui. Allora siamo rimasti lì proprio per denunciare con alcuni [ecclesiastici] argentini che stavano lì [...]. Così è stato una cosa forte, importante tanto che in quegli 8 giorni quasi mi sono dimenticata quello che potevo, che dovevo fare dopo, questa storia che ero da sola lì e che tornare io e gli altri pensavo che era molto pericoloso tornare da sola in Argentina. Una delle mamme tornata prima di me, abitava anche a casa mia, e dopo con mia madre, l'hanno sequestrata, l'hanno torturata, dopo l'hanno liberata, così è stata anche la storia de Thelma. Finiti questi 8 giorni mi sono trovata con una nipote, esiliata anche lei dopo che avevano sequestrato a mia figlia...

Rientrare in Argentina è troppo pericoloso: la stessa Lita scopre che alcune madri presenti con lei a Puebla vengono successivamente sequestrate. Raggiunge l'Europa grazie all'interessamento dei compagni dei suoi figli.

⁷¹ *Ibidem*.

Lita: ... hanno cominciato alcuni compagni che io non conoscevo, i veri compagni di militanza dei miei figli, pensavano: "Che facciamo con l'Angela Boitano!", e allora c'era un aiuto economico dei (...) del Belgio, e questo aiuto lo avevano ricevuto a Parigi, i familiari ma più che i familiari gli esuli che stavano lavorando lì denunciando continuamente quello che succedeva in Argentina. Questo aiuto era per far girare alcune mamme per l'Europa, denunciando quello che stava succedendo in Argentina però a livello di chiesa cattolica. Allora dopo stava alcuni giorni con questa nipote che ti dicevo io in Mexico, mi avevano pagato il viaggio a Parigi. Me riceve a Parigi un sacerdote [... che fu sequestrato poi con il *Plan Condor*], questo prete mi aveva conosciuto a Puebla, era l'unico che mi conosceva per ricevermi all'aeroporto. Allora padre Jorge Adur, Giorgio Adur, mi cerca all'aeroporto, mi porta a casa di esuli che stavano a Parigi, che anche una famiglia Les Gard, che aveva tantissimi sequestrati in famiglia, e mi parla di questo giro che dovevo fare almeno per passare un po' il tempo, fare un lavoro positivo, e dopo vedere se potevo portare in Argentina o che...

Inizia un periodo della vita di Lita completamente diverso da quello che aveva vissuto negli anni precedenti la dittatura militare.

Lita: ... Siccome non c'erano altre mamme, insomma in realtà [ero] da sola, una madre casalinga, come sono stata sempre, sempre a casa mia o a casa dei miei genitori, ho cominciato a viaggiare per il mondo da un paese all'altro a casa di tutti giovani. Quella è una cosa che mi ha dato una vita enorme, perché erano giovanissimi, come i miei figli. Ogni paese che andavo era gente senz'altro militante però militante con una formazione religiosa, ossia del terzo mondo, che aveva un rapporto con la chiesa, sia a Parigi sia in Belgio, sia la Svezia che non è cattolica però anche una parte, sia in Irlanda, no in Irlanda sbaglio, in Danimarca. Bene, tutto questo giro l'ho fatto con gente importantissima, l'unica cosa che ho scritto nella mia vita che ho vissuto fuori, che l'ho lasciato su però dopo lo puoi vedere, è proprio gli incontri con questi vescovi, arcivescovi, una cosa impressionante.

Per quanto fosse importante il suo lavoro di denuncia in Europa, l'obiettivo di Lita rimane quello di poter tornare in Argentina durante tutto il suo esilio:

... [dovevo] andare in Italia, la cosa più logica che pensavamo in quel momento era farmi la doppia cittadinanza, che io non l'avevo fatta mai. Sono figlia di italiani però non avevo mai pensato ad avere la doppia cittadinanza. Avevo già denunciato a livello di ambasciata italiana, che l'ambasciata italiana non ci ha dato mai retta, sia il consolato italiano, però io la cittadinanza non l'avevo pensato. Allora una forma di tornare in

Argentina pensando di trovarmi più sicura con un passaporto italiano era la meta in quel momento.

Le origini italiane di Lita, come di moltissimi argentini, sono fondamentali soprattutto per poter avviare i processi qui in Italia contro i responsabili dei crimini commessi in Argentina. Infatti, l'appiglio giuridico sui cui si baseranno i nostri magistrati sarà garantito dall'art. 8 del nostro codice penale, che prevede la punizione secondo la legge italiana del cittadino straniero che ha commesso un delitto politico e dall'art. 16, in cui si legge: «Lo straniero che commette in territorio estero un delitto a danno di un cittadino italiano per il quale la legge italiana stabilisce l'ergastolo o la reclusione non inferiore a tre anni, è punito secondo la legge medesima purché vi sia richiesta del Ministero di Grazia e Giustizia ovvero istanza o querela della persona offesa».

Il peregrinare di Lita diventa anche un pretesto per conoscere la sua famiglia italiana, che la definisce una «comunista terrona», per l'amore che lei mostra per il sud dell'Italia:

... Allora arrivo a Genova e mi trovo che comincio a conoscere la mia famiglia, due sorelle di mia madre, cugini, una cosa fantastica però a parte perché avevano già conosciuto a mia figlia in quel viaggio del '70, stiamo parlando già del '79. Sono stata ricevuta non come la figlia di Carmela, la loro sorella, ma come la madre di Adriana. Una cosa che mi è piaciuto tantissimo, in una settimana l'avevano amata e [...] ...per quello io dico amo il sud dell'Italia, da Firenze in giù, si arrabbiano i miei che mi chiamano comunista terrona, però è quello che sento. E allora, *bueno*, è stato una cosa bellissima, e dopo diciamo mi avevano organizzato, dico mi avevano perché io ero una persona che andavo di qua e di là sempre con un programma organizzato perché io non conoscevo niente, neanche parlavo italiano...

Quando Lita arriva a Roma, riesce ad ottenere la doppia cittadinanza e insieme la certezza che per il rientro in Argentina è necessario attendere ancora molto tempo:

... allora arrivo a Roma. Proprio quando arrivo a Roma che dovevo «comunicarmi» con un ragazzo esule lì, Piero Camieluti, mi dicono proprio lì, mi cerca proprio alla stazione Termini e mi dice: «Tu conosci Thelma Jara?» E mi dice: «Guarda, l'hanno sequestrata». Era questa madre, che ti dico, che era con me in Messico e l'avevano sequestrata. Così già lì comincia la storia veramente tremenda ed è l'inizio dei 5 anni che sono rimasta in Italia.

6. La legge 22068

È il maggio del 1979. La vita di Lita gravita nelle case degli italo-argentini che l'accolgono e con i quali prosegue la sua attività politica, «cercando di fare con altri esuli [...] le cose che chiedevano in Argentina, ad esempio dei fogli di denuncia».

Alla fine di agosto si apre a Ginevra la sessione dell'Alto Commissariato dei Rifugiati delle Nazioni Unite e alcune mamme ed altri familiari esuli argentini, cileni, uruguayani si riuniscono per denunciare anche in quell'occasione il loro dramma. Oltre a Lita Boitano e a Giovanna Bettanin, è presente un'altra madre argentina che sarà presente anche alla Trasfigurazione, Marta Bettini.

Decidono di organizzare un digiuno di 3 giorni in un tempio protostante che si chiama La Fusterie. Questa forma di protesta riesce a dare i suoi frutti. Il terzo giorno di digiuno all'ONU si parla degli scomparsi. Alcuni giornali francesi pubblicano la foto dei manifestanti e raccontano la loro forma di protesta⁷². I familiari sono contrari alla legge 22068, promulgata il 13 settembre del 1979 dalla giunta militare argentina. Una legge che dichiara la morte presunta di chiunque non dia notizie di sé entro 90 giorni a decorrere dagli appelli pubblici lanciati dalle famiglie o dagli stessi esponenti del potere centrale⁷³.

Cristina: Quindi, nel '79, in questo contesto... in un contesto politico che non ci capiva molto e con un fenomeno difficile da spiegare e che comunque politicamente generava un po' di sospetto... arriva la notizia che la dittatura argentina, per risolvere per così dire il problema dei *desaparecidos*... aveva approvato una legge secondo cui i *desaparecidos* venivano

⁷² Cfr. *Grève de la faim à la Fusterie*, in «Le Courrier», 29.8.1979; *Des parents de disparus en Argentine font la grève de la faim à Genève*, in «Tribune de Genève», 29.8.1979.

⁷³ Cfr. «Grazia», n. 2018, del 28.10.1979, in cui si legge: «Il 13 settembre scorso, il governo argentino ha pensato di emettere una legge (la n. 22068) che dovrebbe liberarlo da ogni imbarazzante responsabilità. Il presupposto di questa norma è che "troppe persone abbandonano illegalmente il Paese, espatriano clandestinamente", facendo perdere ogni traccia di sé. Ufficialmente per garantire ai familiari rimasti una giusta eredità salvaguardandone i diritti, su richiesta dei familiari o *dello Stato*, adesso potrà essere dichiarata la morte presunta di chiunque non si presenti al magistrato entro 90 giorni, quando sia stato invitato a farlo con un apposito annuncio. In realtà, è improbabile che un arrestato o peggio una vittima della tortura, possa presentarsi in un tribunale per bloccare la pratica della sua presunta morte».

dichiarati morti presunti se entro 90 giorni non si presentavano davanti ad un'autorità giudiziaria ... Così non ci sarebbero stati più *desaparecidos* ma morti, anche senza ritrovare i loro resti. Il codice civile anche nei nostri Paesi richiede invece una procedura giudiziaria abbastanza complessa e non meno di dieci anni di assenza della persona in questione... per poter dichiarare la presunta morte...

L'assurdità di questa legge era chiara agli occhi di tutti, soprattutto dei familiari, che ancora stavano cercando i loro cari.

Cristina: Noi allora li volevamo indietro vivi... pensavamo che erano ancora vivi e che erano nei campi clandestini di detenzione; effettivamente tanti sono sopravvissuti molto tempo in questi centri... Anni più tardi si è saputo che in Argentina furono uccisi migliaia... dai settemila ai trentamila come affermano i familiari e le organizzazioni di difesa dei diritti umani. Ammazzare tante persone, in un arco di tempo così stretto, e senza lasciare tracce non era evidentemente un'operazione semplice e per ciò nel '78-'79 in molti avevamo qualche speranza che qualcuno potesse ritornare vivo.

Il governo Videla stava mettendo in atto una strategia per potersi tutelare dalle accuse che giungevano da più parti: dalle Nazioni Unite, dalle organizzazioni internazionali come Amnesty, dalle denunce degli esuli e dei familiari. Tuttavia il digiuno di Ginevra dà qualche risultato tangibile.

Lita: Questo digiuno ha dato il risultato perché al terzo giorno si parla all'ONU del tema degli scomparsi, abbiamo dei giornali ora che parlano della Fusterie, del digiuno fatto alla Fusterie. Quando andavamo anche alle Nazioni Unite sempre senza botte, senza parole, senza niente, però in un incontro con una responsabile francese Madame Questìo, lei dice: "Il Papa è l'unica persona che può fare qualcosa".

A questo punto, l'obiettivo primario delle mamme è quello di parlare con il Papa Giovanni Paolo II, nella speranza che tramite un suo diretto interessamento, la giunta militare scarceri i loro figli. Come sappiamo molti di loro nel 1979 sono già morti da molto tempo. Cristina Mihura sottolinea come, anche a causa dell'ingerenza degli Stati Uniti, la repressione è dura e spietata soprattutto nei primi mesi della dittatura⁷⁴.

⁷⁴ Sul ruolo politico degli Stati Uniti d'America durante i colpi di stato latinoamericani, cfr. *Infra*, M. Mattiuzzo, *Le dittature...*, cit.

Cristina: Con gli anni poi si scoprì anche che Henry Kissinger, l'allora segretario di stato degli Stati Uniti, si incontrò durante l'assemblea dell'O.S.A. a Santiago con César Guzzetti, un ammiraglio che era Ministro degli Affari Esteri argentino, e gli disse all'incirca: "Fate ciò che dovete fare ma fatelo presto e prima di dicembre". E probabilmente anche per questa luce verde di Kissinger... nel secondo semestre del '76 ci fu in Argentina un'ondata imponente di sequestri e *desaparecidos*.

Le mamme continueranno a lottare per ottenere verità e giustizia, ottenendo una condanna pubblica del Papa nell'ottobre del 1979. Nell'intervista rilasciata ad «Effe», nel novembre di quello stesso anno, si legge che quest'importante obiettivo tuttavia è stato raggiunto non soltanto per «merito» delle madri. Alla domanda di Lucia Bolognese: «Allora è anche merito vostro la recente condanna del Papa alla violazione dei diritti umani in Argentina?», Lita e Giovanna rispondono: «No, non è solo merito nostro, ma di tutti quelli che hanno lavorato per l'Argentina qui a Roma in particolare dei preti e della comunità della Parrocchia della Trasfigurazione»⁷⁵.

⁷⁵ L. Bolognese (a cura di), *Da Plaza de...*, cit., p. 9.

Capitolo terzo

1979: *Familiars* alla Trasfigurazione

*Don Franco*⁷⁶: ... sai, la chiesa purtroppo non è una realtà agile come 'na gazzella. Magari lo fosse! Ma non lo può esse' perché è una realtà troppo variegata, va avanti coi passi di un pachiderma, di un elefante, per cui magari c'è chi spinge un pochettino de più, e ce sta dall'altra parte quelli che frenano. Però credo che sia un cammino umano, della realtà umana cioè noi esseri umani ce portamo dentro tutti quanti dei doni e dei limiti, dei pregi e dei difetti. Pure la Chiesa cià i suoi pregi e cià i suoi difetti, solo il problema è che essendo anche una realtà umana, non solo divina, essendo fatta anche de omini, l'omini so' peccatori, non c'è niente da fa', e il peccato sta pure nella Chiesa. [...]

Nella Chiesa purtroppo ancora ce sta 'sto benedetto nodo che il Signore voglia che se sciolga: il fatto che la Chiesa ancora è considerata come uno Stato. E allora i rapporti diplomatici fra nazioni e nazioni te rendono impotente nel dire quello che dovresti dire e gridare a voce alta. E tu Chiesa hai il dovere di gridare al mondo la verità e de servi' er Vangelo nella verità, ma se te metti nella condizione de non pote' grida' perché devi sta' attento alle relazioni diplomatiche, ai rapporti con quello stato, al rapporto con quell'altro stato. E poi ce stanno pure le cose belle magari al funerale del Papa i nemici che se [...] danno la mano insomma. Però questo è il lato positivo, ma il lato negativo è molto più forte de quello positivo, perché quelli se danno la mano e poi se fanno la guera. Vedemo un po' de fa' in modo che non se facciano 'a guera. E allora secondo me la Chiesa ha il dovere-diritto di gridare al mondo che la vita umana è sacra sempre...

1. *I mancati incontri con il Papa*

Quando Angela Boitano, Giovanna Bettanin e Marta Bettini arrivano a Roma dopo la protesta di Ginevra, il loro unico obiettivo diventa quello di poter incontrare il Papa, Giovanni Paolo II. Come abbiamo visto avevano già

⁷⁶ Don Franco Arceri, 2.5.2005.

provato a Puebla, in Messico, ma in quel contesto non era stato possibile. La strada per arrivare in Vaticano sarebbe stata ancora molto lunga.

*Lita*⁷⁷: Allora si torna a Roma e siamo tornate Marta Bettini, Giovanna Bettanin che anche lei è del Veneto però argentina, Marta Bettini anche argentina e io. Arriviamo mercoledì mattina presto, così, arriviamo a Roma.

Il mercoledì è il giorno dell'udienza pubblica del Papa. Una bella intervista a Lita e Giovanna, pubblicata su «Effe», un mensile femminista degli anni Settanta, descrive il tentativo delle mamme di coinvolgere il Papa nella denuncia della costante violazione dei diritti umani, che si perpetrava sotto il governo Videla⁷⁸. Si legge:

Abbiamo chiesto udienza al Papa in molte occasioni. Già a Paolo VI abbiamo chiesto insistentemente udienza sempre con risultati negativi. Per questo motivo il 19 settembre abbiamo deciso di andare all'udienza pubblica. Ci siamo mescolate ad un gruppo di pellegrini e ci siamo avvicinate al Papa, mentre passava sulla sua auto gli abbiamo preso le mani e gli abbiamo detto consegnandogli un appello: "Santo Padre siamo le pazze di Piazza di Maggio, vogliamo essere ricevute da lei..." Ci ha risposto in spagnolo: "Pidale a mi secretario." "Santo Padre faccia qualche cosa per i 30.000 scomparsi in Argentina!". Ci ha chiesto: "Sono tanti gli scomparsi in Argentina?". Abbiamo pianto di dolore e disperazione, non capivamo come potesse chiederci una cosa del genere – è il caso di dire – "cadendo dalle nuvole" – è stato allora così spontaneo nel silenzio della piazza gremita, al momento della benedizione, gridare con tutta la voce che avevo in corpo: "Santo Padre chiediamo una benedizione per i 30.000 scomparsi che stanno morendo giorno per giorno».

⁷⁷ Angela Paolin Boitano, 11.8.2005.

⁷⁸ L. Bolognese (a cura di), *Da Plaza de Mayo a piazza San Pietro. Intervista a due madri argentine protagoniste delle tragiche vicende della dittatura di Videla*, in «Effe. Mensile Femminista Autogestito», novembre 1979. È importante sottolineare come molte riviste femminili o di stampo femminista si siano occupate in quegli anni delle madri argentine e delle loro storie. Le convergenze tra il femminismo e il movimento delle madri sono delineate anche in M. R. Stabili, *Il movimento delle madri in America Latina*, in S. Bartoloni (a cura di), *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Manifestolibri, Roma 2002, pp. 133-154.

Lita oggi racconta lo stesso episodio con più dettagli, si sofferma sui particolari che ci rendono palesi le difficoltà, i disagi e il tormento di un tentativo di denuncia.

Lita: Noi non potevamo entrare in piazza dove si siedono tutti quelli che hanno l'invito. Allora questa signora [Marta Bettini] che il marito era il presidente dell'Azione Cattolica de La Plata, di una religiosità che non ti dico, conosceva tantissimo, tutto quell'elemento lì, dice: "Mettiamoci qui, è un gruppo di italiani che vivevano in Australia, che tornavano a salutare il Santo Padre". Ci siamo messi dentro al gruppo, la gente ci guardava con molta rabbia perché non eravamo del gruppo loro. Quando ci siamo sedute anche noi, hanno cominciato a dire ai capi del gruppo loro che dovevano cacciarci via perché non eravamo del gruppo. Allora questa signora, che è seria, guarda è molto seria, era seduta due file davanti a Giovanna e a me, allora arriva e ci dà un pezzettino di carta scritto nel momento che diceva: "Io sono sordomuta pertanto quando loro mi parleranno io risponderò con le mani, perché non sento niente così che voi non dite niente". Noi ci siamo messe a ridere, perché dico: "Questa è pazza!" Arriva il momento che il Papa [Giovanni Paolo II] fa il giro. Era giovanissimo il Papa in quel tempo, il suo segretario polacco credo che non aveva più di 24, 25 anni. Allora il Papa girava a piedi. Siamo andati di corsa e ci siamo messe davanti anche agli australiani. Arriva il Papa, la prima sono stata io, dico: "Sono una madre di *desaparecidos* argentina, credo che lo dico in castigliano, perché lui parlava spagnolo. "Soy madre de *desaparecidos*". Avevamo fatto in pezzettini di carta il nome dei nostri figli e il nome nostro, almeno, perché non avevamo nessun documento, niente. Allora: "Vogliamo un incontro con lei, Santo Padre". Allora lui dice: "Parli con il mio segretario". Dopo passa a Giovanna, un po' più avanti, mentre il segretario mi dice: "Deve andare alla segreteria del Vaticano a chiederla". Quando arriva a Giovanna, gli fa la benedizione sulla fronte e le chiede: "Quanti scomparsi sono?" Allora Giovanna mi guarda e mi dice: "Guarda quello che mi sta chiedendo?" Con molta rabbia facendo con la mano così, come togliendo la benedizione. Dopo passa a Marta Bettini, Marta sicuramente gli ha detto qualcosa ma non mi ricordo in questo momento. Di Giovanna lo so perché me lo ha raccontato subito...

La domanda del Papa per le madri non è lecita. Giovanna si sente umiliata e toglie con un atto simbolico la benedizione dalla sua fronte.

Il racconto di Lita descrive le azioni che celano la rabbia e il dolore delle mamme: dalla dichiarazione dell'improvviso sordomutismo alla corsa verso il Papa, scavalcando gli altri fedeli in attesa. In un altro articolo dell'epoca, la descrizione di questo evento è raccontata così:

A Roma, in piazza S. Pietro, mercoledì 19 settembre, sono state le protagoniste di una piccola e pacifica azione da commando: infilate tra la folla, arrivate a un metro dal Papa, l'hanno afferrato per le braccia e per qualche minuto, senza mollare la presa, gli hanno gridato le loro storie, supplicandolo di intervenire⁷⁹.

La loro «azione da commando» non finisce qui.

Lita: Allora di corsa, finita la visita siamo andate alla segreteria del Vaticano a chiedere un incontro. Cianno detto: “Va bene, dopodomani dovete telefonare.” Questo era mercoledì. Il sabato il Papa doveva andare in Irlanda. Dopo Puebla il primo viaggio che faceva il Papa. Allora la paura nostra era che se ne andasse senza riceverci. Allora il giovedì già siamo andati un'altra volta in segreteria per sapere se c'era qualche novità. Allora ci riceve un sacerdote che in questo momento non mi ricordo, un gesuita, Padre Cavalli – devo segnarlo perché adesso mi sono [ricordata] – lui dice: “Sono dispiaciuto ma il Santo Padre non potrà ricevervi perché deve viaggiare, deve fare un viaggio in Irlanda sabato”. Allora questa signora seria, la Marta Bettini, così cattolica e credente, si mette con le mani addosso così in questa posizione, che neanche lei si ricorda. Lo dico in castigliano: “El dia que a ustedes los maten a todos, nosotros nos vamos a quedar así mirando”⁸⁰. Una cosa tremenda che questo prete credo che non se lo è dimenticato mai nella sua vita perché dopo tanti anni... s'è messo rosso, ce ne siamo andati.

L'immagine di Marta Bettini è chiara e forte, non solo per le parole che dice ma anche e soprattutto per la posizione fisica che assume nel pronunciare quelle parole. Lita preferisce raccontare la frase in castigliano, come se consegnandole il suo originale registro linguistico, la frase aderisse maggiormente alla realtà.

Tuttavia il racconto di Lita nasconde un'aporia. Infatti Giovanni Paolo II partirà per l'Irlanda soltanto sabato 29 settembre e non il sabato immediatamente successivo all'udienza. Questo curioso slittamento della memoria ci racconta quanto quei giorni siano stati concitati per le mamme. Lita ricorda perfettamente i giorni della settimana: l'udienza il mercoledì, il loro ritorno alla segreteria vaticana il giovedì per incontrare il Papa prima della partenza che doveva essere, nei suoi ricordi, sabato 22 settembre. Non solo. Lita crede di avere iniziato anche il digiuno alla Trasfigurazione in questa settimana.

⁷⁹ C. Sottocorona, *Ma quaggiù non si muore: si scompare*, «L'Unità», 28.9.1979.

⁸⁰ “Il giorno che vi uccideranno tutti, noi resteremo così a guardare come state facendo voi.”

Quindi, a suo avviso, il venerdì sera sarebbero già dovute essere a Monteverde. In realtà i fatti non si sarebbero svolti così rapidamente. Quello che Angela Boitano racconterà da questo momento in poi si è svolto nella settimana successiva a quella dell'udienza. La memoria, nella sua continua elaborazione di ricordi e di vissuti, non racconta verità oggettive ma produce sempre nuovi significati, che le testimonianze e la loro successiva elaborazione cercano di svelare.

2. L'arrivo a Monteverde

Quando all'inizio dell'intervista ho domandato a don Franco Arceri in che modo avrebbe iniziato a raccontare la vicenda dell'accoglienza degli esuli latinoamericani alla Trasfigurazione, lui ha risposto:

Don Franco: La racconto con queste due nonne, una mamma e una nonna che non si sapeva che fine avevano fatto il figlio e il nipote, con quasi dentro una certezza che purtroppo era avvenuto qualcosa di brutto, perché non se riuscivano a avere notizie. E un giorno se so' presentate in parrocchia dicendo che erano venute a Roma pe' cerca' de fa' qualche cosa perché l'attenzione del mondo si occupasse un po' di questa realtà latinoamericana e argentina dove succedevano cose inaudite insomma, no, con gente che sparisce e non se sapeva che fine faceva. E erano venute a Roma perché volevano avere contatti col Vaticano e che sinceramente questo ci faceva un po' male. Erano molto amareggiate per una – come si chiama? – con il rappresentante della Santa Sede lì a Buenos Aires, che era Pio Laghi, che oltretutto io conosco abbastanza bene perché io sono originario di Roma e lui ha fatto il viceparroco facendo l'assistente della gioventù femminile nella parrocchia mia d'origine. [...] Lo conosco umanamente e veramente sentire queste cose da parte loro mi ha fatto molta impressione perché assolutamente è un uomo buono, attento ai piccoli, ai poveri, e soprattutto è un uomo di Dio. [...] Lui era un rappresentante della curia romana, come se chiama? Nunzio ecco, Nunzio Apostolico! Ed era stato prima tante altre cose, era stato a Gerusalemme – evidentemente la diplomazia certe volte non va d'accordo col Vangelo – e questo l'ha portato in Argentina...

Le mamme, al momento del loro arrivo in parrocchia, erano “amareggiate”, come sottolinea don Franco⁸¹. In effetti, prima di arrivare a

⁸¹ Sulla complicità con la dittatura di Videla delle alte gerarchie ecclesiastiche, in particolare del Nunzio Apostolico Pio Laghi, cfr. C. Tognonato, *Colpi di stato e violenza in*

Monteverde, avevano provato a chiedere accoglienza altrove ma senza risultati.

Lita: Che facciamo adesso? Facciamo un altro digiuno, abbiamo detto. Facciamo lo stesso che a Ginevra. Eravamo noi tre. Allora abbiamo incominciato a parlare con Dora per esempio, che già stava a Roma anche, e con quelli che stavano a Roma, che io avevo già conosciuto nei primi mesi per fortuna. Allora siamo andati, 3 o 4, alla chiesa dei Pallottini a Piazza San Silvestro perché qui in Argentina avevano ammazzato due Pallottini e tre seminaristi alla chiesa dei Pallottini irlandesi loro. Una mattanza crudelissima. Allora abbiamo parlato, lì va tutta la [...] comunità filippina [che] si riunisce tutte le domeniche in quella chiesa. Allora ci riceve un sacerdote, noi gli abbiamo chiesto se potevamo fare un digiuno per denunciare. Il prete disse: "Io penso di sì, venite domani". Siamo andati il giorno dopo, ci riceve il parroco, e dice, no perché io ho paura per i Pallottini italiani e per i Pallottini argentini. "Ho paura", allora non ci ha dato il permesso. Una rabbia avevamo noi, anche perché, primo perché il Papa parlasse prima di andarsene via, però anche perché volevamo un punto al centro di Roma, perché pensavamo alla stampa, pensavamo alla gente, un'illusione così.

*Cristina*⁸²: Così qui a Roma abbiamo pensato di fare uno sciopero della fame per richiamare l'attenzione sui *desaparecidos*. Abbiamo cominciato a cercare un posto dove ci ospitassero e non si trovava. Così ricordo... che diverse persone erano andate a chiedere e non si trovava; ricordo che siamo andati prima in una chiesa che ho dimenticato dov'era, ricordo sicuramente che qualcuno è andato a chiedere alla chiesa che sta in Piazza San Silvestro e che anche oggi è sede di una comunità straniera... credo siano filippini o... già allora era una parrocchia evidentemente molto aperta...

I Padri Pallottini di piazza San Silvestro, dopo un primo approccio positivo, si tirano indietro per la paura di rendere i propri confratelli argentini

Argentina. Cronologia, in H. Verbitsky, *Il volo*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 133-145; per un tentativo di difesa dell'operato del Nunzio, contro il quale è stata avviata una richiesta di processo il 4 maggio del 1997 su denuncia delle *Madres di Plaza de Mayo*, cfr. B. Passarelli, F. Elenberg, *Il cardinale e i desaparecidos. L'opera del Nunzio Apostolico Pio Laghi in Argentina*, Edi V2000, Narni, 1999, in cui i due giornalisti hanno come obiettivo quello «di constatare se Laghi sia stato realmente quel mostro repressivo presentatoci dalle Madri della Plaza de Mayo» appellandosi agli elementi a loro disposizione «per la ricostruzione della sua missione in Argentina», *ivi*, p. 4.

⁸² Cristina Mihura, 26.5.2005.

nuovamente vittime dei militari, come racconta Lita. In sperato, arriva l'aiuto di Cettina La Valle, moglie dell'allora senatore Raniero La Valle.

Lita: Allora penso che loro sono venuti a trovarci, Cettina La Valle, Raniero La Valle, un cattolico della Sinistra Indipendente, un filosofo se non sbaglio, un sociologo filosofo e la moglie Cettina La Valle. Gentilissimi. Allora Cettina dice: "Io conosco una parrocchia a Monteverde nuovo, della Trasfigurazione, i preti sono molto in gamba, io penso che possiamo andare a parlare con loro". Io dicevo: "No, no, perché è troppo lontano". Non sapevo dove era, però era fuori centro. Era una cosa da fare perché non conoscevamo un altro posto da raccomandati, così per andare.

L'esperienza del digiuno svolto nel tempio protestante al centro della città di Ginevra aveva dimostrato alle mamme che la posizione strategica del luogo di culto aveva avuto la sua importanza per ottenere risonanza sulla stampa locale. Tuttavia l'accoglienza in una parrocchia, per una protesta così forte, non poteva non essere accettata, viste le continue difficoltà che le madri e gli altri esiliati stavano trovando.

Le parole di Cettina La Valle nel ricordo di Lita sono significative: «i preti sono molto in gamba».

Don Franco: "Ve chiediamo aiuto perché non sappiamo dove andá. Noi vorremmo rimane' qualche giorno qui a Roma per avere contatti sia con la Chiesa sia con lo Stato e le organizzazioni civili". Trovarono accoglienza, perché purtroppo poi magari c'era gente che ci chiamava i preti rossi ma non c'entravamo niente, ma se prete rosso significava accogliere il piccolo e il povero, allora si eravamo dei preti rossi. C'era molto forte questo senso nei confronti del piccolo e dei deboli e questa ci sembrava un'occasione in cui si potesse coinvolgere tutta la comunità parrocchiale, anzi le cinque famose comunità parrocchiali.

«I preti rossi»: don Franco non accetta questa etichetta ma sa che nell'immaginario collettivo la Parrocchia della Trasfigurazione rappresenta proprio questo accostamento:

... io ancora oggi quando a qualche prete je dico: [...] "Io so' stato prete alla Trasfigurazione" "Ah! Trasfigurazione". E chi lo dice con senso di ammirazione e chi lo dice col senso de di' "Mamma mia..."

Gli stessi parrocchiani distinguono il gesto dell'accoglienza degli esuli e l'atto politico che si cela in quel gesto.

*Gianna*⁸³: Deve anche considerare una cosa, che queste persone così provate da dolori e da disgrazie erano contro un tipo di dittatura del loro paese, quindi prendere posizione al loro fianco significava prendere anche una posizione politica... [...] Per cui eri subito etichettato.

Luciano: Come è stata etichettata la parrocchia, perché era la parrocchia di comunisti.

Quando Gianna e Luciano parlano di «etichetta» sottolineano che non si sentono rappresentati dall'espressione «parrocchia di comunisti». Tuttavia tutti, compresi i preti, nel raccontare quest'assimilazione, svelano qualcosa di più profondo e complesso.

Don Franco: Come ripeto a noi ci chiamavano i preti comunisti. Ma te lo ripeto, comunisti perché se comunista significava stare vicino ai poveri, agli ultimi, ai diseredati, e a sentire dentro di noi, o almeno tentare di sentire dentro de noi quello che gli altri soffrivano, quello che gli altri sentivano, allora se può risponne de sì, io non c'ho paura manco de dillo insomma.

*Don Viscardo*⁸⁴: È da tradizione, eravamo sempre comunisti!!!

Appiattare tutti gli atti della parrocchia di quegli anni sugli schieramenti politici svislisce sicuramente gli atti stessi; così come interpretare l'atto di accoglienza come un gesto per «stare vicino ai poveri, agli ultimi» rischia di essere tramandato come un gesto di «ordinaria beneficenza». In realtà la Trasfigurazione rappresentava tutto un sistema culturale denso di determinati contenuti, da quelli post conciliari a quelli propri della rivoluzione culturale di quegli anni.

*Raniero La Valle*⁸⁵: ... non era una generica abitudine di umanità, di carità cristiana, era una forma di carità indubbiamente però era molto densa di questi contenuti. Riguardo appunto allo statuto della Chiesa, perché la chiesa si occupava di queste cose? Non per un fatto di beneficenza personale ma come fatto generale della chiesa come tale, e poi da un punto di vista politico perché nelle associazioni si pensava che certe situazioni si potessero signoreggiare, cioè c'era una certa fiducia.

⁸³ Luciano Mariani e Gianna Tomenzi, 29.9.2005.

⁸⁴ Don Viscardo Lauro, 13.9.2005.

⁸⁵ Raniero La Valle, 13.10.2005.

La fiducia che un gesto di accoglienza, nel suo profondo significato, produca un cambiamento sociale. La Valle ricorda allo stesso modo il Tribunale Russell sull'America Latina come un momento fondamentale non solo per la scoperta della realtà politica latinoamericana ma anche per la forte presa di coscienza che quello stesso dramma fosse un'eccezione rispetto alla «scelta che la comunità internazionale aveva fatto di realizzare una convivenza fondata sul diritto»⁸⁶.

In questo contesto per Raniero è stato possibile quel gesto di assoluta modernità compiuto dalla Trasfigurazione: «Una chiesa che ha sviluppato quel tipo di idea è una chiesa moderna, quella che poi è stata».

Raniero: ... allora io avevo una moglie che poi è morta, si chiamava Cettina che ha molto partecipato quindi loro ricordano me e mia moglie, per loro è stato molto importante questo essere accolte. Poi loro hanno ingrandito questa loro presenza, sono andate in tutto il mondo, però la mia impressione è che loro hanno incominciato proprio da qui a Roma.

Lita ricorda perfettamente l'interessamento di Cettina La Valle e sottolinea come, grazie allo spirito di cui i preti erano animati, riuscirono a partire subito, dalla sera alla mattina, con la loro forma di protesta.

⁸⁶ A proposito del Tribunale Russell, cfr. «Fondazione, Notizie da Via della Dogana Vecchia 5», Anno II, 3, luglio-settembre 1996; ma anche G. Tognoni (a cura di), *Tribunale Permanente dei Popoli: le sentenze: 1979-1998*, Stefanoni Editore, Lecco, 1998. Il Tribunale Permanente dei Popoli statutariamente è un organo della Fondazione Internazionale: nato nel giugno 1979, si ricollega storicamente ai tribunali di opinione Russell I e II, differendone però per la sua ricerca precipua nel campo del "Diritto dei popoli". Non sono infatti gli Stati che di tale diritto stabiliscono le regole, ma le domande e le esigenze dei popoli, ed il diritto in base al quale il TPP giudica nasce dai fatti e dall'esame della realtà, al fine di emettere delle "sentenze" che colpiscano, sotto forma giuridica, i responsabili delle violazioni di tali diritti. Il TPP è permanente ed è caratterizzato dal pluralismo ideologico dei membri della giuria, scelti in base alle loro qualità morali, scientifiche, letterarie. (...) Il TPP è nato di fatto dalla richiesta (formulata al termine della terza sessione del Tribunale Russell 2 sull'America Latina) di essere una tribuna dove i popoli potessero prendere la parola, incentrassero una certa capacità di ascoltare, interpretare, "dire" il loro diritto. Nel 1974, raccogliendo una richiesta del Comitato unitario dei brasiliani in esilio a Santiago, Lelio Basso si fece animatore della costituzione del Tribunale Russell II, sulla repressione in America Latina, di cui fu eletto presidente. Il Tribunale diede vita a tre sedute pubbliche, tra il 1974 e il 1976.

Lita: Allora siamo andati, penso che eravamo quattordici-quindici, argentini, uruguayani, a parlare e anche la Cettina La Valle. Penso che senza Raniero... siamo andati lì, abbiamo avuto una riunione con il parroco, don Viscardo Lauro, e don Andrea, uno dei preti, don Franco l'altro, don Onorato che era il più anziano che lui non è rimasto alla riunione che era quello che non voleva, un ortodosso totalmente chiuso, e abbiamo parlato con loro. Abbiamo detto la richiesta di fare un digiuno, con la stampa, loro avevano accanto alla chiesa un salone dove si riunivano con i bambini, con il gruppo pastorale del quartiere, e subito ci hanno detto di sì. Allora cominciamo domani. Penso che erano le nove di sera, le dieci, non so. Cominciamo domani.

3. *Lo sciopero della fame*

«Paese Sera», venerdì 28 settembre 1979, *Digiunano per gli scomparsi:* «È cominciato ieri sera uno sciopero della fame di un gruppo di familiari di persone "scomparse" in Argentina. L'azione "di digiuno, di preghiera e di denuncia" si svolge nella parrocchia della chiesa della Trasfigurazione al Gianicolense». Il digiuno degli esuli dura 4 giorni.

Allestiscono una mostra fotografica che coinvolge tutto il quartiere. Il fermento di quei giorni è raccontato da tutti in modo concitato come se venissero rivissute, mentre i ricordi si fanno storia narrata, tutte le attese e le speranze ma anche le paure e le perplessità di quel gesto di apertura.

Lita: Allora abbiamo cominciato il digiuno, si beveva solo acqua e tè. Il tè si preparava in cucina della parrocchia, la ragazza che lavorava con loro, che cucinava lì era un po' spaventata perché era una cosa non comune in parrocchia. La gente del quartiere, i nostri amici, ci hanno portato lettini, [...] sacchi a pelo... del gruppo che facevamo il digiuno a parte noi che eravamo le mamme, gli altri erano tutti giovani che, tranne alcuni, non erano credenti per niente. Uno era militante, ateo totalmente, è quello a cui i preti hanno voluto più bene di tutti. Allora ci siamo messi a dormire dentro la parrocchia, sotto la Madonna. Chiudevano le porte alla sera perché non entrassero le vecchiette alle 6 del mattino a messa. Una volta si erano dimenticati, sono entrate queste nonne, hanno visto che stavamo in camicia da notte. La prima notte e anche la seconda e la terza, i ragazzi – era un tempo che l'Italia stava muy forte – cantavano Comandante Che Guevara in chiesa, dentro, sotto la Madonna, con noi. Era una cosa, te dico, fantastica.

*Paolo*⁸⁷: Allora la cosa più limpida che ho in mente che mi piace ricordare – Jorge mi prende sempre un po' in giro su questo – è che prestai il mio sacco a pelo e la brandina a loro, perché che successe? Ci fu questo momento alla Trasfigurazione e ognuno prestava le cose anche perché loro dormivano in parrocchia. Perciò c'è ancora nel mio sacco a pelo l'etichetta Masini, perché poi quando lo rimandavano indietro si mischiavano tutti e quando rivedo l'etichetta Masini penso sempre a questa storia bellissima.

Il momento dell'incontro tra il quartiere di Monteverde e i familiari dei *desaparecidos* latinoamericani è proprio questo: quando alcuni ragazzi del quartiere accompagnano con la chitarra le notti degli esuli alla Trasfigurazione, quando altri portano i propri sacchi a pelo per farli dormire lì, quando le nonnine, che scandiscono il loro tempo quotidiano con le liturgie e i rosari, si scontrano nel loro luogo di culto con delle persone in camicia da notte. Sono giorni in cui si sovverte l'ordine apparente delle cose e si scuotono le coscienze di tutti. Anche ai laici, che sono fuori Roma con don Lauro per un ritiro spirituale, arriva questa notizia a sconvolgere la loro normalità.

Luciano: ... perché, ecco, questo è l'inizio proprio: quando sono arrivate loro noi stavamo a una specie de convegno sulla famiglia con Don Lauro a Oriolo Romano, era un gruppo de coppie. Erano tre giorni, quattro giorni e arrivò una telefonata dalla parrocchia che diceva che s'erano... che erano arrivate queste argentine e che, non me ricordo se Franco o Andrea, l'aveva ricevute, l'aveva ricoverate. Siccome tra l'altro in quel periodo loro tre erano un gruppo molto unito, e se scambiavano le opinioni e andavano avanti molto d'accordo, loro telefonarono subito, "guarda abbiamo fatto questo perché che dovevamo fare? So' arrivate 'ste argentine". Allora Lauro prese e partì e lasciò il convegno e disse: "Famme anda' a vede' che succede". E lì abbiamo saputo per la prima volta. E poi è tornato su e ha detto appunto: "C'è bisogno che ci cominciamo a dar da fa' tutti quanti perché qui c'è questa situazione. Che facciamo? Queste devono anda' a parla' col Papa!". Che poi non ce so' andate.

Andreina: Ma il ricordo mio è che noi stavamo a fare un ritiro a Scai, stavamo facendo un ritiro a Scai e venne don Lauro e disse che la Chiesa era stata praticamente occupata dalle mamme di Piazza di Maggio, e però con l'accordo di don Andrea che aveva partecipato a questo mettere [noi laici]

⁸⁷ Paolo Masini, 5.5.2005.

dentro alla Chiesa. E va be' c'è stato un certo fermento tra noi per sapere che cosa era successo fino a questo punto. Poi quando eravamo tornati a Roma sapevamo che c'erano, però non sapevamo che erano mamme perché in un primo momento c'erano le mamme ma c'erano anche gli altri esuli, c'erano ragazzi che erano venuti a sostenere gli argentini le mamme di Piazza di Maggio...⁸⁸

Per Andreina le «mamme di Piazza di Maggio» avevano «occupato» la parrocchia. Il parroco in realtà sapeva di questo loro arrivo, ma è interessante sottolineare l'impatto – emotivo e linguistico – di chi avrà un ruolo fondamentale in tutto il periodo di permanenza delle mamme. Cristina Mihura sottolinea questo momento di spaesamento vissuto dai laici in ritiro con Lauro.

Cristina: Quando abbiamo iniziato il digiuno, don Lauro non c'era; era andato fuori Roma a un gruppo di riflessione con alcune persone della parrocchia e ricordo benissimo che mi trovavo sulle scalinate di fronte alla chiesa e di averlo visto arrivare in macchina... Qualcuno mi disse che quello era don Lauro, il parroco... Ricordo anche che c'era un sacco di gente nella piazza e ho notato il suo sguardo smarrito, della serie... tutti questi che stanno facendo qua...

Io non so se lui c'era quando qualcuno andò a chiedere di ospitarci per il digiuno ma certamente ne era al corrente. C'era senz'altro don Andrea e quella magnifica persona che è don Franco, già allora con i capelli brizzolati... lui poi andò parroco in una parrocchia qui vicino, dalle parti di Torrevecchia. C'era Vincenzina che si occupava della cucina nella parrocchia. Aveva un carattere abbastanza scorbutico però si è molto affezionata a noi e noi a lei...

Alcune delle persone che scesero da quella macchina non capivano nemmeno cosa stava accadendo. C'erano molti che all'inizio ci ritenevano e avevano ragione come qualcosa di esterno, che aveva invaso la loro parrocchia...

⁸⁸ L'incongruenza tra i due posti del ritiro, per Luciano Oriolo Romano e per Andreina Scai, ci permette di riflettere sul tipo di fonti che stiamo utilizzando, senza assolutamente soffermarci sul motivo di questa incongruenza che non sembra rilevante al fine del nostro lavoro. Il racconto di vita non ci dà una lettura oggettiva della realtà, né tanto meno veritiera in tutti i suoi aspetti ma, al contrario, un resoconto del tutto soggettivo dei fatti che ci interessa indagare. Di conseguenza il lavoro dello storico è proprio quello di mettere in luce determinate incongruenze che a volte svelano significati più profondi e di lavorare sul lavoro che la memoria stessa ha compiuto per riconfigurare determinati eventi. A questo proposito, cfr. A. Portelli, *La specificità della storia orale*, in «Primo Maggio», XIII, 1979.

L'incontro/scontro tra due realtà così diverse è necessariamente conflittuale. Cristina sottolinea come i rapporti con le persone erano per certi versi difficili «perché erano due mondi due esperienze di vita completamente diverse, le persone che frequentavano la parrocchia poi erano di svariati tipi di esperienza, di convinzioni politiche, di età ma certamente abbiamo avuto la mediazione dell'istituzione... cioè don Lauro, don Franco, don Andrea con la loro autorità diciamo davanti alla comunità in un certo senso hanno garantito per noi. Penso che in un'altra sede, non so se saremmo stati tanto creduti. Loro ci hanno dato il loro sostegno e hanno invitato la comunità a crederci e ad aiutarci».

Il problema della fiducia che si pone con il tipo di storie che i familiari raccontano non è affatto banale. Non è un caso che la testimonianza degli esuli si avvalga di più strumenti: dal digiuno, come forma di protesta che evidenzia una sofferenza anche fisica, al racconto diretto del proprio vissuto; dalla mostra fotografica, che con i volti sorridenti degli scomparsi palesa per contrasto il dolore delle madri e dei familiari, al comunicato stampa.

La mostra di foto viene allestita in pochissime ore, con un grande striscione che recitava: «Digiuniamo per la ricomparsa dei nostri cari». Ancora una volta vale la pena sottolineare che nel 1979 i familiari ancora cercano i *desaparecidos* vivi.

Don Franco: Hanno fatto naturalmente insieme al digiuno una mostra fuori della porta della chiesa con dei cartelloni e delle fotografie dove appunto si raccontava un po' e si chiedeva dove stanno 'ste persone di cui c'erano le foto sui cartelloni. Adesso se voi me dite come erano composti, assolutamente non me ricordo più niente, ma so che però, appunto molta gente se fermava. [...] Non so se c'avete presente la Trasfigurazione. Ce stanno le scale che danno su quel piazzale davanti alle porte, ce n'è una centrale e due laterali. Lì su quel pianerottolo là c'erano questi cinque, sei pannelli in legno messi su dei cavalletti e su questi pannelli c'erano attaccate diverse foto, diversi slogan e diverse informazioni sul problema specifico dei *desaparecidos*.

Lita: Allora quando tu vedi le fotografie, quei pezzettini così quegli striscioni che pendevano, tutto l'abbiamo fatto in un giorno, però con le cose che ci hanno dato gli amici che ci conoscevano, la gente lì della parrocchia [...]. Quei cartelloni che stavano lì con delle fotografie, noi non avevamo niente, era l'uruguayana che aveva delle fotografie e l'abbiamo messe. Non importava, erano tutti scomparsi, non importava se erano i miei figli o i figli della Giovanna. La Marta Bettini quando siamo riusciti a fare il digiuno è tornata in Spagna, allora le due mamme eravamo Giovanna Bettanin ed io.

Cristina: Questo sciopero della fame che forse è meglio chiamare digiuno durò tre o quattro giorni. Fu breve e poi siamo rimasti per qualche mese, in un locale che non so se è adibito ancora alla parrocchia. È una specie di stanza che si trova sulla destra della facciata, con due finestre sulla piazza. Lì eravamo quasi tutto il giorno, noi con le nostre carte e fotografie; avevamo fatto grossi cartelli in cui spiegando cosa erano i *desaparecidos*, quanti erano, denunciavamo alcuni casi, c'erano i nomi e le fotografie di alcuni di loro. Fu così che mi successe una cosa terribile... Quando ci ragiono oggi non riesco a convincermi come mai sono stata così stupida. Avevo una fotografia, l'unica fotografia a colori, di mio marito Bernardo, *desaparecido* nel 1976 durante il nostro esilio in Argentina. In quella fotografia ero seduta insieme a Bernardo nel giardino del planetario di Buenos Aires... Avevo messo questa fotografia nella bacheca dei *desaparecidos* uruguayani che con le altre mettevamo davanti alla porta della chiesa o nella stanza... Qualcuno l'ha rubata. Ho sempre pensato che fosse stato qualcuno mandato dai militari perché a nessuno poteva interessare una mia fotografia con Bernardo... Sono stata stupida perché potevo mettere una fotocopia... e così ho perso l'unica fotografia a colori che avevo insieme a lui perché quelle del nostro matrimonio sono in bianco e nero...

Il digiuno e la mostra fotografica hanno una grande risonanza nel quartiere ma anche in tutta la città. Ci sono alcuni articoli di giornali di quel periodo che testimoniano come questa forma di protesta fosse riuscita a portare alla ribalta una tematica di cui tendenzialmente si preferiva non parlare⁸⁹.

Don Franco ricorda di aver partecipato attivamente al digiuno, unendosi alle mamme nell'ultimo giorno di protesta. In ogni caso la loro solidarietà nei confronti di queste donne è ricordata da Cristina Mihura in questo passo che fa sorridere.

Cristina: Allora dicevo, ci chiamarono e ci fecero un discorso molto serio dicendo all'incirca: "voi lavorate molto, voi state facendo un grande sforzo e non è possibile che andiate avanti prendendo solo il tè con lo zucchero, voi dovete mangiare e noi non diremo niente a nessuno..." Noi ci rifiutammo proprio categoricamente di mangiare... Ma per me quello fu un altro modo di essere solidali con noi perché era evidente che si preoccupavano per la nostra salute...

⁸⁹ «L'Unità», 28.9.1979, *Protesta in una chiesa romana per gli «scomparsi» argentini*; «Paese Sera», 28.9.1979, *Digiunano per gli scomparsi*; «Quotidiano donna», 3.10.1979, *Argentina: una legge per eliminare i prigionieri politici*; «Grazia», n. 2018, 28.10.1979, *Diteci che cosa è successo ai nostri figli*.

Mentre per i sacerdoti la salute delle donne acquistava maggiore rilevanza in quel momento, in un moto di protezione, affetto e solidarietà verso di loro, per le donne tradire anche limitatamente il digiuno significava annullarne il significato più profondo, che è quello di testimoniare attraverso una sofferenza fisica un altro tipo di sofferenza. Per Cristina, come per le altre donne, non rispettarlo significava quindi contravvenire simbolicamente al perseguimento dell'obiettivo.

4. «Memoria per gli scomparsi»

Il 30 settembre del 1979 alle ore 11,30 don Andrea Santoro celebra la messa domenicale. Il clima che si respira è diverso dal solito, la parrocchia è piena di gente, fuori sul sagrato ancora le foto dei *desaparecidos*, in chiesa madri, mogli, familiari a digiuno. Anche la stampa è presente: il giorno dopo «Paese Sera» pubblica un altro articolo su tutta la vicenda⁹⁰.

È il momento maggiormente visibile della forma di protesta dei latinoamericani ma anche il più significativo per la parrocchia perché è la prima domenica in cui la comunità parrocchiale e le donne argentine si incontrano ufficialmente.

Raniero: Quando noi avemmo tutti questi elenchi allora mi ricordo che si faceva messa e si mise sull'altare questo grande volume con tutti i nomi degli spariti. [...] Fu una celebrazione proprio su questo, i quindici [familiari] portarono sull'altare i nomi delle vittime per unirli al sacrificio di Cristo.

Tutto il dramma degli scomparsi viene denunciato magistralmente all'interno dell'Eucaristia, anche attraverso questo atto simbolico di porre un libro con il nome di tutti gli scomparsi sull'altare. Riportiamo di seguito le parole dell'omelia di don Andrea⁹¹:

⁹⁰ L. Sica, *Presidente Videla dov'è mio figlio?*, «Paese sera», 1.10.1979.

⁹¹ Don Andrea Santoro, *Memoria per gli scomparsi. Una comunità cristiana attorno alle famiglie delle vittime argentine*, in «Bozze 79», n. 11, novembre, p. 107 e sgg. pubblicato anche ne «La Tenda», anno XV, n. 7, lettera n. 131, luglio 1983. La rivista «Bozze» era diretta e curata da Raniero La Valle e venne pubblicata mensilmente dal 1978 al 1994.

La presenza di questi amici argentini ci permette di capire e di vivere meglio l'Eucaristia di ogni domenica. Cos'è l'Eucaristia che celebriamo? Cosa siamo chiamati a fare la domenica quando ci raduniamo? L'Eucaristia – come si diceva in antico – è il “MEMORIALE del Signore”, cioè la memoria che rende vivente in mezzo a noi Gesù Cristo e lo introduce nella nostra attualità. [...] Facciamo memoria della sua parola per renderla nuovamente attuale ed incarnarla nel nostro tempo. Con il Cristo facciamo memoria di quanti ci hanno preceduto: gli apostoli, i martiri, i santi, gente di ogni religione e di ogni razza che ha tentato di vivere come Lui anche senza averlo conosciuto, i nostri morti, dei quali usiamo leggere il nome. [...] Questa memoria è la nostra gioia, perché attraverso di essa ci sentiamo non più soli, ma attornati dal Cristo, dal Dio vivente e da un folto numero di persone del passato e del presente. È un obbligo, perché nessuno scompaia nel tempo. È un impegno, perché impariamo a tradurre nell'oggi l'eredità che ci viene consegnata dal passato. Questa memoria si allarga, in particolare, a tutti i dimenticati e gli scomparsi della storia, a tutti coloro il cui nome nessuno conobbe o fu presto dimenticato. Pertanto noi oggi in questa Eucaristia, memoriale del Cristo, vogliamo fare memoria, in modo particolare, di una porzione di questi scomparsi, quelli di nazionalità argentina. Vogliamo nominarli a voce alta: loro, il cui nome si tenta di cancellare. Li nominiamo davanti a Dio, davanti all'intera nostra Chiesa, davanti al quartiere, davanti all'umanità, se fosse possibile. Sono tanti. Questo libro tanto voluminoso da sembrare un elenco telefonico ne contiene appena una parte; ottomila. Sono quindicimila quelli ufficialmente documentati da Amnesty International. Leggiamo il primo: Abad Ana Catalina e l'ultimo, Zuveifel Mirta. Nominiamo in particolare i familiari dei nostri amici qui presenti: Isabel Lopez Mateos, Elsa Lopez Mateos, Carlos Lopez Mateos, Hugo Carzolio, Nelly Carzolio, Bernardo Arnone, Guglielmo Bettanin, Cristiana Bettanin, Leonardo Bettanin, Jaime Colmenares, Michelangelo Boitano, Luis Guanini, Adriana e Silvia Boitano, Guglielmo Carlos Boitano, Diego Guanini. Vorremmo nominare con loro, se fosse possibile, tutti gli scomparsi, tutti i cancellati, tutti quelli che non riusciamo a richiamare alla memoria, o quelli che cacciamo dalla nostra mente: gli scomparsi della guerra e delle prigionie, gli esiliati, i profughi, gli emigrati, i perseguitati. Gli scomparsi di ogni nazione, di ogni regime, di ogni terra, gli scomparsi a causa di una qualunque idea politica: perché un uomo è un uomo, senza aggettivi e senza titolo. E quando un uomo scompare, quando un uomo viene violentato, occorre che la sua memoria, per il semplice fatto di essere un uomo, sia di nuovo rinnovata a voce alta in mezzo a tutti. È un grande album di fotografie, che scorre sotto i nostri occhi, un album di famiglia: la famiglia dell'umanità intera, senza più divisioni di popoli, senza confini, questa strana invenzione dell'uomo!

Raniero La Valle spiega come interpretare l'atto di accoglienza rivolto agli esuli, che poteva essere scambiato come un mero gesto politico. A suo avviso invece assume un significato diverso, proprio alla luce del valore che si doveva attribuire alla presenza degli argentini lì in parrocchia, a quei nomi scritti sul libro, a quella intera celebrazione.

Raniero: ... anche il fatto politico viene assunto tutto in una dimensione ecclesiale e addirittura sacramentale, perché non bisogna vedere che è solo un fatto simbolico che uno prende il libro delle vittime e lo mette sull'altare. No, bisogna capire che c'è tutta una coscienza di che cos'è l'Eucaristia, una coscienza di cos'è la vittima e di cos'è l'offerta. Allora prendere il libro delle vittime, metterlo sull'altare e fare la celebrazione su questo è un atto ecclesiale, non un comizio [...]. È un fatto ecclesiale. Questo mi sembra importante di quel tempo. Che ogni cosa si cercava di farla nel suo ordine, secondo la sua logica, secondo il suo codice: quindi quello era un atto ecclesiale.

L'omelia di don Andrea si fa portavoce delle richieste dei familiari:

Certo noi non siamo nulla per chiedere qualcosa al governo argentino, ma lo facciamo lo stesso: chiediamo notizie, chiediamo elenchi e ogni altro tipo di informazioni circa gli scomparsi. Chiediamo al governo argentino la possibilità di rivederli: possibilmente liberi e vivi.

Chiediamo che dia loro la possibilità di esercitare quella libertà che Dio ci ha dato e che a nessuno è consentito strappare. Chiediamo che il nostro Vescovo, il Papa si faccia mediatore di questa richiesta. Che il governo italiano, dal momento che molti scomparsi sono italiani o di origine italiana, faccia propria questa richiesta, come ha fatto qualche giorno fa il Parlamento Europeo.

Noi vogliamo che questi scomparsi siano ricordati non domani, dai nostri figli, sui libri di storia, ma oggi e che oggi possano comparire, non sulle pagine di un libro, ma sotto gli occhi nostri.

All'interno dell'omelia don Andrea utilizza anche le parole che il Papa aveva pronunciato in Irlanda il giorno precedente, durante la sua visita pastorale.

Vogliamo riprendere le importanti parole che il Papa ha pronunciato ieri a Drogheda, in Irlanda: "Ogni comunità umana-etnica, storico culturale o religiosa ha dei diritti che devono essere rispettati. La pace è minacciata ogni qualvolta uno di questi diritti viene violato. La legge morale, guardiana dei diritti umani, protettrice della dignità umana non può essere accantonata da alcuna persona o gruppo, né dallo stesso Stato, per nessun

motivo, neppure per la sicurezza, o negli interessi della legge e dell'ordine. La legge di Dio è giudice al di sopra di ogni ragion di Stato. Fintanto che esistono ingiustizie in qualsivoglia dei settori che toccano la dignità della persona umana, sia nel campo politico, sociale o economico, sia nella sfera sociale o religiosa, non esisterà vera pace. Devono essere individuate le cause della disuguaglianza mediante una valutazione coraggiosa ed obiettiva, dice sempre il Papa. La violenza è un crimine contro l'umanità, poiché distrugge il reale tessuto della società... Nessuno potrà chiamare l'assassinio con altro nome che non sia assassinio. (...) Voi politici dovete dimostrare che esiste una via pacifica, politica verso la giustizia, mentre la violenza non lo fa. Esorto voi che siete chiamati al nobile compito della politica ad avere il coraggio di affrontare le vostre responsabilità, ad essere guida nella causa della pace, della riconciliazione, della giustizia. Se i politici non si decidono e non agiscono per un giusto cambiamento, allora il campo è aperto agli uomini della violenza. La violenza prospera quando c'è un vuoto politico ed un rifiuto di una mossa politica".

Inserire queste parole all'interno di quella celebrazione ha un significato importante proprio per il fatto che i familiari attendono l'intervento diretto del Papa. Durante quel viaggio le mamme e gli altri esuli avevano provato, tramite l'aiuto del vaticanista Gregorio Donato, a far ascoltare a Giovanni Paolo II la testimonianza di Giovanna Bettanin, esemplare per la sua crudeltà.

Lita: La stampa che è arrivata in parrocchia è stata la stampa di tutta Italia, scritta, televisiva e di radio. Tutta, una cosa incredibile. Che è successo? [...] ... arrivano tutti i vaticanisti di giornali, vaticanisti della radio, vaticanisti della televisione. Della radio il più importante Donato, me lo sono segnato. Sai che tutti i giorni lo ricordo proprio in questo momento, l'ho segnato proprio per dirtelo, una meraviglia di persona, ti puoi immaginare, bueno, bueno, Gregorio Donato. Un personaggio incredibile, napoletano, capelli biondi, questo personaggio dice a Giovanna: "Io vi registrerò una sua testimonianza e domani quando saremo sull'aereo come ogni viaggio di ogni Papa, si farà una conferenza stampa sull'aereo. Io la faccio ascoltare al Papa. Dovrà parlare senz'altro". La testimonianza della mia amica Giovanna era tremenda perché sai che ognuno di noi, i nostri sequestrati, torturati stanno forse in un posto tutti assieme, però i familiari ogni famiglia è una storia diversa.

Purtroppo sull'aereo non viene fatta la conferenza stampa, durante la quale il giornalista avrebbe potuto far ascoltare la testimonianza di Giovanna. Lita esprime così il suo rammarico:

Lita: Che è successo sull'aereo? Dopo l'abbiamo saputo. Un argentino, un giornalista Maidana – si pensa che è lui che evidentemente ha saputo che l'intenzione di Gregorio Donato era fare ascoltare questa registrazione al Papa – e allora lo ha detto a qualcuno, al segretario del Papa può darsi. Non c'è stata la conferenza stampa normale di tutti i viaggi del Papa. Allora, il nostro digiuno se è stato veramente come è stato, così con molta pubblicità, però le parole del Papa non si sono sentite.

Riportare dunque il discorso del Papa in quell'omelia è significativo, perché in qualche modo si accorciano le distanze tra i familiari, che erano ancora in attesa di una pubblica denuncia del problema dei *desaparecidos* da parte del Vaticano, e il Papa stesso, che tardava a parlarne esplicitamente.

5. *Labbraccio del quartiere*

Lita: Allora, che si fa? Sempre in parrocchia, finisce il digiuno, Giovanna e io non sapevamo dove dormire, perché già io ero andata nella casa di questi ragazzi che mi avevano accolto prima di partire [...] e la famiglia di Giovanna stava in Veneto. A Roma non c'era nessuno, allora avevo chiesto se potevamo dormire in parrocchia. Ci hanno dato una stanza che era con altri preti. Allora è stata quella anche una cosa bellissima perché, a parte con quest'altro prete, il più anziano che era un po' così, no, era attento, educato, però evidente non era molto d'accordo con quello che stavamo facendo noi, neanche con i tre compagni suoi, allora mangiavamo assieme lì in parrocchia. E veniva la gente del quartiere, ci siamo fatti amici, non ti dico come, dei ragazzi, loro si riunivano, venivano i maestri ad ascoltare le nostre testimonianze e dopo raccontavano ai bambini, portavano dei disegni fatti dai bambini che sono gli stessi disegni che potevano fare quei bambini della prima, della scuola elementare qui in Argentina, in Cile, in Italia: le case, il sole, l'albero, i soldati, la battaglia. Ti dico quasi tutti gli stessi disegni. Allora che si fa, che si fa per arrivare al Santo Padre se questa non è andata?

Angela Boitano, Giovanna Bettanin e Cristina Mihura sono protagoniste di una seconda fase della vicenda che durerà ancora per un mese. La rete sociale che queste donne creano intorno a loro è incredibilmente fitta. I disegni che fanno i bambini e che vengono portati alle *madres* dai loro maestri rendono bene l'idea di quanto le loro storie siano entrate nel tessuto del quartiere, fanno comprendere come ognuno si stia facendo carico del problema argentino, anche solo testimoniandolo a sua volta.

I parrocchiani aprono le porte delle loro case.

Andreina: Io adesso non lo so quello che... il mio vissuto è sia coi peronisti, coi *tupamaros* e con le mamme di Piazza di Maggio e con le nonne perché le ho conosciute un po' tutte. Un po' tutte le realtà, capito? Come ti posso dire, la mia casa era aperta a tutti, poi io non sono stata a guardare di che colore politico erano. Non mi interessava, erano in un momento che avevano dei problemi che io ritenevo con le mamme che mi raccontavano tutte queste cose che erano giuste, per me era quella la strada, non è che ho...[...] io sono stata vicina a loro, qualsiasi cosa gli serviva io ero pronta. Dovevamo andare, siamo andati una volta alla messa su ai Parioli, come si chiama?, a piazza Euclide c'è una chiesa siamo andate lì con loro; poi quando dovevano essere accompagnate per andare dal Papa, non entravo dentro lì al coso, però li accompagnavo perché poi io ho sempre portato la macchina, ho avuto sempre la macchina a disposizione, praticamente ero una persona che potevo muovermi con facilità. Ecco quello che però poi la mia posizione era quella, però con le bandiere non sono andata da nessuna parte. Ecco questo che volevo dire. Non è perché non mi voglia compromettere, eh, sia ben chiaro ma è proprio perché servivo a questo e servivo perché venivano a casa mia. Abbiamo fatto delle feste, per esempio io mi ricordo dei Natali con Lita proprio da noi. Poi Lita è stata a lavorare qui alla parrocchia, come punto di riferimento c'era sempre casa mia, veniva sempre da me. È un vissuto così che io dico a volte stupido, è un vissuto così.

Cristina ricorda il suo rapporto con Andreina in questo modo:

Cristina: In quei giorni già eravamo come in famiglia nella Trasfigurazione. Con noi c'erano e aiutavano tanti ragazzi... tra questi deve esserci stato Paolo, tante famiglie ci invitavano a pranzo o a cena e così andavamo anche dalle suore del quartiere... Ricordo per esempio che era novembre e io andavo sempre in giro con la stessa gonna blu, carina con le roselline marroni, lunga, a me piaceva tantissimo... Un giorno una delle persone che era arrivata in macchina con don Lauro all'inizio, una donna che si era tenuta un po' distante, arriva nella canonica, no nella canonica, in quella stanza dove lavoravamo tutti e organizzavano le riunioni anche nel centro culturale di Monteverde, i volantini, preparavamo i cartelloni o ci sedevamo a chiacchierare, a raccontare... e ricordo che a certe ore era piena di gente... Così arriva Andreina con una gonna di lana marrone evidentemente nuova con delle righe molto carina con delle pieghe davanti e mi dice: "guarda l'ho fatta io per te, non so se ti sta bene ma la possiamo sistemare perché sai adesso fa un po' più di freddo e la tua gonna è troppo leggera". Andreina abita ancora davanti alla Trasfigurazione, in seguito lei e suo marito Benito Rossi praticamente mi adottarono nel senso che per anni mi aiutarono molto ad andare avanti nella mia vita e finché non riuscii a sistemarmi mi aiutarono moltissimo...

Più avanti sempre parlando della famiglia di Andreina:

... poi mi ricordo che mi succedevano cose terribili perché non avevo soldi e lavoravo poco e mi vergognavo e quindi mi ricordo che ebbi un'infezione a un dente e loro mi portarono da un loro dentista che mi disse di prendere un certo antibiotico, e io comprai una scatola perché non avevo i soldi per prendere la seconda scatola e non dissi niente e mi si gonfiò il viso così e... ricordo che Benito, il marito di Andreina... io fumavo ma non avevo soldi per comprarle ma lui anche se non fumava lasciava pacchetti di sigarette qua e là nella loro casa... e così io diciamo le trovavo e potevo fumare... Le comprava lui e non diceva niente... un fumatore non dimentica ciò che lui ha fatto. E poi a Natale, passavo il Natale con loro e avevo inventato un sistema... loro mi facevamo dei bei regali... Siccome non avevo soldi compravo delle buste colorate e mi ricordo che avevo scritto a ognuno di loro: vale per un regalo quando sarà possibile.

L'intensità del rapporto che Cristina aveva instaurato con questa famiglia è reso esplicito dai racconti così quotidiani di cui ci rende partecipe: il dentista, le sigarette, la mancanza di soldi per i regali di Natale. Cristina fa anche un viaggio importante con Andreina, perché tra l'84 e l'85 partono insieme per l'Argentina e l'Uruguay e si incontrano con Lita e Giovanna che erano rientrate in Argentina alla fine della dittatura.

Andreina: ... sono stata in Argentina, sono andata a visitare il comando, la casa dove stavano le mamme – le mamme o le nonne? – le nonne! Poi dalle mamme passarono le nonne, c'è stato un periodo che erano le nonne che venivano avanti per trovare i nipoti e le mamme a la Piazza Rosada... c'era sempre una presenza di loro con il fazzoletto bianco. Sono andata a più di una riunione, parlano, discutono di ciò che devono fare però la cosa che mi... Perché poi io sono andata a casa di giornalisti che poi io glielo chiesi a uno, dico ma praticamente 30.000 *desaparecidos* ci sono stati, perché poi io ci sono andata nell'85, '84-85 sono andata in Argentina, e mi chiedevo, ma è possibile che in una città così succede tutto questo però non avverti niente. Però oggi mi rendo conto che è così. Dicevo ma voi? portavano via queste persone, e che fai? Ecco proprio la passività della cosa, è quello per cui io rimango sempre stupita. Si cercano tante cose e ti rendi conto: ma la gente dove sta? Il popolo che fa? Capito? Difatti quando sono andata lì in Argentina, bellissima la città, bella, piena di gente, un movimento continuo perché lì anche la notte si sta fuori e tutto, però così... Ho visto un paese più triste in Uruguay che in Argentina.

Questo viaggio è importante per capire quale livello di partecipazione si era raggiunto da parte del quartiere.

Il lavoro delle tre donne continua dunque nel mese successivo al digiuno. I sacerdoti pensano a una nuova iniziativa: quella di testimoniare le loro storie presso le parrocchie con cui hanno più contatti, raccogliendo le firme dei consigli pastorali e dei parroci. Tutte le firme entrano a far parte di una lettera da consegnare al Papa, per sollecitare il suo interessamento. Racconta Lita:

Allora Don Viscardo dice a Giovanna e a me: “Se voi avete il coraggio di andare, di fare, di raccontare le vostre testimonianze durante la messa in parecchie parrocchie della periferia di Roma, che evidente loro conoscevano i parroci no? – dice – alla messa delle undici e fate, con il permesso del parroco e della chiesa... se io scrivo una lettera al Santo Padre – dice – se troviamo e se possiamo avere le firme dei parroci delle parrocchie – abbiamo avuto quattordici parrocchie [...] o quindici parrocchie – la firma del parroco, viceparroco e del consiglio pastorale di ogni chiesa – è evidente – tutte della periferia di Roma, come era chiaro, erano le più solidali con il nostro tema [...] Pensate che farle, soprattutto quella di Giovanna, nella messa era tremendo. Quando delle volte lo penso, era tremendo.

La fase del racconto delle proprie testimonianze nelle altre parrocchie di Roma è un momento delicato, in cui le mamme e Cristina si scontrano con la difficoltà di raccontare le terribili atrocità che avevano subito.

Cristina: Credo che quella distanza di cui ho parlato prima ci ha portato a raccontare le nostre storie personali, devo dirvi con un grande conflitto in noi perché a tutti sembrava che non era proprio il caso di sottolineare la propria storia personale, perché tutto sommato erano gocce nel mare, che il fatto che fossimo noi lì era una casualità, che non dovevamo insomma metterci noi come persone davanti...

Al contrario di quanto abbiano temuto, il racconto dei propri vissuti permette che si sviluppi quella solidarietà che si è già manifestata nel quartiere di Monteverde. Alle parrocchie romane che non ascoltano le testimonianze direttamente, viene inviata una lettera, con accluso un allegato con le testimonianze scritte, in cui si richiede di aderire alla petizione e si sottolinea che se non si desidera comparire all'interno dell'elenco in maniera pubblica è sufficiente pregare insieme il 28 ottobre.

Nella lettera, datata 16 ottobre 1979, si legge testualmente⁹²:

⁹² La lettera è archiviata in A. 1 – Documenti editi e inediti, 1979-2005, fd. A.

Caro confratello,
 dai giornali e specialmente da «Avvenire» hai appreso che diverse parrocchie di Roma hanno accolto l'invito di amici argentini, familiari di scomparsi, a unirsi nella preghiera e nella solidarietà in questo tragico momento. Il nostro sostegno potrebbe salvare tante vite umane per ora cancellate. Vi accludiamo il foglio delle testimonianze. [...] Se non desideri che compaia il nome della tua parrocchia, sta tranquillo. Ci basta che voi domenica 28 ottobre preghiate con noi ed eventualmente distribuite i fogli delle testimonianze.

Il fatto che si contempra la possibilità di non far comparire il nome della parrocchia indubbiamente lascia intendere che l'azione che si sta compiendo è quanto meno delicata, o che si percepisce come tale. Come sottolinea don Lauro:

A noi c'arrivavano naturalmente dei segnali che non era molto gradito questo nostro atteggiamento, ma noi andavamo avanti lo stesso [...] direttamente non ci dettero un altolà! Su questo argomento non fummo fermati. Anche perché appunto, il Papa l'aveva fatta in qualche modo sua la causa, quindi non fummo fermati. Però sapevamo che non era... che prima smettevamo e meglio era insomma.

Quando don Lauro dice che il Papa «l'aveva fatta in qualche modo sua la causa» fa comprendere che il momento dell'Angelus è vicino e che i sacerdoti in qualche modo sanno che le azioni di protesta, iniziate nel mese precedente, stanno per sortire il loro effetto. È proprio don Lauro, secondo i ricordi di Lita, a consegnare la lettera, con la firma delle parrocchie che hanno aderito⁹³, al Segretario di Stato Monsignor Casaroli, il 26 ottobre del 1979.

In questa lettera, che non è mai stata resa pubblica e che ora si trova nell'Archivio operativo della Segreteria per gli Esteri della Santa Sede senza possibilità di essere consultata, si richiede al Papa dunque di pregare il 28 ottobre 1979 con i familiari delle vittime durante l'Angelus.

Cristina: Allora in questa lettera che non è mai stata resa pubblica in pratica ricordo che si diceva in modo molto carino e cortese: «Santo Padre tu sei il nostro vescovo oltre che il Sommo Pontefice, noi il tale giorno (non mi ricordo) pregheremo insieme a queste famiglie per i loro cari *desaparecidos*... ed aspettiamo che tu ci voglia accompagnare...»

⁹³ Lita ricorda che avevano aderito 14 o 15 parrocchie mentre Cristina parla di 17 o 18 parrocchie. Su «Il Messaggero», 29.10.1979, si legge che erano 15 le parrocchie coinvolte.

6. L'Angelus del 28 ottobre

Domenica 28 ottobre alla Trasfigurazione è ormai finita la messa. Come molte domeniche c'è anche la possibilità di donare il sangue. Cristina ricorda che quella lì è stata la prima e l'unica volta in vita sua che è riuscita a donare il suo sangue.

Cristina: Io ero di pressione bassa, avevo a quell'epoca la pressione bassissima una cosa terribile ma comunque non ho mai avuto problemi... avevo 50-90, 55-90. Quella domenica voi sapete in cui il Papa parlò dei *desaparecidos* all'Angelus era una di quelle domeniche in cui c'era la raccolta del sangue nella Trasfigurazione e siccome noi partecipavamo il più possibile alla vita della parrocchia sono andata a donare il sangue, e mi hanno dato un tesserino che chissà ce l'ho ancora? E così sono entrata a far parte della banca di donatori di sangue della Trasfigurazione, siccome ho un tipo di sangue abbastanza strano – A/Rh negativo – in tempi successivi spesso mi chiamarono dall'ospedale Bambin Gesù a donare il sangue e la situazione era sempre la stessa: arrivavo, mi prendevano la pressione, era troppo bassa, mi mandavano a casa ma prima mi davano il succo di frutta e la merendina. Io penso che a un certo punto non mi hanno più chiamato perché con me spendevano soltanto in merendine e succo di frutta... ma quel giorno si vede che avevo la pressione alle stelle perché mi hanno preso la pressione e sono riuscita a donare il sangue... Questa è una mia teoria perché mai più in tanti anni ci sono riuscita.

Ci mostra il tesserino che le hanno rilasciato quel giorno, a testimonianza di un evento causato soltanto dalla tensione dell'attesa che il Papa parlasse.

... secondo me io avevo [la pressione alta] tra il lavoro che avevo fatto e l'angoscia di sapere se parlava o non parlava... e non ero l'unica. Adesso che racconterò come sono andate le cose... Dopo quando lui parlò perché io praticamente non ci speravo, non ci credevo, perché avevamo fatto di tutto e non era successo niente...

Il racconto di Cristina si fa denso di particolari per descrivere l'Angelus del Papa.

... a un certo punto era finita la messa, ci eravamo salutati tutti. Noi siamo rimaste nella stanza sulla piazza. C'eravamo Lita, Giovanna e io... se c'era qualcun altro non mi ricordo ma sicuramente c'erano anche Gregorio e Svidercoschi, un giornalista del «Tempo». Eravamo in piedi vicino alla

porta. Chiacchieravamo con loro e Svidercoschi ci stava facendo un'intervista quando ad un certo punto mi ricordo che cominciamo a vedere gente che correva verso di noi, dicendo a voce alta: "Ha Parlato! Ha Parlato!" e "Ha Parlato! Ha Parlato!" e aveva parlato il Papa. Loro lo avevano ascoltato e subito avevano cominciato a correre in chiesa perché sapevano che noi non avevamo la radio...

"Ha Parlato! Ha Parlato!". Io vedo ancora queste persone che corrono verso di noi e ricordo perfettamente che per alcuni secondi non sono riuscita a capire cosa era successo e non ricordo chi disse per primo che aveva parlato il Papa sui *desaparecidos*. Sono arrivati in parecchi e ci hanno raccontato... "Ha detto questo, ha detto l'altro, ha parlato dei *desaparecidos*". E lì incominciò un via vai di abbracci, commenti, e continuarono ancora ad arrivare altri e la cosa più bella è raccontata... la cronaca è stata raccontata abbastanza bene il giorno dopo sul «Tempo» da Svidercoschi... Ci rimasi un po' male all'inizio perché lui scrisse qualcosa di me che io credo ben nascosta... ma nei momenti intensi è difficile nascondere... Nell'articolo se non ricordo male ci sono molti dettagli carini... però c'è scritto che mentre Giovanna e Lita piangevano, io abbracciavo Giovanna così... e avevo lo sguardo fisso verso il nulla... o qualcosa del genere... Probabilmente avrò pensato che le parole del Papa da una parte mi andavano bene e dall'altra erano arrivate un po' tardi... Per noi è stato molto importante quell'*Angelus*. Ha fatto il giro del mondo.

Le parole di quell'*Angelus* del Papa a proposito dei *desaparecidos* sono riportate sull'«Osservatore Romano» del 29-30 ottobre 1979:

Così in occasione degli incontri con pellegrini e con vescovi dell'America Latina, in particolare dell'Argentina e del Cile, ritorna spesso il dramma delle persone perdute o scomparse. Preghiamo perché il Signore conforti quanti non hanno più la speranza di riabbracciare i propri cari. Condividiamo pienamente il loro dolore e non perdiamo la fiducia che problemi così dolorosi siano chiariti per il bene non soltanto dei familiari interessati ma anche per il bene e per la pace interna di quelle comunità a noi tanto care. Chiediamo che sia affrettata l'annunciata definizione delle posizioni dei carcerati e sia mantenuto un impegno rigoroso a tutelare in ogni circostanza in cui si chiede l'osservanza delle leggi il rispetto della persona fisica e morale anche dei colpevoli o indiziati di violazioni⁹⁴.

Le parole dell'*Angelus* di quel giorno sono fondamentali perché «fanno il giro del mondo». Il Papa unisce l'appello per i *desaparecidos* a quello per il

⁹⁴ «L'Osservatore Romano», 29-30.10.1979.

rispetto dei diritti umani in generale, richiamando l'attenzione anche sulle «genti della Cambogia, un paese in cui gli avvenimenti degli ultimi tempi hanno provocato centinaia di migliaia di vittime e profughi». Questa presa di posizione si iscrive in una politica di più ampio respiro del Vaticano. Non è un caso che il pontefice ribadisca le parole già pronunciate durante la sua visita pastorale presso la sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite del 2 ottobre precedente, che richiamavano all'inviolabilità dei «diritti dell'uomo e delle comunità dei popoli» per la costruzione di un mondo di pace. E non solo. Come sottolinea «El País», in un articolo del 30 ottobre, il richiamo alla mediazione del Papa nel conflitto tra Argentina e Cile per il Canale di Beagle sta quasi a fungere da monito per quei paesi: «esta mediación será difícil si no se resuelve el problema de los desaparecidos»⁹⁵, commenta il giornalista del quotidiano spagnolo.

Per le mamme tuttavia la gioia per il suo appello è offuscata dal rammarico per il ritardo della sua presa di posizione. Lita ancora oggi non è d'accordo a interpretare le parole del Papa come una richiesta di avviamento di un'indagine approfondita per scoprire la verità, ma come una sorta di condoglianza per la morte dei *desaparecidos*.

Lita: Il [significato del] «dolore delle madri» era evidente: che lui sapeva che già erano morti. Sicuramente lui lo sapeva perché per il rapporto che aveva con i vescovi argentini che andavano lì e anche dei bambini portati via vivi, regalati o dati in adozione a militari, così sapeva tutto, perché ogni mese gli arrivava un dossier con le fotografie, con le storie dei bambini che portavamo noi. Allora tutto questo lui senz'altro lo sapeva. Però in quel momento il grido di allegria che abbiamo sentito, anche per tutto quello c'avevano aiutati anche perché non eravamo da soli, era una cosa con la gente del quartiere, con i preti... un'allegria, una cosa fantastica. E quando abbiamo dichiarato ai giornalisti che anche si trovavano lì, abbiamo detto: «per la prima volta il Papa parla dei *desaparecidos* in Argentina». Abbiamo girato un po' le sue parole, se erano condoglianze noi non l'abbiamo detto, per la prima volta e in Argentina non l'hanno ricevuta molto bene quella notizia che si parlasse dei *desaparecidos*. E così il lavoro politico svolto in parrocchia fino a quel momento, perché era senz'altro un lavoro politico, sembrava quasi chiuso in quel giorno...

⁹⁵ «Questa mediazione sarà difficile se non si risolve il problema dei *desaparecidos*», in «El País», 30.10.1979.

Secondo Lita il Papa conosceva a fondo la tragedia dei 30.000 scomparsi, uccisi per la maggior parte nell'oceano con i tristemente noti «voli della morte»⁹⁶.

Tuttavia non possono, sia Cristina che Lita, nascondere la loro gioia per quello che avevano ottenuto, soprattutto perché era il frutto di un «lavoro politico», come sottolinea Lita, maturato insieme all'aiuto e al contributo di tutti: dai sacerdoti alla gente del quartiere ai giornalisti.

Cristina: Eravamo diventati abbastanza noti, c'era un sacco di stampa. Mi ricordo che ci pubblicarono una nota sulla rivista «Grazia», era una rivista di donne. [...] E venne un giornalista da Milano che tra l'altro ci portò in un ristorante, quello della ruota lì alla Circonvallazione. Mi ricordo ancora perché in quei tempi non è che andavamo molto nei ristoranti. E c'era, mi ricordo, c'era Gregorio [Donato] che è questo giornalista di cui abbiamo parlato prima, insomma era una cosa... veniva gente da tutte le parti.

La presenza dei giornalisti era stata in questa fase costante; in particolare i più affezionati, come Italo Moretti⁹⁷, sono menzionati dagli stessi sacerdoti. Don Franco ricorda un aneddoto che chiarisce il clima che si respira in quei giorni alla Trasfigurazione.

⁹⁶ H. Verbitsky, *Il volo...*, cit., in cui tra l'altro si denuncia la posizione «attendista» della reazione internazionale alla tragedia argentina.

⁹⁷ Italo Moretti lavorava allora per la Rai, è un esperto di storia dell'America Latina; in particolare si è occupato della repressione perpetrata dai regimi militari negli anni '60 e '70 del Novecento. Lita racconta dei suoi servizi in Argentina sui giornalisti scomparsi, in particolare su Luis Guagnini, compagno di Dora Salas. Così Lita parla di lui: «Allora quando io arrivo a Roma nel '79, a quel tempo prima di fare questo giro mi dicono che c'era un incontro a Paesi Nuovi, una libreria molto nota, progressista, non mi ricordo il nome della direttrice di Paesi Nuovi, Marcella Glisenti, guarda mi vengono tutti i nomi. Quando arrivo mi vedo Italo Moretti, lui non mi aveva visto in Argentina, allora gli dico: "Io sono una madre", sto qui però avevo molta paura ancora in quel tempo. Perché lui mi dice: "Io posso fare una nota per la televisione", però mi ha fatto una nota di denuncia però con l'ombra sul muro, sai. Con Italo Moretti l'amicizia che abbiamo ancora adesso è incredibile, non ti puoi immaginare tu quello che lui ha fatto in tanti anni, in quei tempi non ti dico perché era anche un responsabile e dopo durante il processo, nel '91 che dovevamo chiedere al Ministro della Giustizia delle cose, allora chi ci ha dato i tre minuti, i cinque minuti al telegiornale era Italo Moretti sempre». Per avere un'idea dei suoi lavori, cfr. I. Moretti, *I figli di Plaza de Mayo*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2002.

Don Franco: Italo Moretti più volte è venuto a trovarle, è venuto a stare con noi. Una sera abbiamo fatto sulla terrazza della Trasfigurazione l'*asado*, cioè hanno fatto perché noi non sapevamo neanche che era! Era 'sta carne fatta alla brace, scottata – buonissima – a tocchetti messi lì cotti e mangiati, e c'era appunto anche Italo Moretti lì con noi e appunto cercavamo di capire più a fondo, parlavamo della situazione loro e vedevamo appunto la disperazione di queste donne che lottavano fino in fondo con tutto quello che potevano, credo mettendo anche a rischio la loro pelle per cercare di sapere se non altro di sapere ufficialmente che fine avevano fatto 'sti figli e 'sti nipoti.

La vita degli argentini è entrata completamente nella parrocchia: non sono state accolte soltanto le loro sofferenze e le loro richieste, ma si è verificato uno scambio reciproco a livello culturale, ideologico, politico e sociale. Il lavoro svolto insieme fino a quel momento è stato frutto di molto impegno ed è stato «conquistato – sottolinea Cristina – facendo un lavoro di sacrificio insieme a tanta gente».

Capitolo quarto

Un tempo “magico”

*Lita*⁹⁸: Gli amici che l'altro giorno ho nominato, per esempio Andreina, che era ed è ancora una grandissima amica e non ho nominato gli altri, genitori di ragazzi giovanissimi che venivano a cantare in Chiesa e loro ad accompagnarci, che in questo momento non posso ricordare i nomi... l'emozione mi toglie la memoria però erano tutte coppie di amici dove andavo a pranzo, a casa loro le domeniche. Era la mia famiglia a Roma il quartiere di Monteverde Nuovo, con tantissimi amici dentro il quartiere e anche in parrocchia perché alla parrocchia andavano quando io ero la cuoca parecchi argentini, parecchi esuli che non avevano neanche una lira e che quando volevano mangiare bene, e perché erano ricevute molto bene dai sacerdoti, da don Andrea, da don Franco, da don Lauro, da don Antonio che l'altro giorno non ho nominato il mio carissimo che non era sempre in parrocchia che era di Malta, don Guglielmo [...] Allora voglio “esprimere” la mia amicizia con tutti i giornalisti che hanno lavorato sempre perché il processo che avevamo cominciato a gennaio dell'83 andasse avanti...

1. *La politica in cucina*

Le parole del Papa sono fondamentali per l'apertura di una nuova fase della battaglia delle mamme e di tutti i familiari degli scomparsi. L'impegno che porteranno avanti Lita e Cristina in modi diversi si protrae nel tempo per ottenere lo stesso obiettivo: quello di continuare a lottare per sapere la verità e per ottenere giustizia.

Negli anni che vanno dal 1979 al 1983, Lita continua a vivere il suo esilio in Italia lavorando per conoscere la verità intorno alla sorte dei figli scomparsi.

Lita: Allora io in quel momento non sapevo cosa fare della mia vita. Nel '79 a novembre arrivano i miei genitori perché il consolato italiano aveva

⁹⁸ Angela Paolin Boitano, 11.8.2005, 16.8.2005.

regalato il viaggio a mia madre, mio padre se lo era pagato. Arrivano lì, io stavo dentro in parrocchia, vengono loro in parrocchia, conoscono i sacerdoti, rimangono a dormire anche una notte, dopo partiamo verso il Veneto per [andare a] trovare tutta la famiglia. Quando i miei genitori se ne sono andati – sono rimasti fino a gennaio dell’80 – io ho chiesto lavoro in parrocchia come cuoca, perché la cuoca che c’era lì se n’era andata e non sapevo... dovevo vivere anche, era impossibile, non si sapeva cosa fare. Io ho chiesto loro lavoro perché ho detto non è facile per una casalinga andare a servire altre casalinghe, anche perché in Italia non è che sapevo le abitudini in generale. Allora ho chiesto ai preti se potevo lavorare e mi ricordo che don Lauro mi dice: “non sono molto sicuro, Angela, perché noi abbiamo un rapporto. Un rapporto non di lavoro, un rapporto politico e sociale – era una cosa interessantissima – però no di lavoro, devi fare questo o l’altro”. Dico va be’, io penso che possiamo farlo. Allora ho cominciato a lavorare lì e affittavo una stanza di una delle signore della parrocchia, è evidente non sapeva niente della storia mia, in questo senso: pensava che Buenos Aires stava in Venezuela! Pertanto ti posso dire, una signora molto anziana non è che poteva capire... Bene, allora ti stavo dicendo che comincio a lavorare in parrocchia e ti ricordi quando ti ho detto che io ero partita con due vestitini? Sai che la gente lì del quartiere, una signora che cuciva per lei, per le figlie, Andreina Rossi, di fronte la parrocchia viveva lei, mi ha fatto delle gonne, mi regalava... perché non avevo vestiti, niente! Perché veniva l’inverno! Allora ho cominciato a lavorare lì con i preti e il lavoro politico che abbiamo fatto sempre a Roma, dico Roma perché era il centro di tutto il lavoro, anche con i politici e tutto, l’ho fatto sempre dalla parrocchia.

Il lavoro di Lita e dei familiari viene svolto a stretto contatto con i politici della Sinistra Indipendente, come Giancarla Codrignani, Ettore Masina, Raniero La Valle. I parlamentari si adoperano a più riprese presso l’Ambasciata Argentina a Roma e presso la Farnesina con la richiesta di sapere le liste dei detenuti scomparsi e il luogo e il motivo della loro detenzione⁹⁹. Raniero La Valle racconta l’interrogazione parlamentare che viene svolta in Parlamento, proprio alla luce dell’appiglio giuridico che avrebbe permesso

⁹⁹ «L’Unità», 11.12.1980 in cui si legge: «Una delegazione di parlamentari si è recata ieri mattina all’ambasciata di Argentina per reclamare la cessazione degli atti illegali contro la libertà di cittadini argentini. [...] Nei giorni scorsi i segretari di tutti i partiti italiani dell’arco costituzionale avevano chiesto al governo argentino la pubblicazione della lista dei detenuti scomparsi, e di conoscere il luogo e le ragioni della loro detenzione. Nell’appello si sottolineava la drammatica situazione dei familiari di migliaia di prigionieri politici scomparsi in Argentina».

l'avvio del processo contro i responsabili dell'uccisione dei *desaparecidos* con origini italiane.

*Raniero La Valle*¹⁰⁰: ... poi feci un atto politico, che era nel codice politico, perché allora io presi questo volume e tirai fuori tutti gli spariti che erano di origine italiana perché era l'unico appiglio per poter fare un'azione legale. Allora feci un'interrogazione al Senato per chiedere al governo di questi cittadini italiani o discendenti italiani che in Argentina erano stati sequestrati. Ma invece di dire ci sono che ne so 800 cittadini italiani scomparsi, io citai tutti i nomi, uno per uno dentro l'interrogazione. In genere le interrogazioni sono una cosa di 50 righe, 20 righe. Invece io feci in sede politica quello che era stato fatto in sede ecclesiale mettendo questo librone sull'altare. Cioè scrissi tutti i nomi di queste persone in questa interrogazione, tanto è vero che quando fu pubblicato tra gli atti parlamentari era un affare così anche quello, perché c'erano tutti i nomi e questo perché? Perché io volevo che almeno in un punto ufficiale dell'Occidente ci fosse un luogo dove questi nomi erano scritti perché, come lei sa, uno degli aspetti principali di questo delitto delle sparizioni non era soltanto di uccidere le persone ma proprio come se non fossero esistite, non dovevano avere più nome, non dovevano avere storia, in questo senso un po' come la persecuzione degli ebrei, dovevano essere cancellati, la sparizione era una cancellazione dall'esistenza antica, dalla presenza nella storia. Allora quell'atto era un atto di protesta e di reazione a questo, cioè voi li volete cancellare, noi li mettiamo dentro un atto parlamentare. Era un atto simbolico il cui significato era proprio questo cioè che venissero chiamati per nome e cognome...

La Trasfigurazione resta il centro del lavoro politico di Lita e degli altri esuli¹⁰¹.

Lita: Mi ricordo che una volta mi hanno messo il lucchetto al telefono: "Tu parli troppo al telefono!" Era il centro, sai che venivano a mangiare Vera con i bambini, mentre io cucinavo, erano invitati, venivano a mangiare lì, si discuteva politicamente. Ora ti dico una cosa fantastica. Con Cristina, hai visto le fotografie lì, allora come mamme Giovanna e io, come moglie e compagni militanti più giovani erano Dora, Cristina e ti dico alcuni altri che non mi ricordo adesso i nomi, esuli che erano tutti tra i 20 e i 25 anni. La stessa età dei miei figli.

¹⁰⁰ Raniero La Valle, 13.10.2005.

¹⁰¹ Una lettera di Sandro Pertini del 21 giugno 1982 è indirizzata alla "Signora Angela Boitano, via della Trasfigurazione 2, ROMA", in A. 1 - Documenti editi e inediti, 1979-2005, fd. A.

*Don Lauro*¹⁰²: ... stavano tutti a cena, circolava gente, pagammo un mare di soldi per bollette della luce, ti puoi immaginare perché poi i caffè volavano fino alle tre di notte. Fu proprio una grande, una grande esperienza che poi piano piano si esaurì. No, però non si interruppe mai, perché in seguito Angela addirittura diventò la nostra cuoca per cui rimase. E naturalmente noi venivamo a conoscere da loro attraverso il parlare conviviale e poi attraverso le riunioni che si facevano proprio a tamburo battente da noi, a conoscere meglio la tragica esperienza.

Tutta l'azione di denuncia e di sensibilizzazione, che in Italia ha portato a sentenza il processo contro i militari argentini nel 2000, viene ideata, promossa e discussa in un ambiente che apparentemente non ha nulla a che vedere con la politica in senso stretto: non è una sede di partito, non è la sede di un sindacato né di una fondazione. Un luogo *sui generis*: una cucina. Ancora una volta questa lotta politica si manifesta nella sua identità e specificità: come in Argentina le madri e le nonne «utilizzano a proprio vantaggio l'immagine della debolezza e fragilità femminile in funzione della mobilitazione, della resistenza e sopravvivenza, trasformandosi da vittime senza potere in attori politici»¹⁰³, così Angela Boitano trasforma in maniera creativa uno spazio solitamente adibito ad altre mansioni.

Lo stesso parroco non vuole inizialmente confondere il rapporto di natura politica che si è instaurato con Lita: affidarle il compito di cuoca può comportare un cambiamento nella loro relazione. In questo gioco di ruoli si deposita invece una ricchezza straordinaria. Nelle vesti di cuoca, Lita diventa un punto di riferimento per gli altri esuli e assume nuovamente il suo ruolo di madre, non più distinto dalla militanza politica.

Lita: ... Quei mesi che stavo a Roma si parlava sempre dei 30.000 *desaparecidos*, per noi erano tutti nostri figli e allora mi ricordo che delle volte piangevo (piange) perché non nominavo mai i miei figli, era come non dire, non nominare mai Adriana, Michelangelo sicuramente anche perché la gente che stava con me lì è vero non li conoscevano [...] e anche perché tutti erano i nostri figli e si dovevano ritrovare tutti.

In nome del suo essere madre, Lita, come tante altre donne argentine, definisce il suo impegno politico: la sua vita cambia completamente nel

¹⁰² Don Viscardo Lauro, 13.9.2005.

¹⁰³ M.R. Stabili, *Il movimento delle madri in America Latina*, in S. Bartoloni (a cura di), *A volto scoperto. Donne e diritti umani*, Manifestolibri, Roma 2002, pp. 133-154.

momento in cui i figli scompaiono nel nulla. Da quel preciso momento il dolore si trasforma in lotta politica, un proseguimento ideale di quella lotta che fa rivivere gli scomparsi nelle azioni dei familiari¹⁰⁴. Lita assiste a una sua rinascita nel momento in cui può lavorare a stretto contatto con tanti giovani e vedere in loro i suoi figli.

... esuli che erano tutti tra i 20 e i 25 anni. La stessa età dei miei figli. Mio figlio aveva 20 anni quando fu sequestrato, Adriana 23. Allora tutti questi erano della stessa età. Io credo che quello che mi ha dato la vita, anche nel giro che ho fatto in ogni casa, io che avevo vissuto sempre nello stesso letto, era un'amicizia quasi immediata, un feeling totale. È evidente anch'io ero in parte un po' la madre di tutti questi, ero la madre, capisci?

2. I «preti rossi»

*Don Franco*¹⁰⁵: Trovarono accoglienza, perché purtroppo poi magari c'era gente che ci chiamava i preti rossi ma non c'entravamo niente, ma se prete rosso significava accogliere il piccolo e il povero, allora sì eravamo dei preti rossi.

E ribadisce più avanti:

... a noi ce chiamavano i preti comunisti. Ma te lo ripeto, comunisti perché se comunista significava sta' vicino ai poveri, agli ultimi, ai diseredati, e a sentire dentro di noi, o almeno tenta' de senti' dentro de noi quello che l'artri soffrivano, quello che l'artri sentivano, allora se po' risponne de sì, io non c'ho paura manco de dillo insomma. Perché questo però è proprio quello che ce dice er Vangelo, e non l'accetto quella definizione famosa che andava in giro che il primo dei socialisti era Gesù Cristo. Gesù Cristo è n'atra cosa. [...] Però ecco, se poi veramente se comunista significa vole' bene ai poveri, agli ultimi, e purtroppo non so' buoni manco loro a vole' bene, questa è la realtà, perché poi quello che prevale è l'egoismo dell'uomo, l'orgoglio, la presunzione, il potere, la volontà di domina' sugli altri. Queste so' le radici e quelle so' le radici che vanno combattute, che bisogna cerca' de sradica'. Non è facile, perché appunto la Bibbia ce presenta sta realtà come 'na lotta tra l'uomo vecchio egoista, presuntuoso, orgo-

¹⁰⁴ Cfr. C. Chiovini, *Madri di maggio. Quando gli affetti si trasformano in azione politica*, ne «L'Unità», 30.11.1982.

¹⁰⁵ Don Francesco Arceri, 2.5.2005.

glioso, e l'uomo nuovo che è Cristo Gesù. Noi se siamo cristiani dobbiamo cerca' di assomiglia' a lui, però st'omo vecchio che sta dentro de noi cerca sempre de veni' fuori e allora è na lotta continua, allora se casca, ce se rialza, perché nessuno è perfetto, dicevamo prima, però l'importante è ave' questa tensione, questo ideale davanti ai nostri occhi, e soprattutto nel nostro cuore, e cerca' de cammina' verso là. Poi magari arriveremo qua invece che là, però pazienza insomma, l'importante però è che quel cammino lo vogliamo fa'.

*Luciano*¹⁰⁶: ...è stata etichettata la parrocchia, perché era la parrocchia di comunisti.

I «preti rossi», i «preti comunisti», la «parrocchia di comunisti»: così è definita la Parrocchia della Trasfigurazione negli anni Settanta e i sacerdoti che prestano lì il loro servizio.

Don Franco ridefinisce il significato della parola «comunisti» e lo evangelizza riempiendolo di nuovi contenuti. Questo tuttavia non basta ad uscire dallo strano ossimoro che si viene a creare a livello linguistico per cui un prete può essere comunista.

Non solo. La messa celebrata da questi sacerdoti, che hanno ospitato in casa loro le madri argentine e gli altri esiliati, acquista valore anche per gli atei, per i non credenti, per i comunisti appunto. Racconta Cristina Mihura:

... secondo i preti accadevano cose miracolose nella messa perché venivano e assistevano alla messa tutti i comunisti e tutti i socialisti del quartiere¹⁰⁷.

Gli stessi esiliati accolti in parrocchia non sono tutti credenti.

Lita: ... erano tutti giovani; a parte alcuni, non erano credenti per niente. Uno era militante, ateo totalmente, è quello a cui i preti hanno voluto più bene di tutti. Allora ci siamo messi a dormire dentro la parrocchia, sotto la Madonna. Chiudevano le porte alla sera perché non entrassero le vecchiette alle 6 del mattino a messa. Una volta si erano dimenticati, sono entrate queste nonne, hanno visto che stavamo in camicia da notte. La prima notte, e anche la seconda e la terza, i ragazzi – era un tempo che l'Italia stava muy forte – cantavano “comandante Che Guevara” in chiesa, dentro, sotto la Madonna, con noi. Era una cosa, te dico, fantastica.

¹⁰⁶ Luciano Mariani e Gianna Tomenzi, 29.9.2005.

¹⁰⁷ Cristina Mihura, 26.5.2005.

Don Franco: C'è un'idea fondamentale nell'esperienza della Trasfigurazione, non si fanno i corsi di preparazione ai sacramenti, si fa un cammino di fede per tutti coloro che vogliono interrogarsi riguardo alla fede. A noi non ce interessava, e a me non me interessa ancora adesso, sape' se sei o non sei credente, me interessa sape' se tu ciài voja de metterti alla ricerca de Gesù Cristo. E allora io una ricchezza c'ho che è quella de ave' conosciuto Lui e solo quella posso trasmette'...

La forza del pensiero di don Franco e dei sacerdoti della Trasfigurazione è quella di accettare la contraddizione e l'eventuale conflitto che ne può seguire. Hanno permesso in questo modo di realizzare contesti di assoluta novità, anche attraverso le loro storie personali.

*Paolo*¹⁰⁸: ... pure vedendo la situazione attuale dei vari sacerdoti vi aiuta a capire di che gruppo fosse no? Don Giuseppe fa lo psicologo nel carcere di Torino, non è più prete; don Andrea ha fatto il parroco di periferia per molto tempo, è ritornato da don Milani, e adesso sta in Turchia a fare il missionario; Viscardo dice la messa la domenica ma fa anche altro nella vita, è omeopata e altre situazioni; don Franco fa lo splendido parroco di periferia, lì fuori Roma, sta a Santa Severa, altra persona stupenda; chi altro c'era? Don Muraro, che forse è l'unico morto all'interno del gruppo, che era il più anziano, e che a quanto so ebbe una posizione diversa rispetto agli altri insomma, fu l'unico contrario, da quanto mi risulta, lo diranno anche loro; Don Antonio va bene che sta a Malta.

3. Come «i granellini di sabbia»

La parrocchia della Trasfigurazione di Monteverde ha avuto un ruolo fondamentale per le mamme argentine, per Cristina e per tanti altri esuli che in quell'ambiente hanno trovato accoglienza. Da questa esperienza si sono poste le basi per portare alla luce una tematica scomoda, di cui in Italia era tanto difficile parlare.

Soltanto nel 1982 si rivelano le liste dei *desaparecidos* argentini di origine italiana che erano rimasti nelle caserme dell'ambasciata italiana in Argentina per anni¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Paolo Masini, 5.5.2005.

¹⁰⁹ L'articolo di Giangiacomo Foà, comparso sul «Corriere della Sera», 31.10.1982 con la lista dei 297 *desaparecidos* di origine italiana che erano rimasti custoditi presso l'am-

Lita: Nell'82 si incomincia a parlare di Licio Gelli, di tutta quella storia di Licio Gelli e il rapporto con l'Argentina e un giorno così appare per la prima volta sul «Corriere della Sera», il 30 ottobre dell'82, l'elenco dei *desaparecidos* italiani, per la prima volta sul «Corriere della Sera». Questa è stata tutta un'altra tappa incredibile. Allora qui in Argentina l'ambasciata italiana apre le porte per denunciare tutti quelli che non erano denunciati prima. A Licio Gelli la gente... questa è un'altra parte della storia... tu avrai sentito della *Esma*, della Scuola Meccanica dell'Armata, lì uno dei sequestrati rientrato su questo campo nel '79 è uscito nell'84. Ha fatto tantissimi documenti falsi per i militari e ha fatto anche un rapporto su Licio Gelli e la dittatura argentina. E quindi si comincia a sapere perché non si parlava, perché il governo non diceva niente, perché l'ambasciata italiana in Argentina non parlava di *desaparecidos* italiani, almeno dei *desaparecidos* italiani.

Le incredibili rivelazioni svelano la complicità di molti funzionari italiani con il governo argentino e la Procura romana, nella persona del PM Marini, avvia un'inchiesta sui *desaparecidos*, appellandosi a quell'articolo 8 del Codice Penale che prevede la punizione del cittadino straniero che ha commesso un delitto politico contro i nostri connazionali¹¹⁰.

La pressione dei familiari che sono in Italia è fondamentale per riuscire a portare avanti il processo¹¹¹. Giovanna Bettanin depone il 15 novembre 1982 davanti al procuratore Marini la sua testimonianza, qui più volte citata.

Al di là delle azioni ufficiali, la spinta che in Italia permette di far partire le azioni legali è determinata soprattutto dalla lenta costruzione del con-

basciata italiana in Argentina, apre uno scandalo che si protrarrà per tutto il mese di novembre di quell'anno.

¹¹⁰ La Procura romana apre un'inchiesta, sulla base delle notizie apparse sui giornali, contro i funzionari italiani che «pur essendo a conoscenza dei fatti non hanno informato l'autorità giudiziaria. Essi dovranno spiegare – si legge – i motivi della omessa denuncia e altresì che cosa è stato fatto fino ad oggi». Cfr. «La Repubblica», 4.11.1982. Nello stesso mese vengono alla luce gli inquietanti rapporti tra Licio Gelli e il governo Videla. Si legge su «Paese Sera», 10.11.1982: «Tutto farebbe pensare (e in particolare gli agghiaccianti elenchi degli scomparsi italiani di cui non si è saputo più nulla) che Gelli abbia avuto una funzione diplomatica [alla quale si era affidato il democristiano Franco Foschi, l'allora sottosegretario agli esteri] non tanto per aiutare l'Italia e i familiari delle vittime, quanto per mettere il silenziatore alle atrocità dei militari argentini, suoi buoni amici e complici in affari».

¹¹¹ Sulle dinamiche del processo che arrivò a sentenza nel 2000, cfr. J. Ithurburu, *Appunti di un viaggio nella memoria*, in G. Miglioli (a cura di), *Desaparecidos...*, cit., pp. 15-41.

sensu. Un consenso che si è sviluppato dal basso, tramite una rete di solidarietà fondata sulla scelta dei singoli e non delle istituzioni e soprattutto tramite la testimonianza diretta che viene narrata *ad personam* nelle chiese, nelle case, in cucina, nei luoghi della vita quotidiana. Prima che la storia di Giovanna Bettanin arrivi in Tribunale, viene raccontata davanti all'assemblea dei parrocchiani della Trasfigurazione; viene raccontata presso le 15 parrocchie romane che partecipano alla preghiera del 28 ottobre; viene ascoltata da Andreina Rossi, che ha vissuto la sofferenza di Giovanna durante le notti insonni passate con lei davanti a un bicchiere di Coca-Cola.

Cristina: Penso che fu un movimento di tanti granellini di sabbia che continua e che poi ha bloccato molti piani di impunità, non a caso dopo trent'anni la giustizia procede per i *desaparecidos* in tanti Paesi anche se è lenta... in Argentina sono state annullate le leggi dell'Obbedienza Dovuta e del Punto Finale¹¹². C'è stata la solidarietà ed il sostegno non solo di organizzazioni di diritti umani, di organizzazioni politiche ma soprattutto penso che abbiamo la solidarietà delle persone... Una delle frasi che più ho sentito nella mia vita anche da parte di persone che non avevano le mie idee politiche è: "Se io fossi al tuo posto farei la stessa cosa". E così abbiamo superato anche tempi politicamente duri quando ci volevano archiviare con le leggi di amnistia dicendoci che ormai erano passati troppi anni... e invece abbiamo trovato la forza per andare avanti ma... uno può anche avere tanta forza individuale per tentarlo ma se si è da soli non si va da nessuna parte... Io penso che l'esperienza della Trasfigurazione sia stata molto importante in questo senso... e per questo mi piace tanto la ricerca che state facendo... Credo che allora noi abbiamo fatto la nostra parte, avevamo le nostre motivazioni, la nostra spinta ma l'importanza dell'esperienza della Trasfigurazione e tutto quello che è venuto dopo sta nell'averlo tentato insieme a loro ed esserci riusciti insieme.

La reciprocità che si era venuta a instaurare tra le persone è stata possibile grazie ad una congiuntura particolare che ha reso possibile un incontro alla pari, caratterizzato da un intenso scambio culturale, sociale e politico.

Lita: Per me è stata un'allegria enorme vivere in Italia che era la terra dei miei genitori. Ho imparato a parlare l'italiano, contenta, però i miei genitori stavano in Argentina, i miei figli che piano piano abbiamo saputo che quasi sicuramente li avevano ammazzati però loro stavano qui [in Argentina], non stavano lì. Allora l'esilio è una cosa molto brutta, senz'al-

¹¹² Sulle due leggi varate dal Governo Alfonsín, cfr. *Infra*, M. Mattiuzzo, *Le dittature militari...*, cit.

tro. Devo tantissimo – perché ho imparato tantissimo – all'Italia e anche a stare a Roma, perché la gente che era esule in altri paesi dell'Europa, per esempio quelli che erano andati in Svezia, in Svizzera, che è bella ti puoi immaginare Ginevra, il lago, però loro vivevano praticamente in un ghetto perché il luogo dove stavano gli uruguayani, i cileni, i salvadoreñi, avevano la chiesa cattolica, il supermercato per loro, la chiesa protestante, era un ghetto! Un po' lontani dagli Svizzeri per non avere contagio non so di che! Invece a Roma era un'altra cosa: accolti come tutti in quei tempi! Devo dirti che parlando con miei amici di quel tempo io credo che per quello che ho vissuto anche dopo, per i tanti viaggi che ho fatto dopo per il processo, e con gli stessi amici della parrocchia, non era più la parrocchia, né il parroco che non c'era più, né la gente, perché evidentemente i ragazzi si erano sposati, erano grandi, avevano fatto i figli. La solidarietà che c'era in quel tempo non si è più vissuta, lo dicono loro. Siamo arrivati in un momento opportuno per noi e per loro. Giovanna mi diceva sempre alcuni anni dopo: "noi dobbiamo tantissimo a loro". Io gli ho detto: "Sai io non sento così, io sento che ci siamo dati delle cose. Loro ci hanno dato tantissimo e anche noi". Perché anche noi [italiani e argentini], [...] siamo uguali e siamo diversi. Per certe cose non siamo uguali: penso che la nostra [particolarità] di abbracciarsi così forte, [di vivere] l'amicizia come qualcosa di molto forte, penso che l'abbiamo trasmesso in quel momento. Allora non mi sento in debito però sì l'abbiamo continuata quest'amicizia per anni.

4. *Il quartiere della solidarietà*

Paolo: C'è un'età che è contraria al mondo, a tutto, e il fatto che i miei frequentassero la parrocchia, che fosse una cosa diciamo non obbligata, però insomma una cosa dovuta per me e per altri della mia età, io fui fra i primi a uscire dalla parrocchia e a diventare da chiesarolo piazzettaro. Recentemente c'è stato un cambio alla Trasfigurazione, adesso ci sta un altro parroco e per il sessantesimo anniversario mi sembra della Parrocchia della Trasfigurazione, ci fu una messa dove furono chiamati i parroci precedenti e fecero venire don Lauro, Viscardo. [...] E insomma quest'omelia mi suscitò tante di quelle impressioni e sensazioni ripensando a quel periodo, capendo quel periodo perché oggi a quell'età in quella situazione ci starei dentro.

Paolo Masini, che ha vissuto il momento dell'accoglienza agli argentini da giovane protagonista, ha il rammarico di non aver capito e vissuto a fondo l'esperienza della parrocchia. Aveva deciso di allontanarsene ma oggi, rivisita in modo critico ed entusiasta allo stesso tempo quel pezzo di storia e capisce

l'importanza dell'esperienza vissuta alla Trasfigurazione per il suo quartiere.

Non soltanto per Paolo ha senso ripercorrere quella storia, ma anche per gli altri parrocchiani che sanno perfettamente che, pur essendo cambiate le cose rispetto al passato, pur essendo in parte nostalgici, affondano le loro motivazioni nello spirito solidale di quegli anni.

Luciano: Voi dovete considera' che la maggior parte de noi vecchietti siamo rimasti ancora uniti e siamo insieme, perché noi abbiamo formato, merito non mio, di amici, una comunità. [...] Koinonia.

*Solange*¹¹³: E noi poi abbiamo continuato qui da me per anni e anni a fare queste letture anche con delle suore, dei preti che non erano neanche più i preti della parrocchia e abbiamo avuto un messicano, abbiamo avuto degli spagnoli, non so come arrivavano ma arrivavano. E adesso una gran parte di quel gruppo continua a vedersi due volte al mese per celebrare la messa insieme. Adesso si è fatto a marzo. Si è tutto riversato in questo gruppo che si è chiamato Koinonia, che si occupa del Terzo Mondo.

Di questa associazione fanno parte tra gli altri Francesco Cagnetti, Andreina Rossi, Solange Robino, Luciano e Gianna Mariani, tutti nomi ormai noti perché coinvolti nelle vicende parrocchiali fin qui trattate. Koinonia è un'associazione che nasce e si sviluppa all'interno della parrocchia ma è soprattutto aperta a membri esterni.

Solange: Siamo aumentati, viene Michele Clementelli, ci sono parecchie persone, si sono aggiunte tante persone nuove, continuiamo a vederci, sosteniamo dei piccoli progetti per l'Africa o per l'America Latina e continuiamo due volte al mese a commentare il Vangelo.

[...] E a questo gruppo ci teniamo tantissimo perché è un gruppo di amicizia forte insomma forte, forte, forte. [...] ... nell'associazione Koinonia ci sono anche persone che vengono da fuori... [...] ogni tanto organizziamo degli incontri in parrocchia, noi conosciamo molto bene Padre Kizito, è un Comboniano che vive in Nigeria [...], in Kenia, a Nairobi. Abbiamo dei rapporti con lui perché lo aiutiamo, ha raccolto bambini di strada, 50 anche di più bambini di strada di Nairobi, siamo amici e allora ogni tanto viene, noi facciamo incontri in parrocchia così lui racconta la sua esperienza.

¹¹³ Solange Peruccio in Robino Rizzet, 20.9.2005.

L'esperienza di questa associazione mi sembra fondamentale per sottolineare la continuità con un passato che ha segnato nel profondo lo spirito di iniziativa dei partecipanti. Anche se, come sottolinea Luciano, sembra «manca quella spinta che c'era allora», quella «speranza di cambiamento», sottolinea la moglie Gianna, in realtà il loro impegno attuale è il segno tangibile di un quartiere tuttora aperto alla solidarietà.

Chiaramente i tempi sono cambiati e non si può riconfigurare il presente secondo la prospettiva di quegli anni che hanno la loro specificità. Tuttavia è innegabile che la storia di solidarietà monteverdina ha permesso di spalancare porte ben più grandi, di operare un cambiamento a livello culturale.

Cristina: In Italia è successa una cosa molto interessante che non è successa in altri paesi del mondo ed è che la parola *desaparecidos* ha attraversato i confini semantici della lingua italiana... Non esiste in italiano ma si usa. In Francia, in Inghilterra, in altre lingue non è stato così. Addirittura voi sapete che qui per esempio si usa la parola *desaparecidos* nelle cronache di calcio per dire che il tale giocatore non ha toccato palla in tutta la partita... Questo diciamo che non dipende soltanto dalla Trasfigurazione, credo che fa parte del nostro lavoro, dell'importanza che ha avuto quella cosa che ha parlato il Papa, credo che in questo abbia avuto un enorme merito anche Sandro Pertini. In più dei suoi discorsi da Presidente a tutti gli italiani in TV prima di Natale o di Capodanno parlò dei *desaparecidos* e... fu molto duro con la dittatura argentina...

Ricordo che la traduzione in italiano della parola *desaparecidos* ci creò dei problemi... Voi sapete che il linguaggio dipende molto dalle esperienze singolari dalla storia di ogni popolo, di ogni cultura, di ogni civiltà; per esempio la figura dell'associazione mafiosa è caratteristica dei codici italiani... e non perché altrove non esista la delinquenza organizzata... Così l'equivalente in italiano della parola *desaparecidos* non aveva nessuna ragione di esistere proprio... perché non ci sono stati *desaparecidos* in Italia o perché la lupara bianca aveva un altro significato storico. Ricordo che Enrico Dante che è stato l'avvocato dell'Associazione dei Familiari degli Italiani Desaparecidos che abbiamo fondato in quei tempi propose il termine dispersi ma nemmeno a lui piaceva... però all'inizio lo abbiamo usato...

Cristina ci fa riflettere su una questione linguistica che mette in evidenza il movimento culturale vissuto dall'Italia sul problema dei *desaparecidos*. Se infatti, come abbiamo visto, il silenzio che si era inizialmente sviluppato intorno a questa tematica aveva delle motivazioni ben precise a livello politico e istituzionale, nel tempo un lento ma progressivo lavoro di denuncia partito dal basso ha permesso un cambiamento culturale in cui la stessa parola

desaparecidos è entrata nell'uso quotidiano della nostra lingua con il suo registro linguistico originale. Il «confine semantico» è stato forato, come sottolinea Cristina, grazie a un lavoro che è partito dalla parrocchia della Trasfigurazione a Monteverde e che è riuscito ad arrivare fino alle più alte istituzioni italiane¹¹⁴.

Questo movimento descrive perfettamente la dinamica e il senso di questa stessa ricerca, che partendo da una storia particolare ha colto dinamiche dal carattere più generale. Partendo infatti dalla storia di alcuni protagonisti, abitanti di un quartiere come quello di Monteverde a Roma, ha cercato di fare luce su una congiuntura storica molto più ampia e complessa, che demarca i forti legami politici e culturali tra due nazioni lontane ma al contempo vicine: l'Italia e l'Argentina.

¹¹⁴ Non è certamente un caso che il lavoro di Angela Boitano abbia avuto un riconoscimento ufficiale dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il quale il 18 aprile del 2001 le ha conferito il titolo di Commendatore. Cfr. A. 1 – Documenti editi e inediti, 1979-2005, fd. A.

Conclusioni

Quando ho conosciuto Lita Boitano, in occasione del suo breve viaggio in Italia nel dicembre 2005, mi ha detto una frase che mi ha colpito molto e che più o meno suona così: «Piano piano sto vedendo morire tutte le *madres* intorno a me. Noi siamo le uniche depositarie della memoria di quegli anni. Dobbiamo continuare a parlare e in fretta». Appena tornata in Argentina, durante le vacanze natalizie, Lita ha avuto un problema neurologico che le ha tolto completamente la memoria per ben due ore. Quando le sono riaffiorati i ricordi, sembra che una delle prime affermazioni che ha fatto, sia stata: «Meno male che stiamo scrivendo il libro!». Si riferiva a questa pubblicazione.

L'amnesia temporanea di Lita sembra essere uno scherzo del destino, per chi come lei ha trasformato la memoria in un impegno politico costante. Esiste un sottile ed equivoco intreccio tra memoria e dimenticanza, che non deve scadere nell'eccesso di oblio o nell'eccesso di memoria. Come scrive lo psicologo Alberto Oliverio, che in una sua pubblicazione studia i casi clinici di persone incapaci di dimenticare o al contrario di persone vittime di amnesie totali, il lavoro della memoria è in stretta connessione con l'oblio:

La memoria e l'oblio sono i due aspetti, apparentemente opposti, di un processo che, sia a livello individuale che collettivo, conferisce un senso all'esistenza¹¹⁵.

E poco più avanti si legge:

La memoria non è un'entità stabile, immutabile nel tempo, impervia a successive contaminazioni e ristrutturazioni, ma le memorie, individuali o collettive che siano, evolvono nel tempo e si trasformano¹¹⁶.

Quello che potrebbe sembrare un attentato alla credibilità della memoria – che si può tradurre nell'«inquietante sensazione che le nostre memorie

¹¹⁵ A. Oliverio, *Ricordi individuali, memorie collettive*, Einaudi, Torino 1994, p. 4.

¹¹⁶ *Ivi*, p. 5.

non siano veritiere» - ma soprattutto alla nostra identità - mettendo «in discussione la coerenza del nostro “io” e delle nostre esperienze» - deve essere piuttosto considerato il giusto funzionamento della memoria¹¹⁷.

Da quando mi occupo dei rapporti tra storia e memoria, l'idea che le persone siano depositarie di una memoria ricchissima e spesse volte sconosciuta è stata al centro di tutti i miei studi. Lita ha vissuto sulla sua pelle un problema che può essere davvero allarmante: quello di non avere più memoria del passato, così come è stato vissuto dai protagonisti, con tutte le loro paure, le loro contraddizioni, le loro emozioni. In effetti, certi avvenimenti drammatici che si sono susseguiti nel secolo scorso possono essere conosciuti soltanto grazie al racconto di chi ha vissuto direttamente quegli eventi.

Questa ricerca ha avuto in questo senso una duplice peculiarità perché racconta, attraverso delle testimonianze orali, le storie dei *desaparecidos* che sono già state oggetto di narrazione anche nel momento in cui è iniziata la vicenda presso la Trasfigurazione. I laici e i sacerdoti che hanno ospitato le mamme argentine nella loro parrocchia sono stati posti di fronte allo stesso dilemma che oggi si trova ad affrontare il lettore di queste pagine: come è possibile che sia accaduto tutto questo? Come è possibile arrivare a commettere tali terribili atrocità?

Nel caso narrato dalle *madres* argentine si delinea quello che il filosofo Paul Ricoeur chiamerebbe «il problema di fiducia» di fronte agli «eventi al limite», poiché pone il problema di come la narrazione storiografica possa rappresentarlo senza inficiare il rapporto referenziale con la realtà¹¹⁸. La testimonianza orale resta l'unica custode del rapporto tra la storia e la memoria, perché attraverso la narrazione, che lo storico si adopera ad ascoltare e il testimone ad elaborare, gli eventi possono essere realmente compresi, ricordati e forse un giorno perdonati¹¹⁹.

In questo caso il gioco della testimonianza è stato ancora più articolato. I racconti degli argentini sono stati oggetto di molteplici rielaborazioni maturate in contesti diversi: di fronte alla comunità parrocchiale di Monteverde; di fronte alle 15 parrocchie delle periferie romane; di fronte ai giornalisti e dentro le case della gente; di fronte ai pubblici ministeri dei nostri tribunali; di fronte a dei giovani ricercatori.

¹¹⁷ P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2003, p. 5.

¹¹⁸ Cfr. S. Friedlander (a cura di), *Probing the Limits of Representation. Nazism and the "Final Solution"*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., London 1992.

¹¹⁹ L'autore chiude la sua opera con un epilogo dedicato a *Il perdono difficile*.

Le persone che hanno ascoltato per prime le storie degli esiliati sono state contattate per raccontare il loro vissuto non solo in relazione a quelle vicende drammatiche, ma anche, soprattutto, in virtù dell'impegno profuso nel denunciare le atrocità che si andavano perpetrando in Argentina.

*Don Franco*¹²⁰: ... però a noi non ce importava tanto vede' dove erano schierate, ce importava il problema che ciavevano a cuore, che ce sembra-va un problema da dove' condivide' con loro e soprattutto ce mportava il modo de esse' loro lì in parrocchia che era un modo molto corretto. Almeno io non posso assolutamente di' na virgola de negativo riguardo al comportamento di queste persone, se non la loro affabilità, il loro dolore, la loro sofferenza e il desiderio di trovare un po' de sostegno da qualche parte perché credo facevano fatica a trovarlo sto sostegno. Almeno queste so' le cose che so' rimaste dentro di me.

La *desaparición* è una strategia del terrore che mira a cancellare l'esistenza delle persone, a creare intorno ai familiari degli scomparsi la sensazione di un vuoto immenso non colmabile neanche con l'elaborazione del lutto. Paradossalmente la specificità di questa lotta del potere contro un nemico interno da «estirpare», fondata sulla cancellazione delle identità e l'oblio delle coscienze, ha sviluppato una forma di lotta e di resistenza basata sulla memoria. Non avendo corpi da piangere e non potendo vivere una catarsi per superare il proprio dolore, i familiari si sono organizzati per ricordare al mondo i nomi e i cognomi dei propri scomparsi.

Nella toccante omelia pronunciata nella prima messa di accoglienza agli esiliati presso la Trasfigurazione, don Andrea Santoro ha condannato la dittatura argentina attraverso l'atto eucaristico, «memoriale del Signore». La memoria degli scomparsi è diventato il mezzo più efficace per rispondere alla violenza dei militari, ma soprattutto alla violenza del silenzio e dell'omertà che dominava la vicenda politica argentina.

La catena delle testimonianze è stata lunga e si è sviluppata in un contesto di grande solidarietà. Una solidarietà che è stata possibile in quel tempo grazie ad un preciso contesto culturale e politico. Come dice Lita:

La solidarietà che c'era in quel tempo non si è più vissuta, lo dicono loro. Siamo arrivati in un momento opportuno per noi e per loro.

¹²⁰ Don Franco Arceri, 2.5.2005.

Probabilmente la congiuntura è stata particolarmente favorevole, ma lo spirito di quegli anni non è andato completamente perduto. Lo dimostrano i laici intervistati con l'impegno dentro l'associazione *Koinonia*, e i sacerdoti con le loro scelte. In particolare lo ha dimostrato don Andrea Santoro con la sua testimonianza di vita.

Vorremmo nominare con loro, se fosse possibile, tutti gli scomparsi, tutti i cancellati, tutti quelli che non riusciamo a richiamare alla memoria, o quelli che cacciamo dalla nostra mente: gli scomparsi della guerra e delle prigionie, gli esiliati, i profughi, gli emigrati, i perseguitati. Gli scomparsi di ogni nazione, di ogni regime, di ogni terra, gli scomparsi a causa di una qualunque idea politica: perché un uomo è un uomo, senza aggettivi e senza titolo. E quando un uomo scompare, quando un uomo viene violentato, occorre che la sua memoria, per il semplice fatto di essere un uomo, sia di nuovo rinnovata a voce alta in mezzo a tutti¹²¹.

¹²¹ Don Andrea Santoro, *Memoria per gli scomparsi. Una comunità cristiana attorno alle famiglie delle vittime argentine*, in «Bozze 79», n. 11, novembre, p. 107 e sgg. pubblicato anche ne «La Tenda», anno XV, n. 7, lettera n. 131, luglio 1983. La rivista «Bozze» era diretta e curata da Raniero La Valle e venne pubblicata mensilmente dal 1978 al 1994.

POSTFEZIONI

Regimi e dittature militari nell'America Latina degli anni '60 e '70

Le pagine che seguono hanno lo scopo di delineare un quadro minimo della storia più recente di alcuni stati dell'America Latina e in particolar modo dell'Argentina in modo da fornire ai lettori alcuni elementi per poter meglio comprendere le storie di vita raccontate dai protagonisti di questo libro. La conoscenza di alcuni processi storici, politici e sociali latinoamericani e argentini risulta, infatti, necessaria alla comprensione di quel fenomeno così importante rappresentato dall'esilio. Parlare di esilio e di esiliati significa provare a comprendere le motivazioni che hanno spinto migliaia di brasiliani, cileni, uruguayani e argentini a lasciare la propria casa; motivazioni che sono appunto connesse alla storia più recente di questi paesi e alla loro tragica deriva autoritaria iniziata a partire dagli anni '60 con i diversi colpi di stato che si sono susseguiti.

Storie di esilio e storie di accoglienza e solidarietà sono dunque alla base della vicenda avvenuta negli ultimi mesi del 1979 nella Parrocchia della Trasfigurazione di Monteverde a Roma. Storie che rappresentano degli ideali fili che uniscono due paesi, l'Italia e l'Argentina, così lontani ma così intimamente uniti da fenomeni storici che in questa sede non è possibile analizzare in modo approfondito; basti però solo pensare che poco meno della metà della popolazione attuale dell'Argentina ha origini italiane.

1. Nei due decenni che vanno dagli anni '60 alla fine degli anni '70, in molti dei paesi latinoamericani si registrano una serie di svolte autoritarie che si concretizzano in colpi di stato guidati dai militari. Lo scopo è quello di abbattere i regimi democratici che in questo continente hanno sempre stentato a consolidarsi.

La rivoluzione cubana del 1959 instaura nell'isola caraibica un regime che con il passare degli anni legherà la sua sopravvivenza, in epoca di guerra fredda, all'alleanza con l'Unione Sovietica. L'eco della rivoluzione cubana è destinato ad avere un seguito in tutto il continente latinoamericano dove gli Stati Uniti d'America, per motivazioni strategiche e geopolitiche,

non intendono far sviluppare quegli ideali che la rivoluzione promuove¹.

Le dittature militari di questi anni sono caratterizzate dalla paura che in alcuni paesi possano prevalere regimi politicamente ostili agli Usa. Non va però dimenticato come il fenomeno dei *pronunciamentos* da parte degli eserciti dei vari paesi latinoamericani sia una prassi consolidata, nel senso che l'esercito da sempre, in questi stati, si propone in vario modo come attore protagonista delle decisioni politiche.

Nel corso di questi anni, i governi democratici di molti paesi vengono progressivamente abbattuti per essere sostituiti da regimi militari dittatoriali. L'esilio diventa in questa fase un fenomeno di massa, uno delle innumerevoli armi di repressione sistematicamente usate dai militari per eliminare dissidenti, oppositori politici o presunti tali.

Nelle nazioni in cui si instaurano tali regimi ha inizio una vera e propria "guerra interna" contro il "nemico interno" che provoca numerosi vittime e ripetute violazioni dei diritti umani.

Il concetto di "nemico interno" ha origini lontane, basti pensare all'uso che ne fece Hitler nei confronti di ebrei e comunisti durante il Terzo Reich. In America Latina, negli anni '60 e '70, questo concetto viene rielaborato ed adattato dai vertici militari delle dittature golpiste in funzione difensiva, anti-comunista e antisoversiva in generale. In un clima di Guerra Fredda e di scontro tra Est ed Ovest, l'idea alla base di questa rielaborazione è quella per cui si considera che il pericolo per uno stato non provenga più tanto da minacce esterne, che possono quindi minare le frontiere geografiche della nazione, bensì da minacce interne, dai sovversivi, che possono minacciare le "frontiere ideologiche" dello Stato². Questi principi, insegnati agli ufficiali

¹ Gli Stati Uniti d'America rivendicano il loro interesse strategico sul resto del continente americano a partire dal 1823 quando il Presidente Monroe nel messaggio annuale diretto al Congresso affermò: 1) che da quel momento i continenti americani non dovevano essere più considerati oggetto di futura colonizzazione da parte di nessuna potenza europea; 2) che qualunque intervento o intrusione europea intesa ad opprimere gli stati dell'America Latina o a controllare in qualsiasi altro modo il loro avvenire sarebbe stata considerata come un atto di ostilità contro gli Stati Uniti. Questi due enunciati costituiscono la "Dottrina Monroe", cfr. Alan Nevis, Henry Steele Commager, *Storia degli Stati Uniti*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 183-84.

² Per maggiori informazioni sull'argomento Cfr. Brian Loveman, *For la Patria: Politics and the Armed Forces in Latin America*, Wilmington, Books SR, 1999; Jaime Rojas, José Antonio Viera-Gallo, "La doctrina de la Seguridad Nacional y la militarización de la política en América Latina", *Chile-America*, n. 28, Roma 1977.

latinoamericani nelle accademie militari nordamericane, sono alla base degli innumerevoli colpi di stato che si susseguono in questi anni nei diversi paesi latinoamericani.

In sintesi, in nome dell'anticomunismo e per paura che gruppi e partiti d'ispirazione marxista, presenti negli stati latinoamericani, possano destabilizzare o minacciare gli interessi economici e geopolitici, gli USA promuovono e finanziano colpi di stato e repressioni in diversi paesi del Sud America. Posto in questi termini però il discorso risulta riduttivo e come spesso si è fatto, si rimanda a fattori unicamente esterni la complicata analisi legata alle dittature militari degli anni '60 e '70. Va infatti anche solo accennato che in molti paesi latinoamericani l'intervento diretto e indiretto dell'esercito nella politica e nell'amministrazione dello stato è una pratica consolidata sin dai processi di indipendenza dal regno iberico avvenuti durante la prima metà dell'800. È proprio dalla Penisola Iberica che gli eserciti degli stati sudamericani mutuano la consuetudine del *pronunciamientos*, ossia la minaccia di un loro intervento per ristabilire l'ordine sociale e politico nel paese.

Nel corso degli anni '70 regimi militari prendono progressivamente il potere in tutto il Cono Sud del continente latinoamericano anche in quei paesi con consolidate tradizioni democratiche quali il Cile e l'Uruguay. Mentre in altri paesi come Brasile, Paraguay, Argentina e, più in generale, nelle repubbliche centroamericane, l'esercito, che a più riprese interviene nella vita politica dello stato, inaugurerà una nuova stagione di colpi di stato militari che si differenzieranno notevolmente dai precedenti soprattutto per l'intensità e la brutalità dei metodi repressivi.

Il Paraguay ha ospitato il regime dittatoriale più duraturo dell'intera America Latina. Questo piccolo stato viene infatti governato ininterrottamente, a partire dal 1954 e fino al 1989, dal generale Alfredo Stroessner. Lo *stronato*, così viene definita la lunga dittatura di Stroessner, riesce a sopravvivere per così tanti anni grazie alla coniugazione di alcuni elementi. In primo luogo una forte azione di repressione tesa ad eliminare qualsiasi elemento di dissenso politico e sociale nel paese. In secondo luogo grazie al fatto che attraverso le forze armate e il *Partido Colorado* la dittatura riesce a gestire la gran parte delle risorse economiche del paese e ad occupare la quasi totalità dei posti di potere. Lo *stronato* si configura in definitiva come "un regime pretoriano che utilizza un apparato partitico (il *Partido Colorado*) per distribuire prebende e rafforzare le sue clientele in una società divisa tra una élite di latifondisti e membri di società multinazionali, un

esiguo ceto medio urbano e una popolazione rurale in condizione di estrema povertà”³.

Nel Cono Sud del continente americano, il Brasile è il primo paese in cui ha luogo un golpe militare all’insegna della dottrina della sicurezza nazionale⁴. Il colpo di stato brasiliano del 1 aprile 1964 dà infatti avvio ad un nuovo tipo di intervento dei militari. In primo luogo essi occupano il potere per un periodo piuttosto lungo quando, al contrario, nei colpi di stato di tipo “tradizionale”, la loro permanenza al potere era generalmente di breve durata. In secondo luogo i militari sono promotori di un progetto politico, economico e sociale ben preciso, elaborato nelle accademie e nelle scuole militari americane. In Brasile, in particolare, l’esercito è l’unico attore portatore di un disegno politico unitario e globale mentre gli altri attori politici, i partiti, sono fondamentalmente privi di basi ideologiche e di progetti politici economici e governativi convincenti⁵. Tale fatto spiega in parte perché numerosi esponenti politici e la maggior parte delle classi sociali del paese auspicano prima e plaudono successivamente il golpe militare del 1964, che pone fine alla “quarta repubblica” (1945-1964). Molte sono le differenze tra il regime militare brasiliano e i successivi regimi che si instaureranno in maniera violenta e drammatica negli altri paesi latinoamericani. Come prima considerazione va accennato al fatto che i militari brasiliani mantengono in vita, nel corso dei circa venti anni di potere, una parvenza di pluralismo attraverso un bipartitismo artificiale. In secondo luogo, la dittatura brasiliana non cede agli eccessi del terrorismo di stato e della “guerra sporca” caratterizzata dal sistematico uso della tortura, dalla generalizzata violazione dei diritti umani e dal

³ Flavio Fiorani, *I Paesi del Rio della Plata Argentina, Uruguay e Paraguay in età contemporanea (1865-1990)*, Firenze, Giunti, 1992, p. 117.

⁴ In Brasile la dottrina della sicurezza nazionale viene formulata presso la *Escola Superior de Guerra* nota come “Sorbona”. Qui si elaborano nel corso degli anni diverse proposte che successivamente vengono tradotte in legge. Per quanto riguarda la dottrina della sicurezza nazionale l’elaborazione fatta presso la “Sorbona” non è poi così diversa da quella fatta in altre accademie o scuole militari d’America. Con essa si teorizza la sostituzione delle frontiere territoriali con le frontiere ideologiche mentre il nemico non è più quello esterno ma quello interno (comunisti e sovversivi in generale); la guerra è dunque una guerra globale che va combattuta su vari fronti quello economico, quello politico e quello psicologico. Cfr. Angelo Trento, *Il Brasile, una grande terra tra progresso e tradizione (1808-1990)*, Firenze, Giunti, 1992, p. 132.

⁵ *Ibidem*.

sistematico annientamento fisico del nemico. Certamente quello brasiliano è un regime dittatoriale, anche se molti preferiscono parlare di regime autoritario, ma alla luce dei regimi che si affermano successivamente in altri paesi latinoamericani il suo livello di crudeltà e di repressione è per alcuni aspetti contenuto⁶.

Il golpe militare dell'11 settembre 1973 in Cile depone il legittimo presidente, il socialista Salvador Allende. Un fatto tragico e importante per la storia di questo paese che, nonostante la distanza e il particolare isolamento geografico che lo caratterizza, ha un effetto notevole in molte parti del mondo. La particolare violenza con cui i militari cileni prendono il potere e la tragica morte di Allende, la cui politica della "via cilena al socialismo" ha suscitato interesse ed entusiasmo in molti uomini e donne di tutto il mondo, sono due degli elementi che rendono questo golpe tristemente famoso. Il colpo di stato, che viene inizialmente considerato come una momentanea interruzione del regime democratico con lo scopo di rimettere ordine al caos politico attraversato dal paese, si configura ben presto come una vera e propria dittatura saldamente guidata dal generale Augusto Pinochet, che lascerà il potere solo nel 1990 dopo quasi diciassette anni⁷.

Del tutto diverso è il caso dell'Uruguay. In questo paese la struttura bipartitica che vede fronteggiarsi due partiti – quello *colorado* fautore degli interessi dei ceti medi e delle classi popolari urbane e quello dei *blancos* legato alla popolazione rurale – garantisce dall'inizio del Novecento la governabilità del paese. Questo modello entra progressivamente in crisi a

⁶ Ibidem, pp. 138-142.

⁷ Jorge Arrate, *Exilio. Textos de denuncia y esperanza*, Santiago, Ediciones Documentas, 1987. Per una conoscenza più ampia della Storia contemporanea del Cile Cfr. Maria Rosaria Stabili, *Il Cile, dalla repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*, Firenze, Giunti, 1991. Gabriel Salazar, Julio Pinto, *Historia contemporanea de Chile I (Estado, legitimidad, ciudadanía)*, Santiago, LOM, 1999. Simon Collier, William F. Santer, *A history of Chile 1808-1994*, Cambridge Latin American Studies, Cambridge University Press, 1996. Alfredo Jocelyn-Holt Letelier, *El Chile Peplejo. Del avanzar si transar, al transar sin parar*, Santiago, Planeta, 1998. Luis Maira, *Los tres Chile de la segunda mitad del siglo XX*, Santiago, LOM, 1998. Touraine Alain, *Vita e morte del Cile popolare. Diario di un sociologo luglio-settembre 1973*, Torino, Einaudi, 1974. Ariel Dorfman, *L'autunno del Generale. La storia infinita del caso Pinochet*, Milano, Marco Tropea Editore, 2003. Tomás Mulian, *Chile Actual: anatomía de un mito*, Santiago, LOM, 1997.

partire dalla fine degli anni '60. Nel 1976 viene deposto l'ultimo presidente regolarmente e democraticamente eletto. Questo atto avviene però dopo un lungo periodo denominato "dittatura costituzionale" durante la quale i partiti politici sono progressivamente espulsi per mano delle forze armate dall'apparato statale. Protesta sociale, polarizzazione ideologica, frammentazione corporativa, pressione dei gruppi di interesse e crisi del consenso sono lo sfondo su cui si consuma il declino del sistema democratico che in Uruguay si era coniugato con un modello di stabilità e di benessere.⁸ La frammentazione dei partiti politici, il disordine sociale e il tasso di violenza nel paese, legato anche alle eclatanti azioni del gruppo armato denominato Tupamaros⁹, spingono fette sempre più consistenti della popolazione uruguayana alla convinzione che i militari siano l'unico rimedio ai guasti della "partitocrazia". In questa situazione le forze armate decidono di avviare "l'istituzionalizzazione del processo rivoluzionario" che di fatto si traduce nell'occupazione progressiva da parte dei militari delle strutture di potere del paese¹⁰.

2. Particolarmente complicato risulta raccontare le ragioni per cui anche in Argentina nel 1976 i militari si impossessarono, attraverso un colpo di stato, del potere politico. Per spiegarlo occorre immediatamente dire che l'Argentina, a differenza del Cile e dell'Uruguay, nel corso della sua storia politica ha assistito a numerosi colpi di stato, tanto che questa pratica sembra quasi acquisita all'interno del normale alternarsi dei governi del paese.

Senza andare troppo indietro nella storia di questa nazione è tuttavia possibile affermare che la "lunga notte dei golpe, dittature e contraccolpi armati"¹¹ in Argentina inizia nel 1930 e termina veramente solo nel 1983. In più di cinquanta anni di storia solo due presidenti riescono a giungere alla fine del loro mandato di governo, che la costituzione argentina fissa in sei

⁸ Fiorani, *I Paesi del Rio della Plata...*, cit., p. 120.

⁹ Organizzazione rivoluzionaria che si costituì nel 1963 in Uruguay, derivando il proprio nome dall'ultimo imperatore inca Tupac Amaru. Si specializzò nella guerriglia urbana, combattendo contro i governi conservatori appoggiati dai militari. Si sciolse nel 1984, in seguito al ritorno della democrazia nel paese.

¹⁰ Ibidem, p. 121. Luis Alberto Romero, *Breve Historia Contemporánea de la Argentina*, Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1996.

¹¹ Maurizio Chierici, *Non piangere Argentina, Tornano i peronisti*, "Quaderni dell'America Latina", n. 1, settembre 2003 (Supplemento al quotidiano l'Unità).

anni, e non è un caso che siano entrambi ex generali dell'esercito in congedo. Ogni dieci anni, infatti, il paese vede alternarsi un golpe militare.¹²

Il 6 settembre 1930 il generale José Félix Uriburu prende il potere depo-
nendo il presidente Hipólito Yrigoyen. Da questo momento fino al 1940 i
militari di fatto sono l'ago della bilancia della politica argentina, nessun
Presidente di nessun partito può governare la nazione senza il loro consenso.

Nel giugno del 1943, mentre i politici dei vari partiti sono divisi tra
interventisti e chi invece preferisce tenere fuori l'Argentina dal secondo con-
flitto mondiale, i militari escono dalle caserme per prendere nuovamente le
redini del potere politico. Questo ennesimo colpo si stato giunge a conferma
dell'incapacità delle forze politiche di organizzare la società e di comprende-
re quei fenomeni di massa e quelle agitazioni sociali che caratterizzano gli
anni '30¹³. Nel governo guidato dal generale Pedro Pablo Ramirez partecipa,
con l'iniziale incarico di Segretario al Lavoro e alla Previdenza¹⁴, il colonnel-
lo Juan Domingo Perón che si è distinto nella fase organizzativa del colpo di
stato.

A questo punto della storia argentina entra in scena la figura di Perón.
Figura che attraversa in modo trasversale tutta la storia e la politica argentina
dagli anni '40 agli anni '70. E fa irruzione un termine "populismo" che forse
mai come nel caso del peronismo trova la sua più ampia applicazione.

Sin dal suo ingresso nel governo del generale Ramirez, Perón intuisce le
potenzialità delle masse argentine che in quel momento di profondo cambia-
mento economico e sociale, se convogliate e "inquadrate", come aveva visto
fare durante il suo soggiorno nell'Italia fascista, possono diventare la chiave di
volta per il raggiungimento del potere politico tramite la legittimità del voto.
Come sostiene Flavio Fiorani:

L'ascesa del peronismo esprime (...) una rottura di antichi equilibri di cui
molti attori del sistema non colgono l'importanza: il fronte dei partiti di
opposizione e gli organismi che tutelano gli interessi degli industriali e
degli esportatori di carne e di cereali vengono messi fuori gioco da un

¹² Cfr. Claudio Tognonato, "Colpi di stato e violenza in Argentina", in Giovanni
Miglioli, (a cura di) *Desaparecidos, La sentenza italiana contro i militari argentini*, Roma,
Manifestolibri, 2001, pp. 263-277. Fiorani, *I Paesi del Rio della Plata...*, cit. I due presi-
denti sono Augustín P. Justo (1932-1937) e Juan Domingo Peron (1946-1951).

¹³ *Ibidem*, p. 64.

¹⁴ Al posto del vecchio *Departamento Nacional del Trabajo*, viene istituita la *Secretaría
de Trabajo y Previsión*, affidata appunto all'allora colonnello Perón.

movimento popolare che negli anni della guerra è divenuto il principale protagonista della scena politica¹⁵.

Dalla *Secretaría de Trabajo y Previsión*, Perón avvia una politica di dialogo e di rispetto dei diritti dei lavoratori che lo faranno diventare nel giro di pochi anni il beniamino proprio di quel “movimento popolare” di cui parla Fiorani. Nel 1945, infatti, nel corso di quella che passerà alla storia come la “storica giornata” (17 ottobre) e cioè lo sciopero generale deciso dalla CGT¹⁶, migliaia di operai sfilano per le strade di Buenos Aires per chiedere, sorprendendo e prendendo in contropiede i partiti politici, il ritorno al governo di Perón.

A partire dalle elezioni del 1946, Perón governa l'Argentina per quasi 10 anni fondando la propria leadership su quanti lo hanno accolto trionfatore nella giornata del 17 ottobre, sottolineando il vincolo che lo lega a “quella massa sofferente e madida di sudore che produce nel lavoro la ricchezza del paese”. Così Perón non solo afferma la sua posizione di mediatore tra le forze armate, il popolo e i lavoratori, ma ribadisce che solo con l'interazione tra questi tre attori il paese può conseguire l'unità nazionale e avanzare sul terreno della giustizia sociale¹⁷.

Secondo le sue stesse dichiarazioni Perón arriva al potere con l'intenzione di fare dell'Argentina una nazione “economicamente libera, politicamente sovrana e socialmente giusta”.

Per capire un po' meglio questo movimento sociale e politico che prende nome dal suo leader carismatico a cui ancora oggi nell'Argentina contemporanea partiti, leader politici e presidenti si rifanno¹⁸, è forse utile dire che “il peronismo – come movimento politico – non dà solo voce e protagonismo a strati sociali fino a quel momento invisibili e silenziosi. Con la sua par-

¹⁵ Fiorani, *I Paesi del Rio della Plata...*, cit., p. 68.

¹⁶ Confederación General del Trabajo. Il sindacato argentino fortemente aiutato e favorito durante la permanenza di Peron alla *Secretaría de Trabajo y Previsión* attraverso varie misure volte a migliorare le condizioni dei lavoratori quali: l'istituzione di indennizzi per chi viene licenziato, contratti collettivi, ferie retribuite, istituzione di un sistema pensionistico, raddoppio della paga per i braccianti agricoli ecc. Cfr. Fiorani, *I Paesi del Rio della Plata...*, cit., p. 66.

¹⁷ *Ibidem*, p. 72.

¹⁸ L'attuale presidente della Repubblica Argentina Nestor Kirchner è un peronista come lo furono gli ex presidenti Carlos Menem e Eduardo Duhalde.

ticolare struttura argomentativa il messaggio peronista compie infatti una doppia operazione: mentre innalza le masse allo status di soggetto di cittadinanza politica, rafforza i tratti carismatici di un leader che appare come l'enunciatore di una proposta di giustizia sociale unificatrice di entità quali la Nazione, il Popolo, la Patria¹⁹.

L'Argentina resta sotto il controllo di Perón fino al 1955. A settembre di questo anno le forze armate con un colpo di stato lo allontanano dalla presidenza. Il generale Eduardo Lonardi diventa presidente provvisorio dichiarando l'avvento di una *revolución libertadora* che non ha "né vincitori né vinti"²⁰.

Ha inizio, da questo momento in poi, un periodo in cui i peronisti saranno esclusi dalla vita politica del paese, un periodo in cui i governi che si avvicendano cercheranno sistematicamente di smantellare il modello politico costruito nel decennio precedente.

Appare chiaro come la vita politica di un paese in cui si assiste all'esclusione di una consistente forza politica e sociale come il peronismo non possa procedere verso la stabilità e l'equilibrio democratico. Gli anni in cui Perón è costretto all'esilio 1955-1973 l'Argentina è infatti percorsa da continue tensioni sociali che vedono contrapporsi due parti. Non è un caso che si parli di "sistema politico dualista" in cui da un lato operano i settori popolari che si identificano con il peronismo e che sono spesso costretti ad esercitare la loro pressione in maniera extra-istituzionale²¹, e dall'altro quei settori che intendono ricostruire le libertà e il pluralismo. Questo "dualismo" costringe l'Argentina ad una lacerazione interna dovuta alla polarizzazione tra settori popolari e fronte antiperonista²².

In questi venti anni nessun presidente riuscirà a portare a compimento il suo mandato: il presidente Arturo Frondizi (1958-1962) è deposto da un colpo di stato; il presidente Arturo Illia (1963-1966) viene sostituito dal generale Juan Carlos Onganía promotore di un golpe militare. Onganía, uomo forte dell'esercito, si propone di avviare una "rivoluzione argentina" e cioè tentare attraverso le forze armate di organizzare un nuovo consenso delle

¹⁹ Cfr. Fiorani, *I Paesi del Rio della Plata...*, cit., p. 72.

²⁰ *Ibidem*, p. 97.

²¹ Nell'ottobre del 1956 Perón invia dall'esilio le direttive a tutti i peronisti nelle quali si consiglia la resistenza armata contro il Governo. Cfr. Tognonato, "Colpi di stato e violenza in Argentina"..., cit., p. 264.

²² Cfr. Fiorani, *I Paesi del Rio della Plata...*, cit., pp. 107-108.

forze sociali intorno a un progetto di sviluppo nazionale²³.

I militari intervengono, dunque, innumerevoli volte per assicurare che i sostenitori di Perón non siano riammessi nella vita politica del paese. Dal canto loro i peronisti si organizzano anche dando vita a gruppi di guerriglia armata che, nonostante non abbiano un grosso seguito e un eccessivo impatto nella vita della nazione, sono il pretesto per le azioni repressive e le continue interferenze dei militari nella vita politica della nazione.

Le principali formazioni guerrigliere nascono in Argentina tra la fine degli anni Sessanta e il principio dei Settanta. I Montoneros che provengono dall'azione cattolica, conducono una duplice attività, da un lato effettuano attentati contro militari e sindacalisti e dall'altro svolgono un lavoro di quartiere e di organizzazione politica della Gioventù Peronista²⁴. I Montoneros ricevono l'appoggio di Perón che si trova in esilio in Spagna. Vi è poi l'ERP (Esercito Rivoluzionario del Popolo) formazione con radici trotzkiste, i suoi militanti si rifanno all'esperienza guevarista, cinese e vietnamita. In fine vi sono le FAR (Forze Armate Rivoluzionarie) provenienti dal PCA (Partito Comunista Argentino) che inizialmente si ispirano agli stessi modelli dell'ERP ma successivamente si avvicinano al movimento popolare peronista²⁵.

Sarà sempre un generale, Alejandro Lanusse, a gestire la delicata fase di transizione che vedrà il peronismo riammesso nella vita politica del paese. Dopo un colpo di stato nel 1971, Lanusse assume la presidenza, indice le elezioni, a cui sono ammessi a partecipare, per la prima volta dal 1955, anche

²³ Ibidem, p. 126. Onganía tenta di restaurare una coesione interna all'esercito cercando al contempo di aumentarne le capacità operative per realizzare una trasformazione strutturale del paese seguendo la dottrina della sicurezza nazionale. L'analisi di Onganía sullo status dell'Argentina è semplice: egli pensa che "instabilità e stagnazione del paese sono conseguenza di un problema fondamentale politico, il cui nodo primario è rappresentato da uno stato che è incapace di mediare istituzionalmente gli interessi settoriali e di orientare la crescita economica", p. 126.

²⁴ Molti dei giovani studenti delle scuole superiori e delle università argentine che durante il golpe andranno ad accrescere le liste dei desaparecidos sono ragazzi e ragazze militanti nella Gioventù Peronista. Anche i figli di Lita Boitano, la cui intervista viene riportata nelle pagine di questo libro, erano militanti di questa organizzazione politica. Ai fini di comprendere meglio le attività di questa organizzazione e la feroce quanto insensata repressione che subirono i suoi aderenti è possibile rifarsi al film del regista Héctor Olivera, *La Noche de los lápices*, Argentina 1986.

²⁵ Per questa parte sulle formazioni guerrigliere cfr. Fiorani, *I Paesi del Rio della Plata...*, cit., p. 130-131. Tognonato, "Colpi di stato e violenza in Argentina"..., cit., p. 269-268. Chierici, *Non piangere Argentina...*, cit., p. 93.

esponenti peronisti. L'intenzione del generale è quella di "sottrarre alla guerriglia il suo simbolo più potente e isolarla politicamente e socialmente, vista la difficoltà di sconfiggerla con le armi"²⁶.

Dopo quasi venti anni di esilio viene accordato il ritorno in patria del generale Perón al quale non è però concesso di candidarsi alla presidenza. I peronisti raccolti nel FREJULI (Frente Justicialista de Liberación) candidano, con lo slogan "Cámpora al governo, Perón al potere", il collaboratore e portavoce del generale Héctor Cámpora che viene eletto presidente (11 marzo 1973). Il ritorno dei peronisti al governo dell'Argentina apre un triennio di violenza politica senza precedenti che culminerà nel golpe del 24 marzo 1976.

Il primo tragico evento avviene il giorno in cui Perón rientra ufficialmente in Argentina. L'organizzazione dell'evento viene affidata a José López Rega, segretario privato del generale e ministro del governo Cámpora. López Rega posiziona miliziani armati sul palco dal quale Perón terrà il suo primo discorso – si stima che la folla accorsa a sentire il vecchio leader superi il milione di persone –; quando si avvicinano le colonne della Gioventù Peronista, dal palco viene aperto il fuoco; 13 persone restano uccise.

A luglio Cámpora è costretto alle dimissioni, gli si contesta troppa apertura a sinistra. A settembre Perón diventa per la terza volta Presidente dell'Argentina. Il generale inizia un progressivo allontanamento e discredito di quelle formazioni guerrigliere peroniste Montoneros e FAR²⁷ che tanto aveva elogiato e sostenuto durante il suo esilio. Il punto di rottura giunge il primo maggio 1974 quando, durante un comizio nella Plaza de Mayo, Perón accusa i Montoneros di essere "imbecilli e imberbi".

Due mesi dopo questo episodio il vecchio generale muore (1 luglio 1974), la seconda moglie Maria Estela Martínez, detta Isabelita, assume la carica di presidente. In effetti l'eminenza grigia che detiene il potere è il ministro del *Bienestar Social* José Lopez Rega.

Sotto la regia di questo ambiguo personaggio inizia ad operare la *Triple A* (Alianza Anticomunista Argentina), una formazione paramilitare di estrema destra che sequestra, uccide e fa scomparire non solo guerriglieri ma anche intellettuali, politici e militari sospettati di avere idee progressiste o comunque critici nei confronti del governo²⁸.

²⁶ Tognonato, "Colpi di stato e violenza in Argentina" ..., cit., p. 268.

²⁷ A partire dal 1973 le FAR confluiranno nei Montoneros.

²⁸ In un telegramma dell'agosto 1976 inviato dall'Ambasciata statunitense a Buenos

Ha così inizio, ancora prima del golpe del 24 marzo 1976, quella lunga e terribile stagione di sequestri e di "sparizioni" delle persone; iniziano ad insinuarsi nel lessico corrente argentino parole come *desapariciones e desaparcidos*, parole che successivamente diventano tristemente famose in tutto il mondo, Italia compresa. Non sono solo i gruppi paramilitari a reprimere gli oppositori politici con metodi assolutamente illegali, anche le forze di sicurezza regolari iniziano ad utilizzare gli stessi metodi²⁹. In un rapporto dell'Ambasciata statunitense di Buenos Aires sulla violenza politica in Argentina del 16 giugno 1975 si parla, infatti, di guerriglieri illegalmente detenuti, torturati ed eliminati da parte delle forze di sicurezza argentina; si afferma altresì che fin quando López Rega avesse mantenuto il potere, nessun limite etico sarebbe stato posto alla lotta contro i militanti della sinistra. Nel frattempo i Montoneros entrano in clandestinità mentre l'ERP tenta di promuovere un fronte di guerriglia rurale nella Provincia di Tucumán. L'alto tasso di violenza di questo periodo induce Isabelita a fare appello all'esercito per controllare il crescente malcontento sociale. In seguito il governo chiede all'esercito di "annientare la capacità di azione dei sovversivi", prima nella provincia di Tucumán e successivamente in tutto il paese. Di fatto, sia all'interno del governo che nell'opinione pubblica del paese, si fa progressivamente strada la convinzione che solo un intervento dell'esercito possa far fronte alla situazione di diffusa violenza politica che da tre anni è in continua escalation. "Una progressiva decomposizione del governo peronista e una società come arena di scontri selvaggi: questa l'immagine del paese alla fine del '75"³⁰.

I militari dal canto loro rifiutano di comprometersi entrando nel governo per salvare un regime politico ormai in agonia. I loro piani sono altri e si

Aires al Dipartimento di Stato si afferma che soprattutto prima del golpe le azioni della Triplice A erano rivolte non tanto contro i terroristi ma nei confronti di esponenti politici progressisti e oppositori di López Rega, inoltre si afferma che le vittime della repressione ammontavano a centinaia. Telegramma dall'Ambasciata statunitense a Buenos Aires al Dipartimento di Stato, cc Ambasciate a Montevideo, Brasilia, Asunción e Santiago, 27 agosto 1976, Buenos Aires 5637, Oggetto: Situazione dei diritti umani in Argentina; Rogatoria USA, Argentina Declassification Project. Human Rights Abuses in Argentina (1975-1984).

²⁹ Le operazioni illegali condotte dalle forze di sicurezza regolari argentine vengono denominate in codice operazioni condotte "*por izquierda*" vale a dire "con la mano sinistra" e cioè illegali e segrete a differenza di quelle condotte "*por derecha*". Cfr. Chierici, *Non piangere Argentina...*, cit.

³⁰ Fiorani, *I Paesi del Rio della Plata...*, cit., p. 133.

esplicitano il 24 marzo del 1976, quando un colpo di stato depone Isabelita ed instaura una Giunta militare a cui partecipano i tre comandanti delle forze armate: il generale Jorge Rafael Videla comandante dell'esercito, l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera e il generale Orlando Ramón Agosti. Videla assume la Presidenza della Repubblica, l'amministrazione dello stato viene equamente suddivisa tra gli ufficiali di esercito, marina ed aviazione.

I primi passi della Giunta rispettano le consuetudini dei regimi militari che si sono avvicendati nel paese: sospensione del Parlamento e della Corte suprema, scioglimento dei partiti politici e commissariamento dei sindacati.

Il "Processo di riorganizzazione nazionale", così viene chiamato il progetto politico che i militari si propongono di avviare, prevede una centralità dell'esercito che si colloca al di sopra della società per porre fine alla sua ricorrente instabilità. Gli altri obiettivi dei militari sono la rifondazione del sistema politico attraverso la cancellazione dei partiti politici tradizionali e dei sindacati esistenti e la creazione di nuovi partiti capaci di garantire stabilità e continuità politica.

Accanto alla dura repressione, i militari si propongono di mutare le regole del funzionamento dell'economia introducendo i principi del neoliberalismo: eliminazione dello stato protettore, libera concorrenza, ristrutturazione del settore industriale e una politica monetaria funzionale all'attrazione dei capitali stranieri attraverso alti tassi di interesse³¹.

Gli obiettivi che i militari si sono prefissati vengono perseguiti attraverso la sistematica repressione ed eliminazione di qualsiasi forma di dissenso e di critica rispetto il loro operato. L'elemento particolarmente infimo della repressione messa in atto dalla dittatura argentina è legato al suo carattere di assoluta clandestinità e segretezza. All'indomani del colpo di stato l'impressione di molti è quella che la normalità e la tranquillità sociale sia tornata a regnare nel paese: gli atti di violenza sembrano spariti, una strana calma regna nelle città. Il golpe stesso non risulta particolarmente cruento come era stato poco meno di tre anni prima quello cileno.

I militari argentini hanno imparato la lezione dagli errori di Pinochet che con il bombardamento della *Moneda* – il palazzo presidenziale cileno – e la carcerazione di migliaia di oppositori politici negli stadi, si era esposto troppo tirandosi a dosso le critiche di gran parte degli stati, degli organismi internazionali e dell'opinione pubblica mondiale. Dietro questa calma apparente, poco a poco, con il passare del tempo, iniziano ad emergere i primi

³¹ Ibidem, pp. 134-135.

sospetti, le prime avvisaglie di quello che in conclusione risulta essere una delle più feroci repressioni sociali di tutta l'America latina.

La repressione, la "guerra sporca", come la chiamarono i militari, viene condotta in maniera clandestina ed assume un carattere tutt'altro che selettivo. Le operazioni durante le quali vengono sequestrati i presunti "sovversivi" sono condotte durante la notte da squadre di militari (*patota*) vestiti con abiti civili, con normali macchine e camion privi della targa. La zona in cui risiedono le vittime designate viene isolata, si chiede alla polizia di non intervenire, il commando entra nelle case facendo uso della forza, terrorizza, immobilizza i presenti, la vittima viene catturata, brutalmente colpita, incappucciata e portata via, il resto del gruppo si occupa di rubare tutto quello che è possibile portare via e distrugge ciò che non è possibile asportare³². La strategia della Giunta militare è dunque quella di far semplicemente sparire attraverso questi sequestri clandestini le persone. Racconta Enrico Calamai:

[si applicò] l'idea strategicamente brillante dei *desaparecidos*, cioè quella di far scomparire nel nulla le persone prelevate; il che da una parte paralizzava la famiglia, che continuava a sperare che la persona ritornasse e non voleva rendere più difficile la situazione, ma dall'altra toglieva ogni evidenza iconografica all'informazione, ai media; la mancanza di immagini metteva in dubbio l'esistenza stessa della repressione"³³.

Questa descritta da Calamai rappresenta per la Giunta militare una strategia di successo: infatti, benché il regime argentino uccide illegalmente molti più oppositori di quello di Pinochet, il caso argentino suscita molta meno disapprovazione e critiche internazionali del caso cileno³⁴. Ancora Horacio Verbitsky, giornalista argentino, scrive:

³² Miglioli, *Desaparecidos, La sentenza italiana contro i militari argentini...*, cit., pp. 155-164.

³³ *Ibidem*, p. 156. Enrico Calamai era ai tempi del golpe argentino funzionario dell'ambasciata Italiana a Buenos Aires. Grazie al suo aiuto molti cittadini argentini riuscirono ad allontanarsi dal paese sfuggendo alla repressione dei militari. Cfr. Enrico Calamai, *Niente asilo politico: diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, Roma, Editori Riuniti, 2003.

³⁴ Si stima che in Cile vennero uccise circa 3.000 persone mentre in Argentina furono circa 30.000 le persone uccise e scomparse. Sul caso del Cile cfr. *Informe de la Comisión Nacional de Verdad y Reconciliación*, Secretaría de Comunicación y Cultura, Ministerio Secretaría General de Gobierno, Santiago, 1991. Sul caso dell'Argentina cfr.

La Giunta militare volle eliminare tutti i suoi nemici senza che si diffondesse la coscienza di tale annientamento. Fu inventata una strategia rivoluzionaria: niente arresti di massa, niente carceri, niente fucilazioni né assassini clamorosi come quelli della Triplice A. Gli oppositori sarebbero stati sequestrati da gruppi non identificati, caricati su vetture senza targa e fatti scomparire. Ebbe così inizio, lentamente, il più grande genocidio della storia argentina³⁵.

La maggior parte di queste operazioni clandestine non sono compiute da gruppi paramilitari ma da uomini delle forze armate argentine comandate da ufficiali e con il beneplacito dei generali della Giunta³⁶.

Le persone prelevate illegalmente vengono condotte nei Centri Clandestini di Detenzione (CCD), che sono circa 340 in tutta l'Argentina, da questo momento iniziano ad essere dei desaparecidos, la loro vita è nelle mani dei militari e all'esterno dei CCD nessuno sa né della loro condizione né della loro esistenza né tanto meno della fine che faranno.

Nei CCD i prigionieri vengono sistematicamente e brutalmente torturati allo scopo di estorcere loro confessioni o informazioni utili per catturare altri "sovversivi". Nella maggior parte dei casi il detenuto torturato non è in possesso di alcuna informazione poiché spesso totalmente estraneo a gruppi di guerriglia o gruppi politici. Nelle mani dell'apparato repressivo finiscono,

C.O.N.A.D.E.P., *Nunca Más. Rapporto della Commissione Nazionale sulla Scomparsa di Persone in Argentina*, Bologna, EMI, 1996.

³⁵ Horacio Verbitsky, *Il volo: le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos*, Milano, Feltrinelli, 1996. In effetti la strategia della *desaparición* del far scomparire il nemico venne mutuata dai militari argentini dalle guerre che si susseguirono nel corso degli anni '60 e '70 nell'America Centrale: Guatemala, Nicaragua, El Salvador. Dove in molti casi i militari e le forze paramilitari ad essi legate fecero sistematicamente uso dell'eliminazione fisica e dell'occultamento dei corpi non solo dei loro nemici delle diverse formazioni guerrigliere ma anche di civili inermi sospettati di sostenere ed appoggiare le formazioni guerrigliere. In tale modo gli eserciti di questi paesi perpetrarono una vera e propria pulizia etnica ai danni delle popolazioni indigene. Sui conflitti nel Centroamerica cfr. Daniele Pompeiano, *Storia e conflitti del Centroamerica, Gli stati d'allerta (1880-1990)*, Firenze, Giunti, 1992.

³⁶ L'organizzazione della repressione è capillare ed estesa a tutta l'Argentina. Per rendere più efficace ed organizzata la lotta alla sovversione, il territorio nazionale viene diviso in 5 zone e ogni zona viene posta sotto il comando di un generale. Tra i generali a capo delle zone spiccano i nomi di: Leopoldo Fortunato Galtieri, Carlos Guillermo Suarez Mason, Luciano Benjamín Menendez, Antonio Domingo Bussi, Santiago Omar Riveiros, Reynaldo Benito Bignone ed altri, cfr. <http://www.nuncamas.org/>

infatti, molte persone che non hanno nulla a che fare con la politica e tanto meno con la guerriglia, obbiettivo dichiarato della repressione. A tal proposito un memorandum statunitense del maggio 1978 sottolinea come vittime della repressione non sono solo terroristi ma anche leader sindacali, esponenti di partiti politici, uomini di chiesa, difensori dei diritti umani; nel documento viene fatta anche menzione del sequestro di due suore francesi e di alcune madri di *desaparecidos*, la cui unica colpa è quella di chiedere notizie dei propri figli scomparsi³⁷.

Proprio le madri costituite nel gruppo *Madres de Plaza de Mayo* – dal nome della piazza nella quale a partire dal 30 aprile 1977 iniziano a sfilare ogni giovedì della settimana sempre, ostinatamente, nonostante tutto e ancora fino ad oggi per chiedere di sapere la fine dei loro figli³⁸ – costituiscono l'unica coraggiosa voce di condanna che si leva in Argentina contro la dittatura, le sparizioni, le violazioni dei diritti umani e la repressione. Grazie al loro costante e coraggioso lavoro di denuncia, il paese e il mondo iniziano a sapere cosa sta accadendo in Argentina.

Solo molti anni dopo la conclusione della dittatura viene rivelata quale è la fine che hanno fatto migliaia di *desaparecidos* vittime della repressione. Grazie alla confessione di un ex militare della Marina, il capitano Scilingo, raccolta da Verbitsky nel libro *Il volo*, si è scoperto che molti degli uomini e delle donne arrestati, torturati e detenuti illegalmente, venivano narcotizzati caricati su un aeroplano e gettati, ancora vivi, nell'oceano. Il mondo viene a conoscenza dei così detti "voli della morte" macabra e terribile conclusione della vita di migliaia di giovani argentini.

Nel marzo del 1981, scaduto il mandato presidenziale, il generale Videla viene sostituito dal generale Roberto Viola. A dicembre un golpe interno alle forze armate porta alla presidenza il generale Leopoldo Galtieri. Il nuovo pre-

³⁷ Memorandum on Torture and Disappearance in Argentina, 31 maggio 1978; Rogatoria USA, Argentina Declassification Project. Human Rights Abuses in Argentina (1975-1984). Su questa vicenda del sequestro e la successiva eliminazione delle 5 madri attiviste del gruppo Madri di Plaza de Mayo si veda anche: Italo Moretti, "Le madri e le nonne di Piazza di Maggio in Maurizio Chierici (a cura di), *Non piangere Argentina...*, cit., pp. 107-115. Verbitsky, *Il volo...*, cit. Tognonato, "Colpi di stato e violenza in Argentina" ..., cit., p. 272.

³⁸ È recentissima la notizia che le Madri di Plaza de Mayo hanno deciso di terminare la loro protesta settimanale. Cfr. *L'addio delle madri di Plaza de Mayo "Ora il presidente è dalla nostra parte"*, "La Repubblica.it", 27 gennaio 2006 (<http://www.repubblica.it/2006/a/sezioni/esteri/plazamayo/plazamayo/plazamayo.html>).

sidente cerca di fare fronte alla crisi economica affidandosi ai postulati neoliberalisti. Galtieri e la Giunta ritengono che per coagulare di nuovo le forze armate, per contenere la crescente opposizione al regime e per reagire alla perdita di consenso, dovuta alle denunce delle Madri di Plaza de Mayo e ai disastrosi risultati della politica economica, sia necessaria una guerra. Viene così inventata la guerra delle isole Falkland-Malvine da sempre dominio della Gran Bretagna e rivendicate dalla Repubblica Argentina. L'attacco per la conquista delle isole è anticipato su richiesta della Marina, dal momento che la pressione popolare sta progressivamente mettendo a nudo il crescente dissenso del paese verso il regime.

Le forze armate argentine subiscono una disastrosa disfatta sul piano militare. La Marina britannica umilia le forze armate argentine. Con questa sconfitta inizia una fase di vera e propria decomposizione del regime. L'avventura dei militari, iniziata in maniera atipica rispetto agli altri colpi di stato che abbiamo visto alternarsi in Argentina, finisce in modo altrettanto originale: infatti, rispetto alle altre volte in cui il processo democratico è reintrodotta grazie alle pressioni dei partiti e della società civile, nel 1983 la democrazia prevale in seguito allo sfaldamento interno delle strutture di comando delle forze armate.

La Marina e l'Aviazione lasciano la Giunta; il generale dell'Esercito Reynaldo Bignone non può far altro che indire le elezioni per l'ottobre del 1983. Dalle urne esce vincitore, con il 51% dei voti, il radicale Raúl Alfonsín, leader del corrente denominata *Renovacion y Cambio* interna al partito *Unión Cívica Radical* (UCR).

Il compito del neopresidente Alfonsín non è semplice: la sua azione di governo deve costantemente muoversi restando in equilibrio tra la voglia di giustizia, di legalità, di ordine e di pace richiesta da chi per anni ha subito la dura repressione della dittatura e la presenza dei militari che non perdono l'occasione di far sentire la loro ingombrante e minacciosa voce.

Nonostante le neanche troppo velate minacce dei militari, il merito di Alfonsín è senz'altro quello di aver restituito alla società argentina i diritti civili negati durante la dittatura.

La nomina di una commissione presieduta dallo scrittore Ernesto Sábato, con il compito di far luce sulle violazioni dei diritti umani avvenute durante la dittatura, le pressioni verso i tribunali per avviare i processi contro i vertici delle forze armate, sono tutti elementi che mettono in luce quanto il presidente Alfonsín sia consapevole che un vero e duraturo processo democratico debba poggiare su un ritrovato senso di giustizia.

Partono i primi processi contro i vertici delle forze armate. Nel frattem-

po la commissione nazionale per i *desaparecidos* consegna la sua relazione finale nella quale si dimostra come i diritti umani di migliaia di persone siano stati violati; 9.000 sono i casi di sparizione accertati ma molti di più sono quelli ipotizzati. I processi sono estesi anche alle Giunte militari successive alla prima; vengono messi sotto processo nove comandanti, tre dei quali hanno ricoperto la carica di presidente. Nel corso del 1984 arrivano le prime condanne, tra gli altri, il generale ex presidente Videla e l'ammiraglio Massera sono condannati all'ergastolo, il generale ex presidente Viola è condannato a 17 anni di carcere. La sentenza stabilisce anche che deve essere accertata la responsabilità di altri esecutori materiali dei crimini contestati ai vertici delle forze armate, dal momento che "l'obbedienza agli ordini non assolve gli autori di crimini aberranti"³⁹.

Allarmato dalle ripercussioni che queste condanne hanno all'interno degli ambienti militari, Alfonsín nel 1986 ottiene dal Parlamento la promulgazione della legge del *Punto Final*⁴⁰. La norma concede ai giudici un termine di 60 giorni per decidere di aprire i processi contro chi è implicato nella violazione dei diritti umani: dopo questa data tutte le cause vengono considerate cadute in prescrizione. Questa legge rappresenta il primo passo verso la sostanziale impunità delle forze armate. Il secondo passo è rappresentato dalla legge del giugno 1987 denominata *Obediencia debida*. Questa norma viene promulgata dal Parlamento un mese dopo la fine della rivolta di alcuni settori delle forze armate (*Carapintada*) comandati dal tenente colonnello Aldo Rico, che insorgono esigendo la fine dei processi contro i militari. La legge garantisce l'impunità di tutti quei militari che hanno ucciso, torturato e violato i più elementari diritti umani eseguendo un ordine superiore. Dopo l'emanazione di questa legge restano in prigione solo un ristretto numero di generali e di alti ufficiali. Sotto la presidenza del peronista Carlos Menem (1989-1999) anche questi pochi ufficiali restati in prigione vengono liberati in seguito alla firma dell'indulto dell'ottobre del 1989. Un secondo indulto, quello del dicembre 1990, termina l'opera di impunità portando fuori dal carcere i generali responsabili in prima persona della dittatura; si tratta di Videla, Viola, Massera, Ricchieri e Camps.

Solo recentemente, con la presidenza del peronista Néstor Kirchner, quel velo di sostanziale impunità che ha coperto le vergognose azioni dei militari argentini sembra destinato ad essere rimosso. Kirchner ha chiesto ed ottenuto

³⁹ Tognonato, "Colpi di stato e violenza in Argentina"..., cit., p. 274.

⁴⁰ Ibidem, p. 274.

l'abrogazione delle due leggi (*Obediencia debida e Punto Final*) ritenute anti-costituzionali, riaprendo di fatto le aule della legge ai militari incriminati e ai famigliari delle vittime. La crisi economica e sociale esplosa nel 2001, che a detta di molti affonda le sue radici nel periodo della dittatura militare, ha posto l'Argentina di fronte alla necessità di riconciliarsi con il proprio passato per riuscire ad assicurarsi un futuro democratico. Questa ritengo che sia una delle principali sfide che l'Argentina attuale deve essere in grado di vincere.

Madres a Monteverde

Ricordo ancora la mattina del gennaio 1958 in cui Italo Pietra mi mandò a chiamare. Era il direttore de “Il Giorno”, il più “nuovo” dei quotidiani italiani, lanciato a diventare il secondo giornale del nostro Paese. Quanto a me, ero un giovane giornalista emergente. Pietra mi disse: “L’altro giorno il nuovo Papa (parlava di Giovanni XXIII) ha annunciato che convocherà un Concilio. Io non sono cattolico ma sono convinto che si tratterà di un evento rivoluzionario, non soltanto dal punto di vista religioso. Voglio che tu lo segua, che tu cerchi informazioni sui lavori preparatori, soprattutto che tu ti metta a studiare per poterne capire tutte le implicazioni”. La mia vita, da quel giorno, mutò radicalmente perché occuparmi del Concilio significò mettere a prova la mia fede cristiana e, anche, scoprire mondi visti, fino a quel giorno, soltanto da lontano.

Italo Pietra, da quel grande giornalista che era, aveva colto bene la portata rivoluzionaria del Concilio. Nel 1955, a Bandung, una piccola città indonesiana, si era tenuta la prima assemblea dei popoli afroasiatici. La seconda Guerra Mondiale aveva determinato la fine degli imperi coloniali, e le nuove nazioni nate dalla loro decomposizione si affacciavano alla ribalta politica mondiale, con una tumultuosità che pareva di adolescenti. Cercavano di dare vita a una terza forza che si ponesse fra Oriente e Occidente, Nord e Sud, come un blocco di stati che chiedevano dignità e libertà e rifiutavano di schierarsi nella Guerra Fredda ormai in pieno sviluppo. Adesso quei popoli avrebbero avuto come portavoce i loro vescovi, convenuti a Roma per una riforma della Chiesa alla quale i media avrebbero dato enorme spazio: nella Terra degli anni '60, dopo Auschwitz e Hiroshima, dopo l'ONU, dopo Gandhi, dopo la costituzione dello stato di Israele, eccetera, non si sarebbe più potuto parlare di Dio senza parlare degli uomini, delle grandi masse di poveri e di insorti che andavano uscendo dal buio delle periferie (o delle giungle) della storia in cui l'imperialismo li aveva tenuti rinserrati per secoli.

Al Concilio Vaticano I, nel 1869, un solo vescovo aveva affrontato certi temi. Si chiamava Monsignor Jean Verot e, benché francese, era vescovo di Savannah nella Georgia. I cattolici della sua diocesi, nel profondissimo Sud americano in cui le Chiese battiste radunavano l'immensa maggioranza della popolazione, erano poche migliaia. Verot, poi, risultava fortemente antipati-

co ai patrioti locali per avere assistito i prigionieri nordisti della Guerra di Secessione. Era, dunque, un vescovo “piccolo”, e neppure a Roma risultò gradito. Si opponeva, infatti, al dogma dell’infallibilità pontificia, ma soprattutto pretendeva che la Chiesa si pronunziasse contro il razzismo: propose, del tutto inascoltato, che fosse fulminata una scomunica a chi negava che i negri possedessero un’anima.

Per quel che ne so, l’azzittito monsignor Verot fu l’unico messaggero d’Oltreoceano. Cento anni più tardi un gran numero di vescovi provenienti da quello che a Bandung era stato definito “Terzo Mondo” si levava nelle navate di San Pietro – convertite in aula conciliare – a domandare giustizia per le proprie comunità e ribaltava, davanti ai nostri occhi confusi, la storia delle Conquiste: le avevamo studiate come missioni di civiltà e lo erano state in qualche luogo e periodo; ma nella loro generalità erano state, anche e soprattutto, massacri e rapine, negazioni di dignità e di diritti, impoverimento delle popolazioni indigene e devastazione delle loro culture. I vecchi della mia generazione non hanno dimenticato lo choc che ci colse ascoltando vescovi come il brasiliano Helder Camara o il camerunense monsignor Zoa o il cileno Manuel Larrain che ci parlavano delle colpe dell’ Europa e ci mostravano come quelle colpe si protraessero nei sistemi dell’ingiustizia planetaria, nel violento dominio delle imprese multinazionali. Trecento vescovi si riunirono in un gruppo denominato “La Chiesa dei Poveri”. Lo aveva promosso Paul Gauthier, un prete-operaio francese che viveva a Nazareth facendo il carpentiere, come Gesù; lo presiedevano, informalmente, il cardinale Lercaro e don Giuseppe Dossetti. I trecento ponevano il problema di una Chiesa che rinunziasse alle proprie ricchezze mondane per annunziare più limpidamente il Vangelo ai poveri e che dichiarasse suoi figli prediletti gli oppressi. Ottennero che nel più importante dei documenti del Concilio si affermasse che “nei poveri e nei sofferenti la Chiesa riconosce l’immagine del suo Fondatore”. La scelta degli ultimi anziché dei primi (quelli a cui dedicare la catechesi perché gli “altri” li avrebbero seguiti) poneva questioni che rovesciavano certa spiritualità e che, qualche anno più tardi, sarebbero stati espressi nella radicalità di un insegnamento di Paolo VI: “La giustizia è la misura *minima* della carità”.

Se tutto il mondo cattolico (e non solo cattolico e non solo religioso) visse fortemente l’avventura conciliare, la città di Roma ne fu quasi travolta. Vi si trovò concentrata tutta la Chiesa docente (circa tremila vescovi) e, per così dire, la sua intelligenza: “periti”, cioè teologi scelti dalla Curia vaticana o dai singoli vescovi o venuti a Roma autonomamente per seguire “da vicino” i lavori dell’assemblea, storici, giornalisti, etc. Sommati agli appartenenti agli

ordini religiosi di stanza nell'Urbe, agli insegnanti e agli studenti degli atenei pontifici, finirono per creare una specie di "massa d'urto" teologica e spirituale senza precedenti e, purtroppo, senza repliche nei tempi odierni. Ho scritto in un mio libro: "Nella Città Eterna nacquero in quel periodo (...) gruppi, associazioni o semplici reti di amicizia collegate al fervore conciliare. Fu un'epoca meravigliosa. Ci sentivamo protagonisti della vita della Chiesa, non più sudditi ma fratelli dei nostri pastori. In molte case come la nostra, ogni sera, si radunavano spontaneamente vescovi, teologi, laici. Vescovi e teologi desideravano confrontarsi con noi: il Concilio aveva fatto loro scoprire che anche ai laici lo Spirito dona carismi da indagare e onorare. Quelle sere in cui non si smetteva più di parlare, con gente anche seduta per terra perché le sedie non bastavano, scoprendo poi che fra quelli capitati lì senza sapere bene chi fossimo, c'era qualcuno di molto importante (potevano essere Hans Küng o Michel Novak); verso la mezzanotte arrivavano giornalisti o altri addetti ai lavori che soltanto a quell'ora riacquistavano la libertà – e Clotilde cucinava chili di pastasciutta. Fu, anche dal punto di vista umano, una bellissima avventura, ci sentivamo fratelli di ogni età e nazionalità..."

Ho parlato così a lungo del Concilio perché sono convinto che il "miracolo" della solidarietà di Monteverde per le *madres* e per i loro figli scomparsi non sarebbe stato possibile se le coscienze e le sensibilità dei credenti (e non soltanto dei credenti in Cristo) non fossero state per così dire "lavorate" dall'evento conciliare. Fu proprio il Concilio a modificare radicalmente anche la vita delle parrocchie. Convocate assai spesso dalla curiosità (se non l'ansia di capire) di una vasta parte di opinione pubblica, le parrocchie divennero centro di informazioni e di dibattiti. Emersero nuove capacità organizzative, leadership culturali, voglia di fare... Mentre le grandi organizzazioni "ufficiali" cattoliche entravano in crisi, si cominciò a parlare di "comunità di base". Un mio amico mi disse una volta che prima di addormentarsi gli sembrava di udire... il ruggito dei tanti ciclostile che lavoravano incessantemente a stampare documenti, appelli, riassunti di conferenze.

Tra la chiusura del Concilio e l'arrivo delle *madres* a Monteverde trascorsero 14 anni. Ha dunque davvero senso indicare nell'assise dei vescovi la matrice della nuova sensibilità cattolica? Sì, io penso, anche perché quegli anni furono contrassegnati da una serie di eventi che prolungarono dibattiti, conoscenze, tessiture di gruppi, interesse per il "Terzo Mondo" e per la presenza della Chiesa nei suoi drammi. Vi furono i viaggi transoceanici di Paolo VI, il Sinodo dei Vescovi, l'esplosione del 1968 con la sua gioconda volontà

di protagonismo, la distruzione di forme di socializzazione considerate servili, l'identità giovanile assurda a valore di classe, ingenuità di ogni tipo, qualche violenza. Vi fu la promulgazione dell'enciclica paolina "Populorum progressio" che denunciava "l'imperialismo internazionale del danaro" e l'intollerabile oppressione degli assetati e affamati di giustizia; vi fu la vittoria del Vietnam, vittoria di un popolo poverissimo sulla più grande macchina di guerra della storia. Vi fu il convegno "sui mali di Roma" che vide da parte dei gruppi cattolici la coraggiosa denuncia di affarismi e compromissioni ecclesiastiche con palazzinari e politici corrotti. Vi fu il rifiuto dei "cattolici democratici" al tentativo di abolire il divorzio. Vi fu un rilancio della narrativa latinoamericana: Amado, Garcia Marquez, Cortazar, Manuel Scorza... Vi fu il golpe cileno che fece arrivare a Roma centinaia e centinaia di profughi politici: un evento che ebbe ampie ripercussioni sulla società italiana non soltanto perché il governo Allende era sembrato aprire una stagione di socialismo dal volto umano, ma anche perché le forze politiche cilene avevano in Italia forze sorelle, cioè partiti omologhi. Vi fu la celebrazione, nel 1974, a Roma, della prima sessione del Secondo Tribunale Russell (un tribunale "di coscienza", cioè senza valore coercitivo, teso a una condanna morale delle violazioni dei diritti umani), avente come tema "La repressione in Brasile e in America Latina". Presieduto da Lelio Basso, un grande giurista e senatore della Repubblica italiana, il tribunale, nella cui giuria erano presenti persone di fama internazionale, ascoltò decine di uomini e donne, sindacalisti e intellettuali, operaie e sacerdoti che testimoniarono, davanti a una grande platea, la soppressione di tutti i diritti costituzionali, le carcerazioni arbitrarie, l'atrocità delle torture, l'attività terroristica dei cosiddetti "squadroni della morte". Fu in quei giorni e davanti a quel tribunale che un cittadino statunitense denunciò la scomparsa in Cile di un suo figlio e i legami evidenti fra l'ambasciata USA a Santiago e i golpisti di Pinochet. Pochi mesi più tardi "Missing", con la straordinaria performance di Jack Lemmon, avrebbe mostrato a un pubblico immenso un caso di *desaparición*.

È interessante rilevare che la Conferenza Episcopale brasiliana aveva auspicato, mesi prima, la costituzione di un tribunale internazionale che denunciasse le aberrazioni delle dittature latinoamericane. Almeno tre cardinali e molti vescovi si adopravano al soccorso dei prigionieri politici brasiliani e delle loro famiglie. In una manifestazione di massa al parigino Velodromo d'Inverno monsignor Helder Camara, il più noto dei vescovi di quel Paese, aveva pubblicamente denunciato l'uso della tortura come strumento di governo da parte del regime militare. Papa Paolo VI aveva mostrato in vari modi la sua solidarietà per i prigionieri politici.

La situazione argentina delle cui atrocità “Lita” Boitano e le sue sorelle devono informare l’opinione pubblica italiana è assai diversa. C’è stata nel suo paese un’ondata di violenza che ha offerto ai generali ampio pretesto per il golpe. Molti bravi borghesi, da quel momento, li considerano difensori dell’ordine pubblico; anche le evidenti mostruosità della repressione, fra le quali le molteplici *desapariciones* di giovani, vengono in qualche modo giustificate: “Se gli è capitato, una ragione ci sarà pur stata...”. Sotto quel cinismo c’è una paura greve; le famiglie degli scomparsi, meglio non frequentarle; e meglio non vedere le imprese, talvolta persino ostentate, dei servizi segreti e delle polizie militari. La comunità degli oriundi italiani è spaccata in due: vi sono discendenti dei nostri emigranti fra i delinquenti della Giunta, come il generale Leopoldo Galtieri, e fra le loro vittime: come i due figli di “Lita”. Lo ha ricordato recentemente Guido Rampini su “La Repubblica”: quando la CEE pensa a sanzioni nei confronti della dittatura militare entrata in guerra con la Gran Bretagna per la questione delle Falkand-Malvinas, un milione e 700 mila italo-argentini¹ firmano un appello al governo di Roma perché si opponga a quel provvedimento. Non è soltanto questione di nazionalismo e neppure di patriottismo: è – o è anche – la dimostrazione del consenso di cui godono ancora i generali.

L’ambasciata italiana a Buenos Aires chiude i cancelli in faccia a chi cerca asilo; il console Enrico Calamai è solo nel prodigarsi a favore dei perseguitati. Rischia sanzioni disciplinari. L’interscambio commerciale Italia-Argentina va alla grande. La Fiat di Buenos Aires consegna ai militari la lista dei sindacalisti di fabbrica. Non fosse per le interpellanze presentate dai senatori Gozzini, Granelli, La Valle, il Parlamento italiano risulterebbe del tutto inerte davanti alla tragedia che coinvolge tanti connazionali. Sarà il presidente della Repubblica Pertini ad accoglierne il grido, ad abbracciare le *madres* e il loro dolore, a promuovere un processo per gli assassini. Bisognerà attendere la IX legislatura (1983-1987) perché un folto gruppo di deputati² impegni il governo italiano alla ricerca dei connazionali scomparsi. Giulio Andreotti, Presidente del Consiglio all’epoca della mattanza argentina, racconterà anni

¹ O sedicenti tali. Il numero dei firmatari è chiaramente inflazionato; anche se tutti gli italiani o discendenti di italiani avessero sottoscritto l’appello, in quel tempo in Argentina essi non raggiungevano quel numero. La citazione di Rampini è comunque inesatta. Fu nel 1979 e a causa delle notizie certe sulle continue diffuse violazioni dei diritti umani che il Consiglio dei Ministri d’Europa propose agli stati membri di ritirare i loro ambasciatori da Buenos Aires.

² Centosettanta. Primo firmatario, Ettore Masina.

dopo di avere esercitato qualche azione di soccorso rivolgendosi a un industriale toscano che produceva materassi in uno stabilimento di Frosinone. Gli risultava che godesse di grande prestigio presso i generali della Giunta militare. L'industriale toscano si chiama Licio Gelli; alla sua P2 sono iscritti in massa, in Argentina come in Italia, generali e ammiragli.

In Italia la P2 scalda sotto le proprie ali i direttori dei due più importanti mass-media e di un terzo, meno diffuso ma pur sempre seguito da un vasto pubblico: Di Bella del "Corrierone", Colombo del TG1, Selva del GR2. Non c'è da meravigliarsi dunque se le notizie sull'Argentina trovano raramente spazio. Anche i giornalisti che vanno a Baires per i campionati mondiali di calcio sono pregati di non creare problemi. Quando su un tabellone dello stadio più importante compare, durante una partita, l'enorme disegno luminoso di un carro armato, la notizia e il riferimento al regime militare sono inevitabili, ma vengono pubblicati in misura molto soft. Nessuno scrive che qualcuno ha rischiato la pelle per urlare quell'immagine accusatoria. Senza Italo Moretti e pochissimi altri, l'Argentina, per gli italiani di quegli anni, sarebbe ancora la terra del tango e dei gauchos. Sì, magari anche di Borges: ma Borges tiene chiusi gli occhi, e non ancora per la cecità.

I profughi politici argentini in Italia non riescono a creare solidarietà. Intanto l'attenzione dell'opinione pubblica italiana si polarizza sul terrorismo delle BR e c'è chi farnetica di rapporti fra esse e i tupamaros argentini. Ma poi i profughi argentini, a differenza dei cileni non appartengono a forze omologhe ai partiti italiani. Sono tutti peronisti: ma che significa? I peronisti di destra (sempre che si possa usare una definizione che essi rifiutano) odiano quelli di sinistra e quelli di centro; l'odio è reciproco, furioso. Ricordo una cena in casa di Piero Basso, a Milano, nel tentativo di lanciare una grande iniziativa popolare di denuncia delle *desapariciones*. Erano presenti i rappresentanti di varie fazioni. Fu una sequela di pesantissime ingiurie reciproche. Vedevo Piero Basso sempre più pallido e a me veniva da piangere.

Anche la situazione ecclesiale argentina è ben diversa da quella brasiliana. La Chiesa "di base" paga duramente la sua testimonianza evangelica: i militari e gli squadroni della morte uccidono o fanno sparire 19 sacerdoti, 7 seminaristi, 4 religiosi e 2 suore; a centinaia si contano i morti e i desaparecidos fra i giovani che si recano nelle bidonvilles delle grandi città (le *villasmiseria*) per lavori sociali di volontariato: scuole popolari, assistenza sanitaria, catechesi etc. Occuparsi della povera gente significa essere considerati "rossi" pericolosi. Due vescovi che avevano levato la voce contro la ferocia della dittatura militare (monsignor Enrique Angelelli e monsignor Carlos Ponce de

León) muoiono in incidenti stradali più che sospetti. Ma la quasi totalità dei vescovi argentini si limita a protestare genericamente contro le violazioni dei diritti umani, aggiungendo poi che certamente in momenti di emergenza non si può andare troppo per il sottile. Come dice un documento della Conferenza episcopale: "Si errerebbe in buona fede contro il bene comune se si pretendesse che gli organismi di sicurezza si comportassero con la purezza chimica dei tempi di pace, mentre ogni giorno scorre il sangue, che si togliessero di mezzo disordini dei quali tutti conosciamo la profondità (...) e non si accettasse il sacrificio, in nome del bene comune, di quella quota di libertà che la congiuntura richiede". A tre mesi di distanza dal golpe, monsignor Pio Laghi, tiene un discorso: "I valori cristiani sono minacciati dalla aggressione di una ideologia che è rifiutata dal popolo. Per questo ciascuno ha una quota di responsabilità, la Chiesa e le Forze Armate: la prima è inserita nel Processo (di riorganizzazione del paese) e accompagna le seconde, non soltanto con le sue orazioni ma anche con azioni di difesa e promozione dei diritti umani e della patria". Promozione dei diritti umani? Laghi, futuro cardinale, va ogni tanto a giocare a tennis con l'ammiraglio Massera, forse il peggiore dei golpisti. Si arriva a una vera e propria contro-testimonianza evangelica quando la grande maggioranza dei vescovi nega risolutamente che vi siano *desaparecidos*. Ancora nell'inverno del 1982, il primate argentino cardinale Juan Carlos Aramburu, arcivescovo di Buenos Aires, dichiara in un'intervista al "Messaggero": "In Argentina non vi sono fosse comuni e a ogni cadavere corrisponde una bara. Tutto è stato regolarmente registrato nei libri relativi... *Desaparecidos*? Non bisogna confondere le cose. Lei sa che vi sono *desaparecidos* che vivono tranquillamente a Roma...".

Uno dei pochi vescovi argentini che non dimenticarono la loro missione, monsignor Miguel Esteban Hesayne, vescovo di Viedma, ha scritto: "Abbiamo mangiato con i torturatori, li abbiamo ricevuti nelle nostre sedi perché si discolpassero o, per meglio dire, perché riuscissero a ingannarci dicendo che si trattava di qualche eccesso. E, invece, non volemmo ricevere le madri dei *desaparecidos* che attesero un giorno intero sotto la pioggia alle porte dell'Assemblea Plenaria dell'Episcopato. Giorni fa, parlando con un altro vescovo, ci domandavamo: che cosa avrà detto Gesù nel momento in cui non ascoltammo il grido delle madri?".

(Voglio dirlo. Rileggendo le testimonianze contenute in "Nunca Más", la relazione della Commissione d'inchiesta istituita dal governo democratico di Buenos Aires, dopo la cacciata dei golpisti, provo un grande senso di pietà nei confronti di molti soldati della repressione. Il tradimento dei vescovi li

confermò nella convinzione di essere, come dicevano loro gli ufficiali, difensori della patria ma anche della Chiesa. Nel rapporto figurano testimonianze come queste: “Nel carcere in cui fui detenuto, prima di permettere che noi prigionieri, febbricitanti per le torture, ci stendessimo sul nudo pavimento per riposare, i guardiani ci obbligavano a recitare ad alta voce le preghiere della sera”; e: “In prossimità del Natale fui portato a messa con una quindicina di altri prigionieri in un locale della Escuela de Mecanica in cui ero imprigionato. Eravamo ammanettati, incatenati alle caviglie e incappucciati. I cappucci ci furono tolti perché potessimo confessarci e comunicarci. Mentre un cappellano militare celebrava la Messa, da una stanza vicina venivano le grida di persone torturate...”).

Tale è dunque l'inferno da cui arrivano a Monteverde “Lita” e le sue sorelle. Ma c'è da aggiungere che il comportamento dell'episcopato argentino e presumibilmente quello del Nunzio Laghi hanno confermato il nuovo papa nelle sue convinzioni politiche. Sul soglio di Pietro non c'è più papa Montini, erede di una sensibilità e di una cultura antifasciste: dopo il brevissimo pontificato di Giovanni Paolo I è ora alla guida della Chiesa Karol Woityla, dominato da una preoccupazione per il comunismo che in alcuni momenti sfiora una vera e propria ossessione, e perciò convinto che vi siano nel mondo due tipi di dittature: quelle comuniste, tese a un futuro senza limiti, radicalmente omicide e deicide, e quelle latinoamericane che entrano temporaneamente in funzione, come nell'antica Roma, quando le patrie sono in pericolo.

L'unico elemento sul quale le *madres* possono contare, anche se forse non ne sono del tutto consapevoli, è la simpatia che l'immaginario collettivo italiano esprime per l'Argentina. È interessante notare che i primi emigranti italiani ad attraversare gli oceani sono profughi politici. Si tratta di alcune decine di genovesi che non accettano le deliberazioni del Congresso di Vienna, il quale ha deciso di affidare l'antica repubblica marinara a quel *montagnard* cupo e di ristrette vedute che è il re di Sardegna, Vittorio Emanuele I. Questi liguri coraggiosi e testardi arrivano a Buenos Aires nel 1815, fondano un proprio quartiere, la Boca (dove ancor oggi risuonano parole del loro dialetto) e si guardano intorno; vent'anni più tardi il comandante di una fregata sarda che approda nello stesso porto annota che la “colonia” è in piena espansione e che “il commercio fluviale del Plata è quasi esclusivamente affidato a capitani genovesi”. I rapporti di questi emigranti con la loro città d'origine rimangono così stretti che già nel 1855 funziona

un regolare servizio di linea fra Genova e Paranà, la capitale dell'epoca. Nella seconda metà del secolo XIX l'emigrazione italiana cresce vertiginosamente. "Merica" per centinaia di migliaia di italiani poveri e analfabeti vuol dire indifferentemente Stati Uniti, Brasile e Argentina. L'Argentina è la regione più disabitata e meno industrializzata, una specie di Far West dove i contadini piemontesi, trentini o calabresi avanzano con i loro aratri e la loro testa durissima, incontrando la ferocia di banditi, le incursioni delle ultime tribù di "indios" e l'aridità di una terra che sembra senza speranze. Loro seguivano a sperare e a lavorare. In poco più di un decennio (1878-1892) l'Argentina si trasforma da paese importatore a uno dei tre grandi esportatori mondiali di grano. È un miracolo anche italiano: nel 1887 in molti distretti della regione cerealicola vi sono più italiani che argentini. In un suo rapporto l'ambasciatore britannico annota: "Molti dicono che un inglese morirebbe di fame in situazioni nelle quali un italiano si arricchisce"; ed Edmondo De Amicis, che visita le comunità italiane nel 1897, scrive: "Grano, danaro, grano, danaro, non si parla d'altro".

Chi fa fortuna spesso torna in Italia da vecchio. In molti villaggi delle nostre vallate alpine "l'americano" è un emigrante tornato dall'Argentina. Di quell'immenso paese, comunque, parlano con reverenza anche gli sconfitti. Ha ricordato recentemente Giorgio Bocca: "Zio Mario, come quasi tutti a Cuneo, era andato in Argentina a cercar fortuna e avendo trovato soltanto lavoro duro, era subito tornato in Italia, alle partite di bocce e ai mezzi litri della Bocciofila sul viale degli Angeli. Ma dell'Argentina, da cui subito era fuggito, aveva conservato un ricordo da terra dei miracoli. Di qualsiasi cosa si parlasse, delle nostre povere faccende provinciali, lui faceva il contrappunto (...): "A Buenos Aires, invece..."".

Dopo la Seconda Guerra Mondiale il fascino dell'Argentina torna a richiamare gli italiani immersi dal conflitto in una ansiosa povertà. In pochi anni 400 mila nostri connazionali varcano l'oceano, accolti con larga generosità mentre gli Stati Uniti contano avaramente l'immigrazione. Non c'è da meravigliarsi se quando, nel 1947, Evita Duarte de Perón, l'ex attrice radiofonica divenuta la moglie ma soprattutto l'ispiratrice del generale-presidente, compie un viaggio in Europa, riceve in Italia accoglienze trionfali. Sono abbastanza vecchio per ricordare le immagini della "Lider dei descamisados" (cioè dei poveri) su tutti i nostri giornali. Inaugura mense popolari, taglia nastri tricolori o bianco-celeste, compare nei maggiori teatri con una stola d'ermellino. Ha capelli biondo platino, il volto grazioso, un sorriso un po' triste, che forse indica l'approssimarsi di un cancro che l'ucciderà di lì a pochi anni.

A quell'epoca era impossibile pensare che l'Argentina sarebbe riapparsa fra noi come una terra di dolore.

Chiamato a dare una testimonianza sui fatti di Monteverde, non riesco (e me ne dispiace grandemente) ad averne precisi ricordi "visivi". Rammento bene che conoscevo da tempo l'impegno evangelico della Parrocchia della Trasfigurazione e che mi impressionò grandemente la generosità dell'accoglienza fatta a donne praticamente sconosciute. Rammento anche di essere venuto una sera, durante lo sciopero della fame, ma ritrovo soltanto una confusa immagine di brandine disposte in una cappella laterale, sotto la statua di una Madonna. Mi sembra che ci fosse una piccola assemblea e forse qualche ragazzo che suonava la chitarra. Credo che la mia confusione dipenda dal fatto che negli stessi giorni avevano cominciato uno sciopero della fame, in una sede dell'ARCI, il gruppo degli Inti Illimani e i cantautori cileni Hugo Arevalo e Charo Cofrè. Le immagini si sovrappongono...

Ma ricordo distintamente, con una commozione che il tempo non ha attenuato, il primo incontro con le *madres*. Avvenne all'inizio dell'ottobre 1979 in una casa di suore polacche, in via Cassia, la stessa in cui alloggiava Lech Walesa quando veniva a trovare l'amico Wojtyła. Era in corso una riunione della Rete Radiè Resch, un'associazione di solidarietà internazionale fondata 15 anni prima da me e da mia moglie Clotilde su ispirazione di Paul Gauthier³. La Rete (diffusa in tutta Italia e animata a Roma da Mauro e Maria Paola Gentilini) era impegnata nel sostegno a profughi palestinesi e a prigionieri politici brasiliani, uruguayani e cileni. Aveva collaborato intensamente alla celebrazione del Tribunale Russell II e si adoprava nell'opera di contro-informazione. Suppongo che siano state referenze del genere a spingere le argentine a chiederci di ascoltarle. Pochi giorni dopo il nostro incontro scrivevo in una lettera inviata a tutti gli aderenti alla Rete:

“Quasi a sottolineare la necessità e lo stile del nostro impegno, sono venute a parlare con noi quattro argentine, rappresentanti della CO.SO.FAM (Commissione dei familiari degli scomparsi). Con straziante serenità, senza una parola retorica, senza una parola di odio, ci hanno illustrato l'orribile situazione contro la quale si battono, ormai da anni: 30 mila persone, ree di avere (o sospettate di avere) opinioni contrarie alla dittatura sono scomparse, talvolta prelevate da agenti di polizia, altre volte rapite dalle organizzazioni

³ V. Ongaro E., *Nel vento della storia. 30 anni della Rete Radiè Resch*, Cittadella ed., p. 2.

para-militari fasciste. Le autorità affermano di non conoscerne la sorte, negano che si trovino in carcere o in campi di concentramento. Negano addirittura, nonostante la testimonianza di familiari arrestati con loro e poi rilasciati, che siano mai state oggetto di provvedimenti di polizia. Fra loro vi sono 7000 italiani, donne incinte e bambini, anche piccolissimi.

“Adesso il governo di Videla ha emanato una terribile legge che, secondo il CO.SO.FAM, prelude al massacro dei desaparecidos ancora in vita. Secondo questa legge, le autorità giudiziarie possono richiedere che gli “scomparsi” si presentino loro. Se ciò non avviene entro novanta giorni, saranno considerati “morti presunti”.

“Queste sorelle non ci hanno chiesto aiuti finanziari bensì un aiuto morale e politico. Gli è rimasta una sola speranza: che il Papa (il governo argentino si proclama cattolico e la religione cattolica è “religione di Stato”) le riceva o comunque riesca ad ottenere, e comunicare loro, precise informazioni da Videla sulla sorte degli scomparsi. Con molta semplicità, una di queste mamme ci ha chiesto: “Sapete cosa vuol dire per una madre attendere per tre anni notizie dei suoi due figli?”.

“Noi abbiamo promesso loro che ciascuno di noi avrebbe scritto e avrebbe fatto scrivere al Papa lettere nelle quali avremmo perorato la loro causa. Ci proponiamo di coinvolgere il maggior numero possibile di comunità parrocchiali e di gruppi cristiani...”.

Così fu fatto.

Poi ci fu “l’Angelus” di Giovanni Paolo II. Nella circolare della Rete di novembre⁴ se ne parlava con soddisfazione ma si aggiungeva che si era trattato di un risultato parziale ed era necessario continuare il lavoro di sensibilizzazione del Vaticano. Diffondemmo anche una mia lettera aperta pubblicata dal quotidiano “Paese Sera” il 3 gennaio 1980 e indirizzata “Al Signor Ambasciatore della Repubblica Argentina, Roma”. Vi scrivevo:

“Eccellentissimo signor Ambasciatore, permetta che, prima di chiederLe un favore, io Le presenti i miei omaggi. Lei è certamente, infatti, persona assai importante: non solo per i suoi meriti personali, che suppongo illustri, ma anche perché rappresenta fra noi una nobile nazione. Non solo nobile, anzi, ma cara: l’Argentina, infatti, è familiare all’Italia, avendo centinaia di migliaia di nostri connazionali emigranti trovati laggiù pane e lavoro.

“È appunto di questi italiani diventati argentini o di questi argentini nati da italiani che vorrei parlarLe, signor Ambasciatore. Oggi non pochi di loro sono inseriti in posti-chiave del governo, dell’economia, delle forze armate argenti-

⁴ Debbo alle capacità “archivistiche” di Mauro Gentilini la possibilità di citare questi documenti.

ne. I loro nomi e indirizzi sono facilmente reperibili: ciascuno di noi, volendolo, può inviare loro un biglietto di deferenti auguri per l'anno nuovo. Ma, signor Ambasciatore, io non riesco invece a conoscere il recapito di altri figli di italiani e perciò oso chiederLe di aiutarmi nella mia ricerca. Queste persone, alle quali, insieme con tanti altri amici, vorrei far giungere gli auguri più affettuosi, sono almeno settemila e fanno parte di quei ventimila desaparecidos (cioè scomparsi) di cui altrettante famiglie devastate dall'angoscia attendono – da mesi o da anni – qualche notizia. Questi settemila figli di italiani, insieme agli altri tredicimila argentini di varia ascendenza, non li ha portati via un cataclisma: sono stati sequestrati, quasi sempre davanti a numerosi testimoni, da una delle polizie argentine o da una squadraccia di fiancheggiatori del regime di Buenos Aires.

“Altri figli di italiani figurano fra le centinaia di argentini brutalmente torturati nelle caserme e nelle carceri. Se Lei capitasse di dare un'occhiata al dossier pubblicato da Amnesty International sul Suo Paese, Lei potrebbe, signor Ambasciatore, rendersene agevolmente conto.

“Io non so dunque con quale animo Lei se ne stia fra noi, dove può capitarLe ogni giorno di incontrare, sia pure senza saperlo, qualche nonno o madre o cugino di una delle vittime della dittatura che Lei, insieme con le altre realtà del suo Paese, rappresenta. Ho però un dubbio. A causa delle continue violazioni dei diritti umani da parte del regime argentino, il Consiglio dei ministri d'Europa ha raccomandato a tutti i governi della Comunità di interrompere i rapporti diplomatici con Buenos Aires. Roma non ha ancora accolto questa raccomandazione e Lei, signor Ambasciatore, rimane fra noi. Ed ecco il mio dubbio: che Ella possa pensare che a questa inerzia corrisponda l'indifferenza dell'opinione pubblica italiana per la sorte dei democratici del Suo paese. Per togliere a me questo dubbio e a Lei una possibile illusione, mi è sembrato allora il caso di scriverLe; e di farlo attraverso un giornale i cui lettori, mi creda, sono, proprio come il sottoscritto, tutt'altro che indifferenti a ciò che avviene nella Sua terra.

Con i più distinti ossequi”.

Da allora la Rete fu assai vicina a “Lita” Boitano, aiutandola nella sua instancabile opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica italiana sul dramma argentino; e spesso – anche quando, nel 1983, ci congedammo da lei⁵, in una festa all'ex Lavatoio Contumaciale (orribile nome per uno stabile monumentale) – la ascoltammo parlare del suo incontro con la comunità di Monteverde e la Parrocchia della Trasfigurazione con una riconoscenza che era ben più che “formale”. Aveva conosciuto, in molti luoghi e occasioni, nel

⁵ Da allora “Lita” è tornata in Italia più e più volte, diventando una figura “storica” delle solidarietà internazionale.

suo calvario, il gelo di sacerdoti diventati squallidi burocrati, la solidarietà politicamente preziosa ma sentimentalmente inaridita da una privacy incapace di abbracci (i “ghetti” per esuli di cui parla nella sua testimonianza); a Monteverde, invece, aveva trovato fraternità e sorellanza, comprensione e coinvolgimento. Una carica morale che le consentì di continuare la sua missione.

Pier Paolo Pasolini, che vi abitava, aveva descritto così, vent’anni prima, Monteverde:

*Nel quartiere borghese, c'è la pace
di cui ognuno dentro si contenta,
anche vilmente, e di cui vorrebbe
piena ogni sera della sua esistenza⁶.*

Intorno al grido sommesso delle madri il quartiere si schiuse: cento e cento persone accettarono che la loro “pace” fosse incrinata dalle esigenze di una solidarietà senza confini. Quest’evento merita una memoria lunga.

⁶ P.P. Pasolini, *La religione del mio tempo*, Garzanti, 1961.